

# OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

## **Flussi migratori**

nn. 28/29 – gennaio/giugno 2017

a cura del Centro Studi Politica Internazionale

**Focus**



**FOCUS Migrazioni internazionali**

**Osservatorio trimestrale  
nn. 28-29 2017 (gennaio-giugno)**

*(a cura del CeSPI)*

luglio 2017

di *Marco Zupi*, in collaborazione con *Alberto Mazzali* (sezioni 2 e 3)

## **Abstract**

*La prima sezione del Focus è dedicata agli scenari globali più recenti in tema di migrazioni e richiedenti asilo. In preparazione della conferenza intergovernativa sulle migrazioni internazionali promossa dalle Nazioni Unite e prevista nel secondo semestre del 2018, in occasione dell'Assemblea Generale di settembre, in cui si dovrebbe adottare sia un Global compact per migrazioni sicure, ordinate e regolari sia un Global compact per i rifugiati, informazioni e dati aggiornati offrono indicazioni utili per linee d'azione e impegni precisi sul piano dell'accoglienza, la protezione, la promozione e l'integrazione/inclusione di migranti, richiedenti asilo, rifugiati e vittime di tratta. Il punto sullo stato di attuazione e i progressi della politica europea verso i paesi di origine dei flussi migratori e di richiedenti asilo offre ulteriori elementi di riflessione, come pure la sintesi qui presentata della proposta avanzata da due studiosi inglesi, Alexander Betts e Paul Collier, su un nuovo approccio per orientare le politiche sui rifugiati.*

*La sezione regionale è dedicata alla Penisola Arabica. Lo stretto braccio di mare che separa il Corno d'Africa e la Penisola Arabica costituisce uno snodo centrale per i flussi migratori che dall'Africa si dirigono verso l'Europa e verso i paesi della regione fra cui, in primo luogo, Arabia Saudita, monarchie del Golfo e Israele. La complessa situazione politica e ambientale del Corno continua a produrre ondate migratorie ingenti, composte da flussi misti che includono profughi in fuga da aree teatro di conflitti e violenza politica, rifugiati ambientali espulsi dalle aree di insediamento per effetto di siccità e alluvioni, e singoli e gruppi in cerca di opportunità di occupazione e miglioramento delle condizioni di vita. Nel 2015, lo scoppio della guerra civile in Yemen ha costituito un elemento dirompente nelle dinamiche regionali, modificando non solo le rotte e le modalità di spostamento dei migranti, ma producendo, a sua volta, flussi consistenti di profughi anche in direzione opposta ai movimenti dall'Africa, con flussi di ritorno verso le aree di origine o verso i paesi dell'Africa orientale che già accolgono gli sfollati dai paesi di maggiore emigrazione del Corno d'Africa. I cambiamenti nelle politiche migratorie e di sicurezza dei paesi di transito, infine, stanno giocando un ruolo rilevante nel ridisegnare il quadro migratorio regionale, come nel caso delle restrizioni alla presenza e al transito di stranieri in Arabia Saudita o Israele, o delle politiche egiziane per rafforzare il controllo del territorio nella Penisola del Sinai.*

*La sezione dedicata all'Osservatorio nazionale presenta due casi studio che permettono di approfondire temi affrontati nelle prime due sezioni. La Somalia, con quasi due milioni di cittadini censiti all'estero, è il paese del Corno d'Africa con il maggior numero di emigrati. La storia recente del paese, caratterizzata dai conflitti e dall'assenza delle istituzioni, e la sua collocazione geografica in una delle aree climaticamente più vulnerabili del pianeta sono alla base della elevatissima mobilità forzata della popolazione. Gli ingenti flussi di profughi che solo in parte attraversano le frontiere aggravano le emergenze umanitarie che si susseguono sul territorio e nell'intera regione dell'Africa centro-orientale, in un circolo vizioso che ostacola il ripristino della stabilità e lo sviluppo. Dal 2015 il paese sta attraversando un periodo di siccità senza precedenti recenti per durata. La popolazione - già gravemente provata da povertà e sottosviluppo - esaurisce la capacità di resilienza e lascia i territori impoveriti alimentando i flussi di profughi all'interno del paese e verso l'estero.*

*Un violento conflitto insanguinato lo Yemen, tra gli houthi, sostenuti dall'Iran e che controllano la parte settentrionale del paese, e il governo di Hadi, sostenuto dall'Arabia Saudita e che controlla le regioni meridionale e orientale. Già prima della guerra lo Yemen - un paese povero con quasi 30 milioni di abitanti, per la maggior parte giovani - importava il 90 per cento degli alimenti di base. La guerra civile sta provocando una crisi umanitaria di crescenti dimensioni, aggravata dall'epidemia di colera alla fine del 2016. L'epidemia si affianca all'incremento dei livelli di insicurezza alimentare e a rischi di carestia in molte delle aree interessate dalla crisi, che comprendono le regioni più popolate del centro e ovest del paese. Circa 17 milioni di abitanti del paese, pari al 60% della popolazione, sono in condizioni di insicurezza alimentare. La crisi umanitaria genera masse di sfollati interni (2 milioni di persone, di cui la metà sono bambini), provenienti per lo più da quattro governatorati, oltre a un numero molto più limitato - quasi 200 mila - di profughi fuggiti nei paesi vicini. Il numero relativamente contenuto di coloro che sono fuggiti dal paese è una delle ragioni per cui di questa situazione tanto grave non si parla molto nel resto del mondo.*

## Sommario

1.	Osservatorio mondiale: migranti, richiedenti asilo e rifugiati.....	1
1.1.	Una scomoda realtà.....	1
1.2.	L'importanza dei dati in preparazione del Global Compact nel 2018 .....	2
1.3.	Il bisogno di più e migliori dati sui richiedenti asilo in Italia.....	5
1.4.	I dati su richiedenti asilo e migranti in Europa .....	6
1.5.	I dati relativi alle rimesse nel mondo .....	10
1.6.	Alcuni dati relativi al “mercato” dei migranti e alle migrazioni internazionali .....	13
1.7.	Lo stato di attuazione e i progressi della politica europea verso i paesi di origine dei flussi.....	18
1.8.	Una proposta politica per riformare le politiche sui rifugiati.....	23
2.	Osservatorio regionale: l'intreccio migratorio fra Corno d'Africa e Penisola Arabica .....	28
2.1.	Andamento e caratteristiche dei flussi dall'Africa orientale .....	28
2.2.	Gli effetti congiunti della crisi in Yemen e della siccità in Africa orientale sui movimenti nel Mar Rosso e Golfo di Aden .....	31
2.3.	Le rotte verso il Nord e i cambiamenti legati alle politiche migratorie saudite .....	34
3.	Osservatorio nazionale: l'acuirsi della carestia e i movimenti di profughi in Somalia .....	39
3.1.	La rilevanza della diaspora .....	39
3.2.	Il ruolo delle rimesse .....	42
3.3.	Il degrado ambientale, la crisi umanitaria e le nuove ondate di profughi .....	43
3.4.	Gli sfollati interni prodotti dalla carestia.....	48
3.5.	I rifugiati all'estero.....	51
4.	Osservatorio nazionale: la crisi umanitaria in Yemen e le conseguenze sulla mobilità umana .....	55
4.1.	La guerra civile e la crisi umanitaria .....	55
4.2.	Gli sfollati interni e le difficoltà nel processo di rientro nelle aree di origine .....	57
4.3.	I profughi in fuga dallo Yemen.....	61



# 1. Osservatorio mondiale: migranti, richiedenti asilo e rifugiati

## 1.1. Una scomoda realtà

Tra le opere di maggiore successo di Tzvetan Todorov, il filosofo bulgaro naturalizzato francese scomparso nel febbraio 2017, che meritano di essere rilette c'è "La paura dei barbari"<sup>1</sup>. In questo saggio del 2009 l'autore, ripercorrendo gli sviluppi della storia europea, riflette sul tema e la tesi dello scontro delle civiltà (proposto da Huntington nel 1996), di un Occidente in pericolo e da difendere, che è costantemente evocato dall'acceso dibattito attuale su migrazioni e terrorismo. Todorov ritiene il tema centrale e tuttavia fuorviante, fonte di malintesi laddove «*Nessuna cultura è di per sé barbara, nessun popolo è definitivamente civilizzato: tutti possono passare da una condizione all'altra. È una caratteristica della specie umana*»; e l'Europa, oggi preda della paura dell'Islam e dell'invasione dei migranti, rischia di reagire in modo violento, provocando un paradosso: «*la paura dei barbari rischia di trasformare noi stessi in barbari e il male che ci faremo sarà maggiore di quello che temevamo di subire*». Nel senso di Todorov, barbaro è chi «*nega l'umanità dell'altro uomo*», l'uomo che «*innanzitutto crede nella barbarie*», mentre civilizzato è «*chi sa riconoscere la piena umanità agli altri*». Sempre secondo Todorov, sarebbe improprio pensare di far coincidere l'identità statale con un'unità etnica, cioè linguistica e di tradizioni (come la religione), per il semplice fatto che nel mondo esistono circa seimila lingue e ci sono solo duecento Stati. La tesi dello scontro di civiltà di Huntington, accolta da Bin Laden e dai fautori del fondamentalismo islamico, sarebbe una falsa descrizione del mondo, in grado però di incitare gli uomini ad agire come se fosse vera e la cui conseguenza sono scontri reali, non culturali ma tra entità politiche: Stati, organizzazioni, movimenti e partiti. La strada da seguire, indica Todorov, è piuttosto quella di evitare divisioni manichee in ambito politico (come fomentare la contrapposizione tra immigrati e autoctoni), perché tali semplificazioni sono negative, mentre il positivo è nella complessità, cioè nell'intelligenza dell'analisi delle cause.

A questa argomentazione si devono però aggiungere parole di cautela, come quelle contenute nel recente saggio dell'antropologo Franco La Cecla<sup>2</sup>, secondo cui è faciloneria quella di chi pensa che sia così «*facile per gli umani convivere, a prescindere da differenze di storia, geografia, cultura, stili di vita, abitudini, vita quotidiana. Solo dei filosofi disancorati dal mondo... possono pensare che la convivenza sia un esperimento di buona volontà. Al contrario, le convivenze sono il frutto di tensioni, scontri, incomprensioni irriducibili. Non è vero che basta dire «multietnico» e «multiculturale» per risolvere le cose*» (p. 160).

Il dibattito politico di questi mesi sulle migrazioni in Europa, purtroppo, è dominato proprio dalla logica manichea paventata da Todorov e risulta fortemente polarizzato in posizioni che appaiono contrapposte: la cultura dell'accoglienza in nome della solidarietà senza tentennamenti o il fronte dei respingimenti in nome della chiusura identitaria. Argomentazioni e obiezioni andrebbero prese *cum grano salis*; invece nella radicalizzazione che semplifica la realtà, banalizzandola in modo falso e fuorviante per rassicurare la popolazione e dare risposte alle paure che serpeggiano, le narrazioni contrapposte aspirano a diventare profezie che si realizzano da sole. In questo contesto c'è anche la tesi di chi sostiene, in forma di slogan, che la soluzione della crisi emergenziale dei migranti sia nell'aiutarli "a casa loro", cioè nel promuovere condizioni di sviluppo che scoraggino le emigrazioni di massa e gli sbarchi sulle coste europee. Si tratta di una tesi suggestiva, ma che ha molti elementi concreti che la rendono illusoria perché basata su:

---

<sup>1</sup> T. Todorov (2009), *La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà*, Garzanti, Milano.

<sup>2</sup> F. La Cecla (2016), *Elogio dell'occidente*, Elèuthera, Milano.

- 1) la pretesa di una strategia di sviluppo di lungo periodo in grado di produrre significativi risultati anche e soprattutto nell'immediato in termini di freno dei flussi migratori internazionali<sup>3</sup>;
- 2) la convinzione che (molte) più risorse finanziarie a un paese (cioè tendenzialmente per la collettività tramite l'intermediazione di corpi intermedi: Pubblica Amministrazione, ONG, imprese) di origine dei flussi migratori disincentivino persone e famiglie dall'investire in progetti migratori individuali e familiari (che tendenzialmente assicurano risorse finanziarie direttamente ai familiari che restano nel paese di origine, ovvero le rimesse);
- 3) il *refrain* ossessivamente reiterato di un possibile sostegno sotto forma di piano di investimenti finanziari (la nostalgia, con tono agiografico, del Piano Marshall, che era un piano di ricostruzione economica e non di sviluppo, in un'Europa che avrebbe peraltro visto aumentare in 20 anni la popolazione di 100 milioni di abitanti, a fronte di proiezioni attuali che indicano invece un aumento di 650 milioni di abitanti in Africa nei prossimi 20 anni), capace di imprimere una svolta positiva al sentiero di cambiamenti e crisi nei paesi di origine e transito dei flussi di migranti internazionali;
- 4) un'interpretazione lineare e settorializzata della realtà, secondo cui ci sarebbe una sequenza di nessi causa-effetto univoca e, appunto, lineare, per cui la gestione del fenomeno migratorio richiederebbe solo alcune misure ed interventi (per quanto costosi) ad hoc<sup>4</sup> e non la transizione a un nuovo paradigma complessivo e nuove strategie per una trasformazione strutturale del sistema mondo e delle relazioni politiche, sociali ed economiche internazionali, che vorrebbe dire per esempio rimettere in discussione le politiche economiche e commerciali o quelle finanziarie;
- 5) il presupposto di una possibile netta distinzione tra migranti forzati e migranti volontari e l'implicita contrapposizione tra poveri autoctoni e poveri migranti, ignorando la realtà di una più complessa stratificazione sociale, economica, di potere e gradi di libertà.

## ***1.2. L'importanza dei dati in preparazione del Global Compact nel 2018***

A livello italiano ed europeo, in un'agenda politica permanentemente dominata dal tema delle migrazioni internazionali e dei richiedenti asilo e in una discussione pubblica ininterrotta su sbarchi e migranti irregolari fuori controllo, salvataggi, tragedie e rimpallo di responsabilità istituzionali, occorre ricordare l'importanza di informazioni e dati aggiornati e affidabili sulla materia, al fine di favorire una migliore comprensione del mondo e orientare in modo efficace le scelte politiche.

Il 2016 si era chiuso con un rinnovato appello dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il 19 settembre, nel quadro della Dichiarazione di New York a favore della protezione di rifugiati e

---

<sup>3</sup> La pretesa di orientare a tal fine i fondi di cooperazione allo sviluppo richiederebbe uno sforzo significativo, volto ad aumentare le risorse finanziarie in modo rilevante e a destinarle in buona misura a tale obiettivo, il che esporrebbe al rischio potenziale di una distorsione nell'uso dei fondi rispetto alle finalità proprie della cooperazione allo sviluppo (che teoricamente non contemplan l'emigrazione come principale problema da affrontare e si focalizzano sui più poveri – spesso in aree rurali e non in quelle urbane, da cui proviene invece gran parte dei flussi migratori internazionali – e sui paesi a basso reddito – e non su quelli a medio reddito, da cui provengono i principali flussi migratori internazionali), dei suoi principi qualificanti (a cominciare dalla cosiddetta *ownership* dei paesi partner) e di criteri di selettività (come l'obbligo di protezione internazionale dei richiedenti asilo e il pieno rispetto dei diritti umani da parte dei governi dei paesi partner beneficiari degli aiuti, cui invece si vorrebbe demandare il compito di frenare le emigrazioni e bloccare il transito). Al riguardo, due studiose italiane dell'università di Nottingham, Daria Davitti e Annamaria La Chimia, hanno recentemente approfondito alcuni aspetti in un articolo, "A Lesser Evil? The European Agenda on Migration and the Use of Aid Funding for Migration Control", che apparirà nel X Volume dell'*Irish Yearbook of International Law*.

<sup>4</sup> Dovrebbe essere ormai ampiamente noto che l'evidenza empirica della letteratura scientifica in materia indica come un maggiore sviluppo inizialmente determina una maggiore propensione ad emigrare (in ragione, anzitutto, della maggiore disponibilità di risorse finanziarie necessarie per il lungo viaggio) e solo nel lungo periodo tale fenomeno s'inverte, comportando una riduzione della propensione ad emigrare.

migranti (la Risoluzione 71/1), perché aumenti l'impegno a dotarsi di dati migliori sulle migrazioni, con particolare riferimento a quelle irregolari<sup>5</sup>.

Tra le parole d'ordine dell'agenda sugli Obiettivi di sviluppo sostenibile (*Sustainable development goals*, SDG), definita il 19 settembre del 2015 e operativa dal gennaio del 2016, rientra infatti anche l'impegno a monitorare che le migrazioni siano sicure, ordinate e regolari (SDG n. 10.7: Facilitare la migrazione ordinata, sicura, regolare e responsabile e la mobilità delle persone, anche attraverso l'attuazione di politiche migratorie programmate e ben gestite) e che i migranti non siano discriminati e marginalizzati come il gruppo più vulnerabile della popolazione (*left behind*), ovvero che diritti e dignità siano sempre rispettati.

In termini più generali, al di là dell'esplicito riferimento alle migrazioni contenuto nel target specifico n. 10.7 degli SDG - che a sua volta si presta a una traduzione articolata in termini di indicatori diretti e indiretti (il numero di migranti morti o scomparsi, feriti, che hanno subito forme di violenza, vittime di tratta, minori non accompagnati, irregolari, coloro che hanno pagato un servizio illegale di trasporto, coloro che hanno ottenuto asilo e variabili sul processo di integrazione e inclusione, numeri sulle varie tipologie di migranti,...)<sup>6</sup> - ci sono diversi target che fanno riferimento ad aspetti rilevanti per le migrazioni:

- 3.c) Aumentare sostanzialmente il finanziamento della sanità e il reclutamento, lo sviluppo, la formazione e il mantenimento del personale sanitario nei PVS;
- 4.b) Entro il 2020, espandere sostanzialmente a livello globale il numero di borse di studio a disposizione dei PVS per studiare nei paesi sviluppati e in altri PVS;
- 5.2) Eliminare ogni forma di violenza contro tutte le donne, bambine e ragazze nella sfera pubblica e privata, incluso il traffico a fine di prostituzione, lo sfruttamento sessuale e altri tipi di sfruttamento;
- 8.7) Adottare misure immediate ed efficaci per eliminare il lavoro forzato, porre fine alla schiavitù moderna e al traffico di esseri umani e assicurare la proibizione e l'eliminazione delle peggiori forme di lavoro minorile, incluso il reclutamento e l'impiego di bambini-soldato, e, entro il 2025, porre fine al lavoro minorile in tutte le sue forme;
- 16.2) Eliminare l'abuso, lo sfruttamento, il traffico e tutte le forme di violenza e tortura contro i bambini;
- 8.8) Proteggere i diritti del lavoro e promuovere un ambiente di lavoro sicuro e protetto per tutti i lavoratori, compresi i lavoratori migranti, in particolare le donne migranti, e quelli in lavoro precario;
- 10.c) Entro il 2030, ridurre a meno del 3 per cento i costi di transazione delle rimesse dei migranti ed eliminare i corridoi di rimesse con costi più alti del 5 per cento;
- 16.9) Entro il 2030, assicurare l'identità giuridica per tutti, compresa la registrazione delle nascite.

In termini ancor più trasversali a tutti gli SDG, un target fa esplicito riferimento alla necessità, in tutti i paesi, di disporre di dati disaggregati per status migratorio:

- 17.18) Entro il 2020, rafforzare il meccanismo di supporto delle capacità per i PVS, per aumentare in modo significativo la disponibilità di dati di alta qualità, tempestivi e affidabili disaggregati in base a reddito, sesso, età, razza, etnia, status migratorio, disabilità, posizione geografica e altre caratteristiche rilevanti in contesti nazionali.

---

<sup>5</sup> In particolare, la Dichiarazione recita: «*We recognize the importance of improved data collection [...] Such data should include information on regular and irregular flows [...] human trafficking, and the needs of refugees and migrants*».

<sup>6</sup> Nel caso dell'UE, si parla dei cosiddetti indicatori di integrazione dei migranti basati sulla dichiarazione di Saragozza del 2010. Si veda: <https://ec.europa.eu/migrant-integration/country/indicators>

Conseguentemente, è sottolineata anche l'importanza di sistemi nazionali di misurazione dei risultati in relazione all'agenda degli SDG:

- 7.19) Entro il 2030, costruire, sulle base iniziative esistenti, sistemi di misurazione dell'avanzamento verso lo sviluppo sostenibile che siano complementari alla misurazione del PIL e sostenere la creazione di capacità statistiche nei PVS.

Per tutti i target indicati, si tratta ora di mettere a punto un sistema di indicatori specifici da monitorare nel tempo, attraverso il monitoraggio di specifiche variabili<sup>7</sup>.

Alla conferenza intergovernativa sulle migrazioni internazionali promossa dalle Nazioni Unite e prevista nel secondo semestre del 2018, in occasione dell'Assemblea Generale di settembre, dovrebbe conseguentemente essere adottato sia un *Global compact* per migrazioni sicure, ordinate e regolari, sia un *Global compact* per i rifugiati, il che dovrebbe significare linee d'azione e impegni precisi sul piano dell'accoglienza, la protezione, la promozione e l'integrazione/inclusione di migranti, richiedenti asilo, rifugiati e vittime di tratta.

*Global compact*, ovvero patti o accordi tra tutti i governi, che nel caso della componente sui rifugiati dovrebbe essere preceduto da una prima bozza, attesa a febbraio del 2018, in funzione della quale sono attualmente in corso discussioni preparatorie guidate dall'UNHCR (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i richiedenti asilo e rifugiati)<sup>8</sup>.

Un primo risultato è atteso a dicembre del 2017, in occasione del decimo dialogo annuale dell'Alto Commissario dell'UNHCR sulle sfide per la protezione, in programma a Ginevra. In quell'occasione dovrebbe essere presentato il *Comprehensive Refugee Response Framework* (CRRF)<sup>9</sup>, che ha quattro obiettivi:

- 1) alleviare la pressione sui paesi di accoglienza;
- 2) migliorare le capacità di sostentamento e l'autosufficienza dei rifugiati<sup>10</sup>;
- 3) aumentare le possibilità di trovare soluzioni di insediamento in paesi terzi;
- 4) migliorare le condizioni per un rientro nei paesi di origine, in condizioni di sicurezza e dignità.

Nel dialogo del dicembre 2017 è prevista una restituzione dei risultati sin qui ottenuti, l'identificazione di buone pratiche e che si gettino le basi concrete per il *Global Compact*. Il *Global Compact*, nel 2018, dovrebbe infatti integrare il CRRF con un piano d'azione per i governi, in una logica di sistema paese (cosiddetto approccio *whole of society*) che coinvolga tutte le parti interessate<sup>11</sup>.

Corollario di ciò è che, sul fronte delle informazioni e dati disponibili, gli ampi margini di miglioramento e le necessità di risultati urgenti trovino riscontri significativi. Occorrono più e migliori dati su stock, flussi, impatto, profili demografici e socio-economici, trend, benessere e accesso ai servizi, inclusione e piena cittadinanza (anche economica), motivazioni e intenzioni, traffico relativi a migranti regolari e irregolari, richiedenti asilo e rifugiati, migranti rimpatriati nei paesi di origine o residenti nei paesi di transito. In particolare, i migranti irregolari sono quelli più esposti ai rischi correlati alla loro vulnerabilità e statisticamente risultano più elusivi; si tratta di una popolazione su cui occorrerebbe investire molto, anche in termini di rilevazione e analisi dati.

---

<sup>7</sup> Si tratta di punti del programma di lavoro presso la divisione statistica delle Nazioni Unite (*United Nations Statistics Division*, UNSD) a New York, di cui è responsabile l'Assistant Director Keiko Osaki-Tomita.

<sup>8</sup> <http://refugeesmigrants.un.org/refugees-compact>

<sup>9</sup> Come previsto nella Dichiarazione di New York, Annesso I, paragrafo 3.

<sup>10</sup> Il termine utilizzato in inglese nei documenti ufficiali, *self-reliance*, fa riferimento alle capacità sociali ed economiche di un individuo, un nucleo abitativo o una comunità di soddisfare i propri bisogni fondamentali (incluso cibo, acqua, riparo, sicurezza personale, salute e istruzione) in modo sostenibile e dignitoso. Si veda: A. Klug (2012), "Towards durable solutions - enhancing refugees' self-reliance through a temporary labour migration scheme", *UNHCR discussion paper*, Ginevra, marzo.

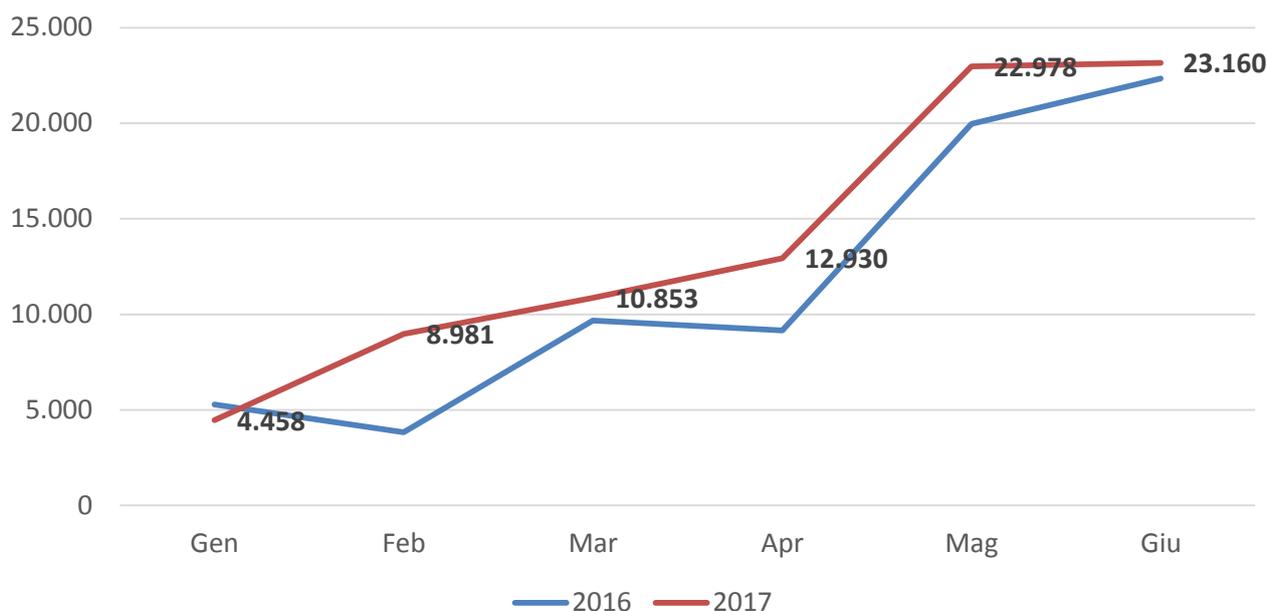
<sup>11</sup> UNHCR (2017), *Towards a global compact on refugees: a roadmap*, Ginevra, 17 maggio.

### 1.3. Il bisogno di più e migliori dati sui richiedenti asilo in Italia

L'Italia è uno dei principali punti d'ingresso in Europa dei flussi di migranti internazionali e richiedenti asilo. In base ai dati del Ministero dell'Interno, tra il 1° gennaio e il 30 giugno 2017 si sono registrati 83.360 arrivi sulle coste italiane, di cui 9.761 minori non accompagnati.

Confrontando il dato del primo semestre 2017 con quello relativo al primo semestre 2016, si è avuto un aumento del 18,7%.

**Fig. 1. Numero cumulato mensile di migranti sbarcati sulle coste italiane (primo semestre 2017 vs primo semestre 2016)**



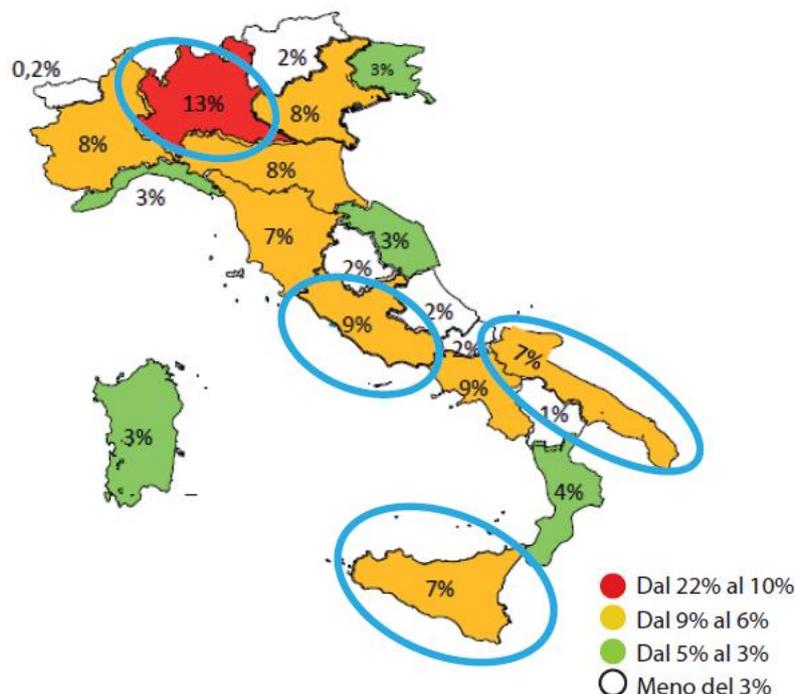
Fonte: Ministero dell'Interno.

Una volta sbarcati, al momento della prima registrazione delle generalità indicate, sempre nel primo semestre 2017 è stata registrata la presenza di 12.045 nigeriani (il 14,4% del totale), 7.057 guineani (8,5%) e 2.690 eritrei (3,2%). Proprio in relazione al fabbisogno di maggiori e migliori dati, non è perciò un caso che l'UNHCR, nel quadro delle sua priorità strategiche, abbia in programma nel secondo semestre del 2017 lo svolgimento in Italia di una rilevazione statistica di informazioni quantitative e qualitative su queste tre nazionalità, che rappresentano il 26,1% del totale di migranti e richiedenti asilo sbarcati sulle coste italiane nel primo semestre del 2017. Un'indagine che fa seguito a quella condotta nel primo trimestre del 2017 dalla Banca Mondiale attraverso 3 mila interviste a richiedenti asilo presenti da almeno due mesi nei Centri di accoglienza di 4 Regioni (Lombardia, Lazio, Sicilia e Puglia che, in base ai dati del Ministero dell'Interno, ospitano il 36% del totale dei migranti distribuiti tra le regioni nel primo semestre del 2017) e selezionati sulla base di una metodologia di campionamento rappresentativo sul piano statistico relativa a 9 nazionalità (Somalia, Sudan, Gambia, Eritrea, Costa d'Avorio, Guinea, Mali, Nigeria, Senegal).

I risultati finali di entrambe le indagini statistiche condotte in Italia da parte di Banca Mondiale prima e UNHCR poi nel 2017 saranno disponibili nel 2018.

L'Italia, in quanto porto di approdo degli sbarchi sulle coste europee, e l'Unione Europea tutta hanno evidente bisogno di migliorare il sistema di pronta rilevazione all'ingresso e, in modo complementare, nei paesi di transito da cui provengono i flussi, tenuto anche conto di quanto l'emergenza sbarchi preoccupi opinione pubblica e mondo politico e di quanto le strutture competenti nei paesi di sbarco siano sottoposte a fasi di prolungato stress.

**Fig. 2. Distribuzione dei migranti sul territorio italiano (%)**



Fonte: Ministero dell'Interno.

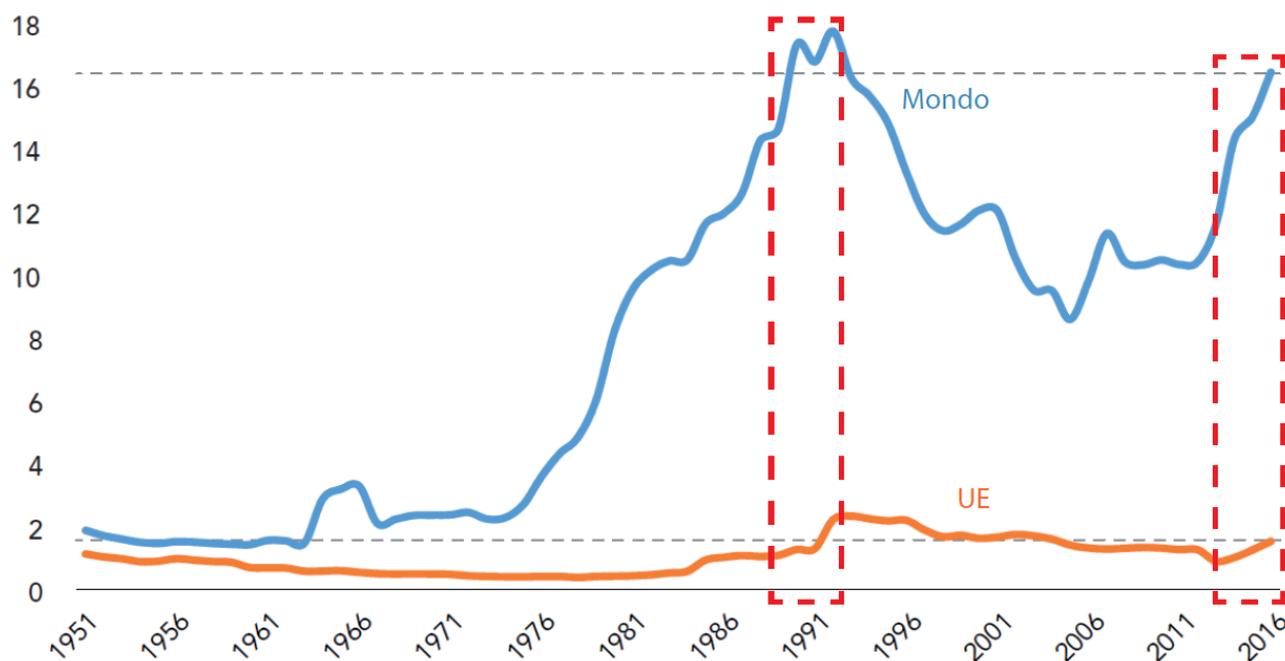
#### **1.4. I dati su richiedenti asilo e migranti in Europa**

In un quadro internazionale che sembra virare verso una nuova fase caratterizzata da forme di sovranismo e protezionismo in ragione soprattutto degli sviluppi statunitensi, la tendenza prevalente in Europa a ragionare – all'interno, tra paesi, e nei confronti dei paesi terzi – per “piccole patrie”, sulla base di interessi particolari piuttosto che sulla mutualizzazione di costi e su principi solidaristici, lo si riscontra sul tema migratorio non meno che su quello fiscale, macro-economico o dell'Euro. Tutto ciò non contribuisce a sviluppare progetti strategici in termini di soluzioni comuni di *governance* delle sfide globali e alimenta aspettative e comportamenti concorrenziali tra paesi. L'attitudine a ricercare iniziative politiche cosiddette *beggar-thy-neighbor*, cioè che producono benefici unicamente al paese che le adotta e danni agli altri, accresce le preoccupazioni e ingigantisce i problemi.

In base ai dati Eurostat relativi al 2016, nell'UE risiedono 20,7 milioni di persone che non sono cittadini dell'Unione, cui si aggiungono 16 milioni di cittadini dell'UE che vivono fuori dal paese di origine, in un altro paese membro. I movimenti migratori in termini assoluti sono tendenzialmente in aumento all'interno dell'UE, considerando quelli provenienti da paesi terzi.

A livello europeo, guardando i dati è vero che si è registrato un aumento di 273 mila rifugiati nell'UE a 28 tra metà del 2015 e metà del 2016, raggiungendo la cifra complessiva di 1,6 milioni di persone. Ma si tratta di un dato che non è eccezionale nella storia recente dell'Unione e neppure anomalo se confrontato col contemporaneo dato mondiale.

**Fig. 3. Numero complessivo di rifugiati nell'UE a 28 e a livello mondiale (milioni di persone)**



Fonte: UNHCR.

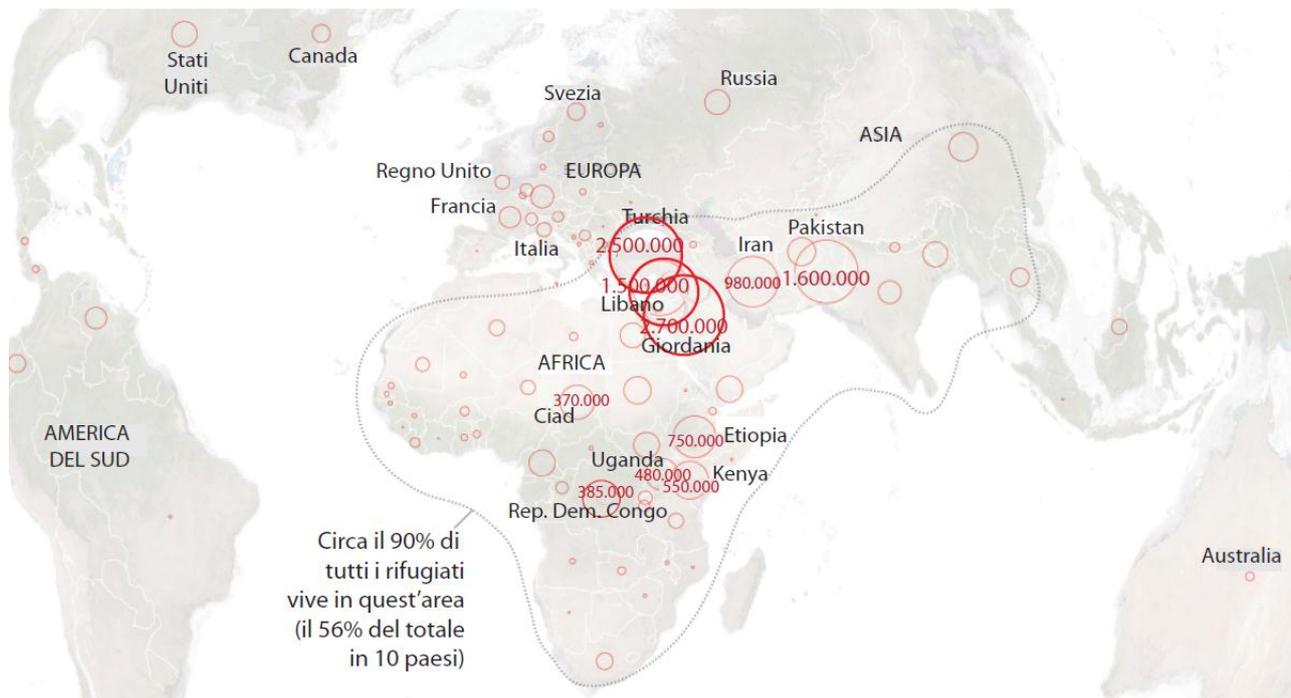
Nel 2016, infatti, a livello mondiale lo stock di rifugiati ha raggiunto i 16,5 milioni di persone, non lontano dal picco di 17,8 milioni raggiunto nel 1992, a seguito della dissoluzione della Jugoslavia e dei conflitti e persecuzioni che causarono 200 mila vittime e 2,7 milioni di rifugiati e sfollati interni, in quello che fu definito il più imponente esodo verificatosi in Europa dopo la seconda guerra mondiale.

Un dato che esplicita in modo inequivocabile come non sia l'UE a farsi maggior carico del problema rifugiati rispetto ad altri è quello indicato dalla Banca Mondiale: l'89% dei rifugiati nel mondo risiede oggi in paesi in via di sviluppo (PVS), soprattutto in quelli che confinano con Siria, Afghanistan, Sudan meridionale e Somalia<sup>12</sup>.

Un altro dato per raccontare la stessa storia è che nel 2016 dieci paesi – che hanno una popolazione complessiva pari al 2,5% della popolazione mondiale e si trovano in Africa, Medio Oriente e Asia – si sono fatti carico di ospitare il 56% del totale dei rifugiati.

<sup>12</sup> World Bank (2016), *Forcibly Displaced: Toward a Development Approach Supporting Refugees, the Internally Displaced, and Their Hosts*, Washington, D. C.

**Fig. 4. I dieci paesi che ospitano oltre la metà dei rifugiati nel mondo (2016)**



Proprio il confronto - nei riquadri tratteggiati in rosso nella figura – tra i due periodi evidenzia due aspetti:

1. il picco del 1992 fu il punto di arrivo di una fase ininterrotta di aumento dello stock a livello mondiale durata 20 anni, che si tradusse solo nell'ultimo sub-periodo in un aumento che interessò l'UE;
2. l'incremento registrato nell'UE nel periodo 2013-2016 è stato significativo, come significativo fu quello a inizio degli anni Novanta, ma in termini assoluti il peso principale della crisi dei rifugiati nel mondo non era, e ancor meno è, quello sostenuto dall'UE.

Anche le proiezioni attuali dell'UNHCR relative al 2017 indicano che l'Africa è il continente che si sta facendo carico del grosso del peso della crisi: si prevedono 11,4 milioni di sfollati interni, 4,7 milioni di rifugiati e 1,4 milioni di richiedenti asilo nel continente.

Epicentro odierno della crisi di rifugiati continua ad essere la Siria, insieme al Sudan meridionale e alla Somalia; paesi collegati geograficamente da una vasta e vulnerabile regione che comprende il Corno d'Africa e la Penisola Arabica.

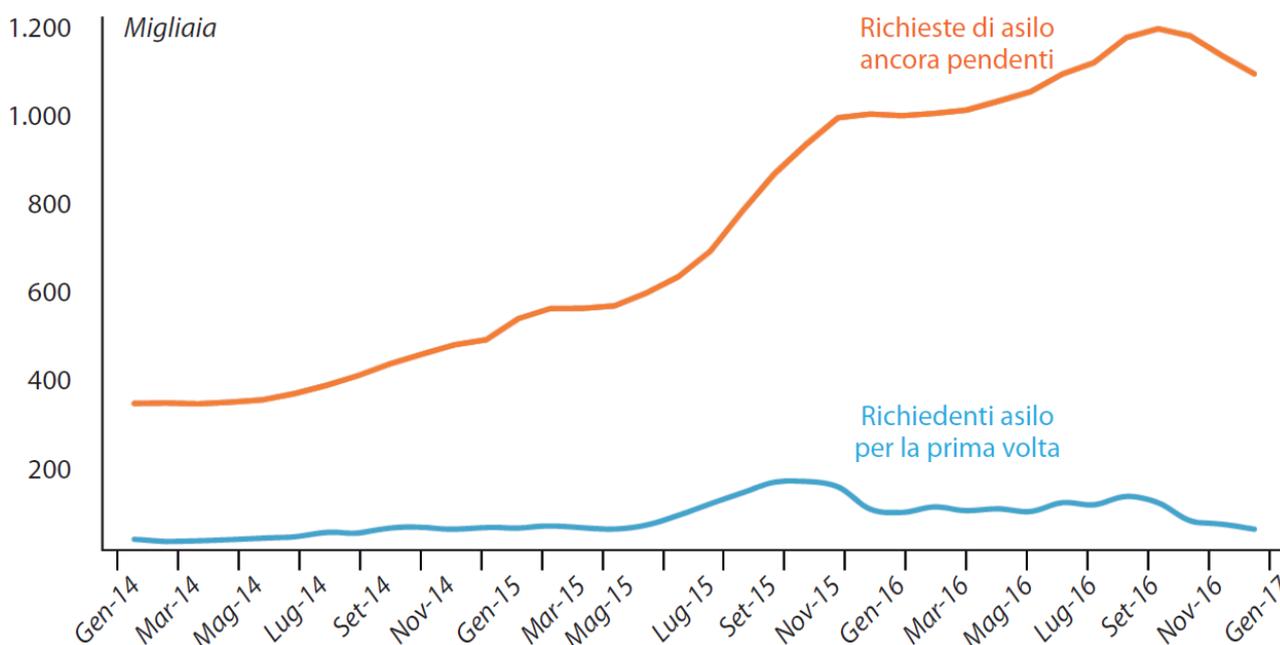
In Siria, paese dilaniato da una guerra civile che coinvolge forze militari straniere da cinque anni, oltre metà della popolazione è sfollata: è il paese al mondo che più alimenta il flusso di richiedenti asilo. Il Sudan meridionale è diventato uno Stato indipendente quando in Siria scoppiavano le proteste e dal 2013 è in corso uno scontro etnico, tra le forze di etnia dinka del presidente e quelle di etnia nuer fedeli all'ex vicepresidente, scontro aggravato da siccità e carestia che hanno causato 1,7 milioni di rifugiati all'estero, fuggiti soprattutto in Sudan, Etiopia, Kenya, Uganda, Repubblica democratica del Congo e Repubblica Centrafricana. In Somalia, la peggiore siccità degli ultimi venti anni ha prodotto negli ultimi mesi oltre 250 mila sfollati interni e il numero di rifugiati all'estero ha superato la cifra di un milione. Guerre, degrado ambientale e climatico, povertà e fame, sistemi di governo, istituzioni e democrazie che non riescono a trovare soluzioni politiche ai conflitti concorrono a rendere insostenibili le condizioni di vita e ad obbligare alla via della fuga, all'interno del proprio paese o verso l'estero.

In tutti questi casi non è sufficiente e fattibile promuovere piani di investimento economico-finanziario; occorre trovare contestualmente soluzioni pacifiche durature, ripristinare condizioni di vita dignitose per tutta la popolazione, creare opportunità di impiego dignitoso e sostenibile nel tempo, migliorare le condizioni ambientali percorrendo risolutamente il sentiero dello sviluppo sostenibile, garantire processi di democratizzazione inclusivi, istituzioni affidabili e trasparenti: ingenerare cioè un senso di fiducia e aspettative individuali positive per il proprio futuro nel paese.

La strada della linea dura, praticata da regimi autoritari che – come si vedrà nella sezione regionale relativa al caso della Penisola Arabica – scelgono la via delle espulsioni e dei respingimenti in modo coatto non mostra al momento risultati soddisfacenti, anche solo in termini di arresto dei flussi migratori in entrata, tantomeno in termini di contributo alla soluzione dei problemi che causano l'emergenza rifugiati.

Le iniziative politiche di stampo *beggar-thy-neighbor* penalizzano, nel caso dell'UE, i paesi naturalmente più esposti geograficamente al problema, come è l'Italia, che oggettivamente sopporta in modo eccezionale il peso di un'emergenza rifugiati che, su scala europea, non appare invece eccezionale – come indica la figura 3 – se comparata su scala mondiale. E lo stesso perverso fenomeno delle attitudini opportunistiche ispirate a politiche *beggar-thy-neighbor* si riproduce su piccola scala, all'interno dell'Italia, laddove il sistema di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati per il “piano dei 200 mila” impegna Regioni e Comuni a fare ognuno la propria parte, in presenza di inevitabili resistenze e tentazioni locali di sottrarsi all'impegno.

**Fig. 5. Richieste di asilo ancora pendenti e richiedenti asilo per la prima volta nell'UE a 28**



Fonte: Eurostat.

Lo squilibrio nella ripartizione degli oneri all'interno dell'UE si traduce in un sovraccarico di impegni per la macchina organizzativa di singoli paesi, come l'Italia, che determina un rallentamento nelle procedure di *screening* e prima accoglienza, il che aggrava il funzionamento del sistema di gestione dei flussi e le condizioni di vita dei richiedenti asilo.

A conferma dello squilibrio di oneri sopportati tra l'UE e altre regioni del mondo, ma anche all'interno dell'UE, in base ai dati raccolti da Frontex - l'Agenzia europea della guardia costiera e di frontiera con sede a Varsavia e che aiuta gli Stati membri dell'UE e i paesi associati alla zona Schengen a gestire le loro frontiere esterne e ad armonizzare i controlli alle frontiere dell'Unione - il

numero totale di attraversamenti irregolari delle frontiere UE rilevati durante il primo semestre del 2017 è stato di 116 mila, cioè il 68% in meno del primo semestre 2016, a conferma di una situazione non fuori controllo e, anzi, tutt'altro che critica rispetto al altri continenti<sup>13</sup>. Tuttavia, il numero di arrivi in Italia e Spagna è aumentato rispetto al primo semestre 2016. In particolare, in Italia a giugno sono arrivati attraverso la rotta del Mediterraneo centrale 24.800 migranti, l'8% in più rispetto a maggio, portando il dato complessivo del primo semestre 2017 a 85 mila arrivi (dato corrispondente a quello già menzionato di 83.360 persone, indicato dal Ministero dell'Interno), il 21% in più rispetto al primo semestre 2016.

A due anni dall'adozione dell'Agenda Europea sulla Migrazione (*European Agenda on Migration*), la politica di gestione delle migrazioni si è certamente concretizzata in strumenti pensati per il contenimento dei flussi, il controllo delle frontiere e l'esternalizzazione di tali azioni, il *Partnership Framework* è in corso di attuazione e sono stati allestiti gli *hotspot*, cioè le strutture nei paesi più esposti ai nuovi arrivi (come l'Italia) per identificare rapidamente, registrare, fotosegnalare e raccogliere le impronte digitali dei migranti, cui concorre anche Frontex. Molto più incerta è l'impostazione rivolta a offrire risposte di medio-lungo periodo sul fronte del nesso tra migrazioni e sviluppo, come anche poco concreta è l'applicazione del principio solidaristico tra Stati membri che, per esempio, solleciterebbe l'istituzione di un Sistema europeo comune di asilo e accoglienza e meccanismi obbligatori molto più efficaci di trasferimenti automatici dei richiedenti asilo tra Stati membri dell'UE (a metà luglio 2017 sono stati ricollocati solo 7.615 richiedenti asilo presenti in Italia su 34.953 previsti e 16.573 su 63.302 previsti nel caso della Grecia<sup>14</sup>). La conseguenza è che il peso dell'emergenza dei richiedenti asilo che attraversano il Mediterraneo continua a non essere ripartito in modo equo tra gli Stati membri e alcuni governi europei, come quelli del gruppo Visegrad (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria), non mancano occasione per ribadire la loro contrarietà a ricollocamenti o meccanismi obbligatori di redistribuzione automatica dei richiedenti asilo.

### **1.5. I dati relativi alle rimesse nel mondo**

Ad aprile del 2017 la Banca Mondiale ha pubblicato il suo periodico rapporto sulle rimesse<sup>15</sup>.

Il dato più significativo è che nel 2016 per la prima volta si è registrato il secondo anno consecutivo di diminuzione del flusso globale di rimesse, dopo una crescita ininterrotta di circa trenta anni e una sola brusca frenata, in concomitanza con l'inizio della recente crisi economico-finanziaria mondiale, che si era tradotta però in un unico anno (il 2009) di diminuzione. Nel 2016, invece, le stime attuali della Banca Mondiale indicano un flusso totale di 429,3 miliardi di dollari verso i PVS, pari ad un calo del 2,4% rispetto al 2015 (439,8 miliardi complessivi), che già aveva registrato un calo – più contenuto – dell'1% rispetto al 2014 (444,3 miliardi), picco storico.

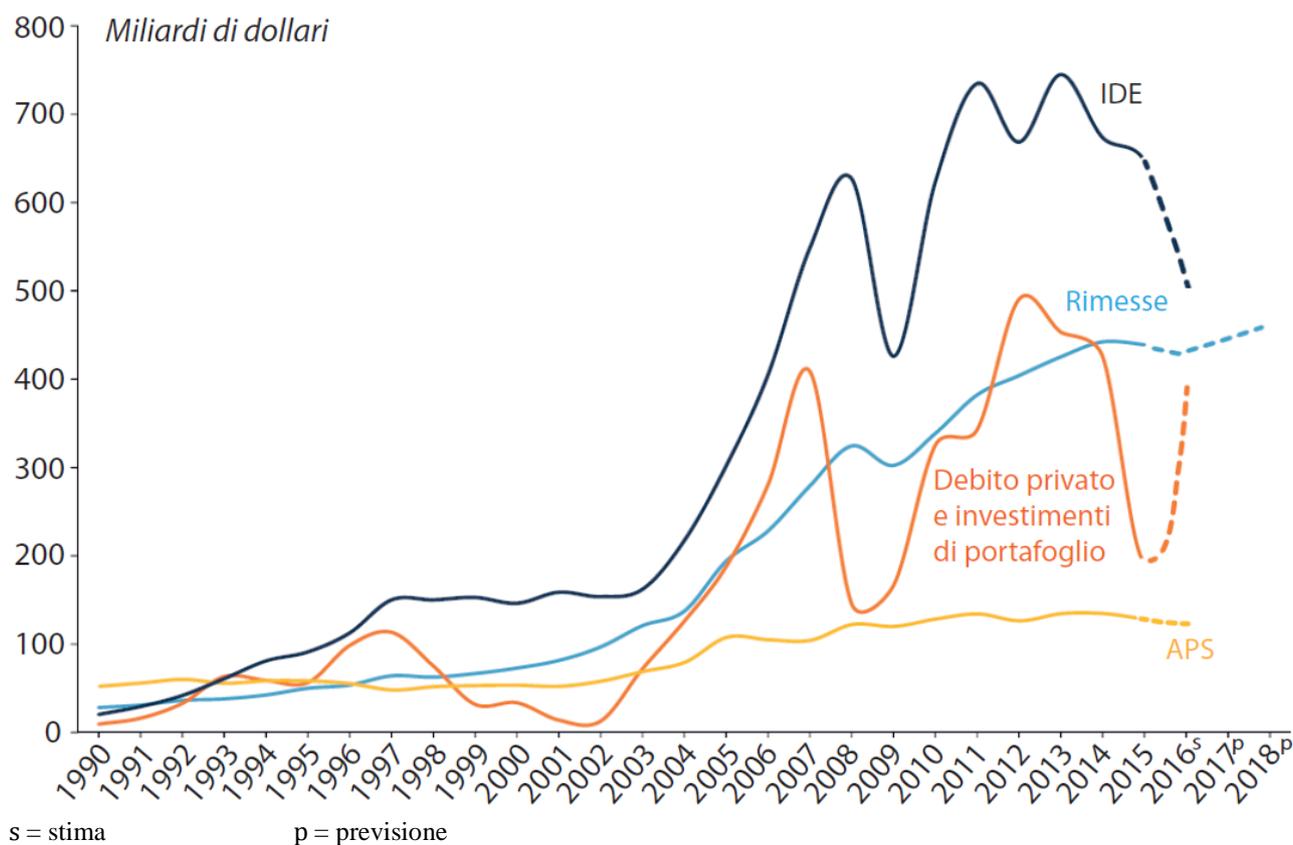
---

<sup>13</sup> Stessa indicazione viene dall'OCSE, che segnala come il picco dei richiedenti asilo arrivati nei paesi OCSE (almeno due terzi concentrati nei paesi europei) sia avvenuto nel secondo semestre del 2015 e, a seguire, nel primo semestre del 2016, mentre i dati relativi al primo semestre 2017 indicherebbero una diminuzione dell'ordine di dieci volte rispetto al secondo semestre del 2015. Si veda: OECD (2017), *2017 International Migration Outlook*, OECD, Parigi, giugno.

<sup>14</sup> A livello complessivo, in base ai dati della Direzione generale per la migrazione e gli affari interni dell'UE, al 19 luglio risultavano eseguite solo 41.053 ricollocazioni su 160 mila totali previste.

<sup>15</sup> World Bank (2017), *Migration and Development Brief N. 27*, World Bank-Knomad, Washington D. C., aprile.

**Fig. 6. Flussi finanziari pubblici e privati verso i PVS (1990-2018)**



s = stima

p = previsione

Fonte: World Bank.

I dati della Banca Mondiale indicano anche che l'India resta il primo paese ricevente (62,7 miliardi di dollari) per ammontare complessivo dei flussi, ma ha anche registrato il calo più elevato nel 2016 (-8,9%). Seguono Cina (61 miliardi), Filippine (29,9), Messico (28,5), Pakistan (19,8), Nigeria (19), Egitto (16,6).

Il basso prezzo del petrolio ha determinato una riduzione della crescita economica nei paesi del Golfo e di conseguenza un contenimento dei flussi di rimesse da quell'area (anche in ragione delle nuove politiche restrittive sull'immigrazione nella Penisola Arabica<sup>16</sup>: si veda la sezione 2), come anche dalla Russia; parimenti, le difficoltà in Europa si sono tradotte in effetti negativi sui flussi di rimesse dal continente; complessivamente, poi, l'apprezzamento del dollaro sulle altre valute ha determinato una riduzione del valore delle rimesse da molte regioni, una volta convertito in dollari. Un'eccezione è rappresentata dal corridoio americano: i flussi di rimesse verso l'America latina e caraibica sono aumentati nel 2016 (+6,9%), in ragione della ripresa occupazionale negli Stati Uniti. Le previsioni della Banca Mondiale prefigurano nel 2017 un'inversione di tendenza, con una crescita sostenuta dei flussi (+3,3%, per un flusso complessivo di 444 miliardi di dollari) che dovrebbe protrarsi anche nel 2018.

Un dato interessante, confrontando il flusso di rimesse con quello delle altre voci finanziarie, è come sia molto più contenuto il flusso di Aiuti pubblici allo sviluppo (APS): negli anni Ottanta e

<sup>16</sup> I governi di diversi paesi di quella regione stanno prendendo in considerazione l'ipotesi – in realtà non nuova e con precedenti applicazioni senza successo – di introdurre una nuova tassazione specifica per i flussi di rimessa in uscita, il che oltre a comportare una doppia tassazione (essendo le rimesse già state tassate dal fisco del paese di residenza come reddito) e a essere in contrasto con l'obiettivo internazionale di ridurre i costi di invio delle rimesse, porrebbe dei problemi e costi di gestione amministrativa da risolvere e rischierebbe di incentivare il ricorso ai canali informali di invio delle rimesse.

Novanta era diffusa la critica nei confronti della politica degli aiuti internazionali, perché surrogato meno che compensativo finanziariamente rispetto alle risorse sottratte ai paesi poveri attraverso politiche commerciali di fatto protezionistiche dell'UE e degli Stati Uniti, attraverso misure tariffarie e non, rendendo al contempo i meccanismi e le iniziative di aiuti per il commercio (*aid for trade*), per quanto siano diventati una quota significativa del totale dell'APS, un palliativo ingannevole (da cui lo slogan alternativo *trade not aid*)<sup>17</sup>. Più recentemente, l'UNCTAD ha pubblicato i risultati di un rapporto sulle imposte sulle società nei PVS, in cui emerge che l'elusione e l'evasione fiscale da parte delle imprese multinazionali costano complessivamente tra 250 e 300 miliardi di dollari l'anno ai PVS<sup>18</sup>. In questo caso, l'accusa di palliativo di facciata rischia di ripetersi per iniziative di Partenariato pubblico-privato (PPP) che coinvolgono le imprese multinazionali o gli aiuti privati da parte di fondazioni filantropiche legate alle stesse imprese multinazionali, tutte iniziative che mobilitano una quota di risorse finanziarie private irrisoria rispetto a quelle sottratte nei modi indicati dal rapporto UNCTAD. Oltre a quelli legati a commercio e investimenti, oggi un nuovo rischio che si può paventare è che pochi aiuti in più (magari in relazione al nesso *Migration and Development*, M&D) in cambio di un restringimento della mobilità di migranti e richiedenti asilo non compenseranno, se non parzialmente, la riduzione dei flussi di rimesse potenzialmente generabili con le migrazioni, peraltro con una possibile diversione di fondi da paesi molto poveri tradizionalmente beneficiari di aiuti a paesi di origine dei flussi migratori.

A ben guardare, niente di nuovo, se non la riproposizione sotto nuove spoglie dell'annoso problema della "coerenza" delle politiche, un tema su cui l'UE ha prima e più di altri donatori riflettuto e promesso impegni solenni.

Dare con le politiche di aiuti e togliere con quelle commerciali, fare lo stesso in materia di investimenti privati esteri, e ciò potrebbe valere anche con riferimento al tema ambientale (imprese e paesi con economie ad alto reddito che contribuiscono al degrado ambientale nei paesi più poveri e, contemporaneamente, destinano aiuti a tutela dello sviluppo sostenibile) o delle armi (commercio di armi con i paesi poveri e poi interventi di pacificazione e ricostruzione post-bellica in quegli stessi paesi), oltre naturalmente alle politiche migratorie.

Un secondo dato interessante che il grafico dei flussi finanziari internazionali per lo sviluppo restituisce è quello relativo all'andamento degli investimenti diretti esteri e quelli di portafoglio. Si tratta dei due flussi che presentano una più marcata erraticità o volatilità nel tempo, il che li rende fonti di maggiori problemi per i paesi beneficiari, non essendo prevedibile l'andamento nel tempo. Tuttavia, una novità del 2016 è rappresentata dall'andamento opposto tra IDE e investimenti di portafoglio: gli IDE - che si confermano, con circa 650 miliardi di dollari, di gran lunga la prima fonte di finanziamento per i PVS - hanno registrato un drastico calo (scendendo a un volume che dal 2010 non si era più raggiunto); all'opposto, gli investimenti di portafoglio, tradizionalmente

---

<sup>17</sup> Diverse stime relative ai benefici, soprattutto per i paesi più poveri, di un regime commerciale più equo e favorevole ai PVS hanno sempre parlato di molte centinaia di miliardi di dollari l'anno. Alcune stime calcolavano poi una perdita aggiuntiva di circa 600 milioni l'anno patita dai 48 paesi meno avanzati a causa dell'entrata in vigore dell'Uruguay Round, negoziato tra il 1986 e il 1994. Approfonditi sono stati gli studi in materia, nel corso degli anni Ottanta e Novanta, da parte di studiosi come Sheila Page. Si veda, per esempio: S. Page e M. Davenport (1994), *World Trade Reform. Do Developing Countries Gain or Lose?*, ODI, Londra.

<sup>18</sup> Sarebbero circa 100 miliardi di dollari l'anno le perdite fiscali dei PVS a causa del ricorso, per gli investimenti diretti esteri delle imprese, a disposizioni fuori bilancio associate ad attività destinate in 42 centri *offshore* (veri e propri paradisi fiscali o comunque giurisdizioni che consentono la creazione o uso di una o più società veicolo, le *Special purpose entities*, SPE, per transitare gli investimenti), cui si indirizza oggi quasi un terzo di tutti gli investimenti d'impresa transfrontalieri. Ad esempio, nel 2012 le *Virgin Islands* britanniche risultavano il quinto beneficiario mondiale di IDE, cioè più di un paese come il Regno Unito; né vanno dimenticati i casi all'interno dell'UE, come Paesi Bassi e Lussemburgo. A tali perdite fiscali occorre poi aggiungere il mancato reinvestimento dei profitti nei PVS in cui si realizzano gli investimenti diretti esteri, per arrivare alla stima di perdite complessive per i PVS tra 250 e 300 miliardi di dollari l'anno. Si veda il cap. 5 (*International Tax and Investment Policy Coherence*) del *World Investment Report 2015: Reforming International Investment Governance*, pubblicato a Ginevra dall'UNCTAD nel 2015.

allineati all'andamento tendenziale degli IDE in termini di variazione annuale, nel 2016 – secondo le stime – dovrebbero registrare un andamento annuale contrario rispetto agli IDE e identico, invece, a quello dei crediti (nel grafico sono accorpati crediti e investimenti di portafoglio).

Tornando alle rimesse, dietro il dato aggregato del 2016 si nascondono grandi differenze in valori assoluti. Due regioni asiatiche dominano la scena con circa 236 miliardi di dollari di rimesse: 125,8 miliardi verso l'Asia orientale e il Pacifico, 110,1 miliardi verso l'Asia meridionale. All'opposto, sia Medio Oriente e Nord Africa sia l'Africa sub-sahariana ricevono la parte residuale dei flussi: rispettivamente 48,8 e 33 miliardi di dollari (di cui 19 miliardi verso la sola Nigeria). In una posizione intermedia si colloca l'America latina e caraibica, con 73,1 miliardi, mentre l'Europa e l'Asia centrale ricevono soltanto 38,4 miliardi.

Tra il 2015 e il 2016 non si sono registrati progressi rispetto al traguardo 10c degli SDG di ridurre entro il 2030 a meno del 3% i costi di invio delle rimesse ed eliminare i corridoi di rimesse con costi oltre il 5% (traguardo che afferisce all'obiettivo di ridurre le disuguaglianze all'interno di e fra i paesi). In base al sistema di monitoraggio dei costi realizzato dalla Banca Mondiale (*Remittance Prices Worldwide*), nel primo trimestre del 2017 il costo medio per inviare 200 dollari come rimessa era del 7,45%; l'Africa sub-sahariana continua ad essere la destinazione più cara (in media costa il 9,8% dell'ammontare inviato) e ci sono corridoi intra-africani che superano di molto la soglia del 10%. Western Union e MoneyGram continuano a dominare il mercato dell'invio di rimesse.

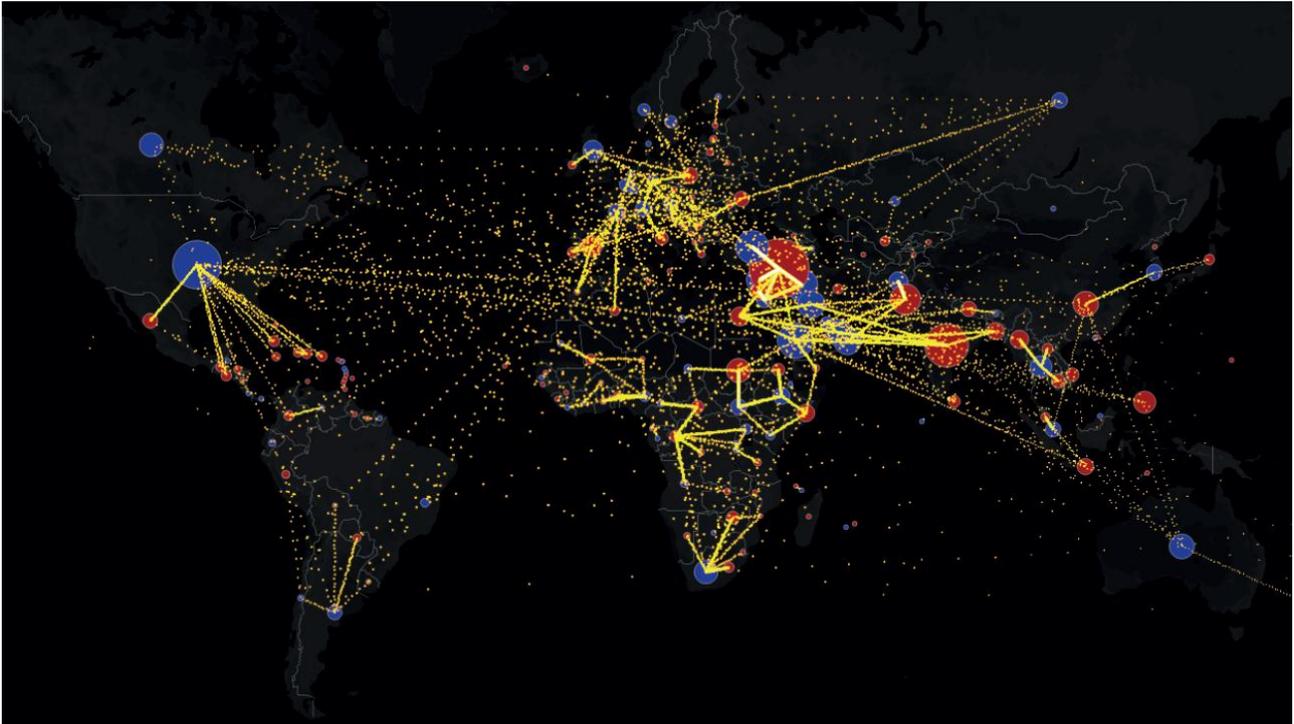
### ***1.6. Alcuni dati relativi al “mercato” dei migranti e alle migrazioni internazionali***

Ridurre i costi di trasferimento delle rimesse è un obiettivo importante e discusso da molti anni a livello internazionale, a cominciare dal G7.

Un obiettivo non meno importante è quello di ridurre i costi di reclutamento dei lavoratori migranti, che comprendono i servizi offerti da agenti di intermediazione, i costi dei documenti (passaporto, visto, certificato medico, nulla osta sicurezza, test di lingua) e i costi di trasporto. Complessivamente, si tratta di costi che ammontano a diverse migliaia di dollari per migrante e che possono aumentare notevolmente nel caso di circuiti irregolari gestiti da trafficanti e che coinvolgono reclutatori irregolari di lavoratori, come nel caso di quanto rilevato dagli uffici dell'UE con riferimento al 2013: i prezzi per attraversare le frontiere oscillavano da 5 mila dollari (nel caso di lavoratori vietnamiti) a oltre 15 mila (nel caso di bangladesi). Costi che sostengono i lavoratori migranti per poter lavorare all'estero, che si aggiungono a quelli sostenuti dai datori di lavoro e che sottraggono risorse finanziarie ai migranti stessi: se anche solo un milione di migranti vedesse diminuire il costo medio da 5 mila a 1000 dollari, significherebbe un risparmio complessivo per loro di 4 miliardi di dollari. Il semplice fatto che si arrivi a pagare tanto, spesso indebitandosi, non è un indicatore di ricchezza posseduta dai migranti, ma della mancanza di opportunità nel paese di origine.

I movimenti di migranti e di richiedenti asilo sono un fenomeno diffuso oggi a livello mondiale: sono oltre 750 milioni coloro che emigrano all'interno del proprio paese, 250 milioni coloro che emigrano internazionalmente; di questi numeri solo una parte minoritaria – poco più di 21 milioni di persone – sono classificati come rifugiati.

**Fig. 7. La mappa dell'andamento dello stock di migranti internazionali (periodo 2010-2015)**



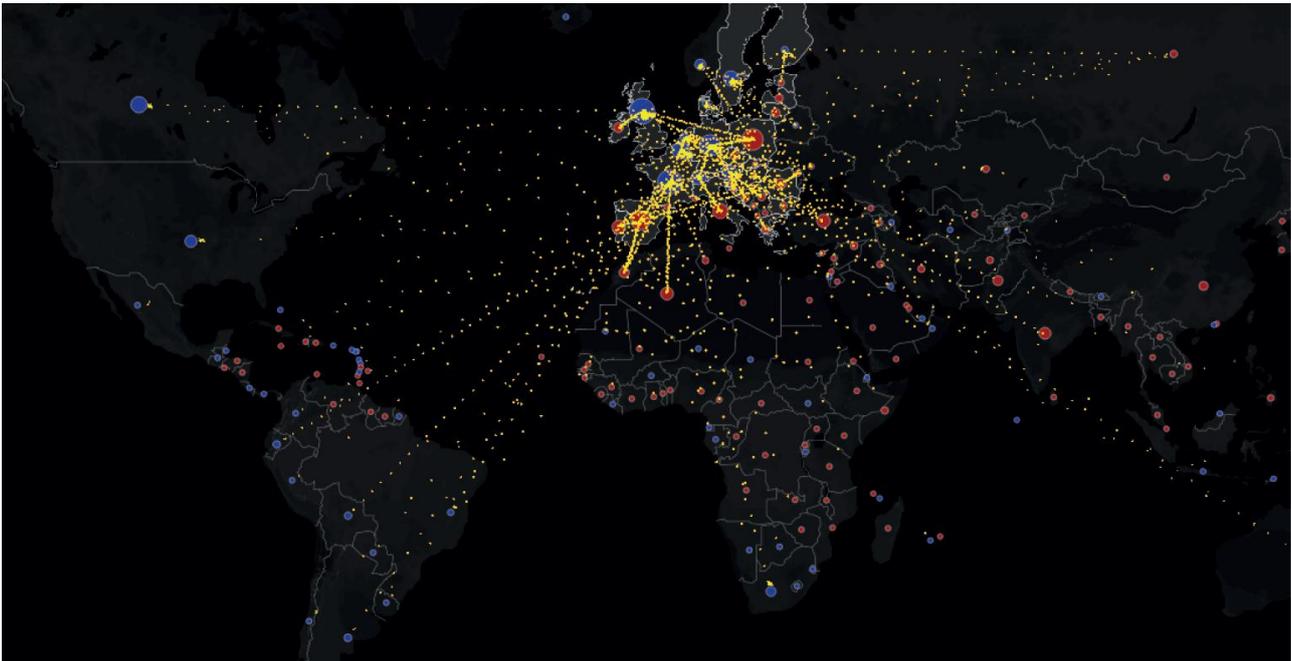
Cerchi blu = paesi di immigrazione netta      Cerchi rossi = paesi di emigrazione netta      Punti gialli = mille migranti

Fonte: elaborazione di Max Galka su dati UN-Population Division.

La mappa delle migrazioni internazionali, coi dati relativi alla differenza dello stock di migranti tra il 2010 e il 2015, permette di relativizzare visivamente la portata del fenomeno in Europa rispetto alle altre regioni.

Si può circoscrivere la fotografia al dettaglio relativo alle variazioni nette da e verso l'UE nel corso dello stesso periodo, evidenziando come, al netto di un fenomeno che ha dimensioni mondiali, interessando paesi di tutti i continenti, il grosso delle rotte di mobilità che interessa l'UE è di prossimità, con la presenza chiara di punti caldi chiave (*hub*) di transito e di destinazione in Europa.

**Fig. 8. La mappa dell'andamento dello stock di migranti internazionali da e verso l'UE (periodo 2010-2015)**



Cerchi blu = paesi di immigrazione netta

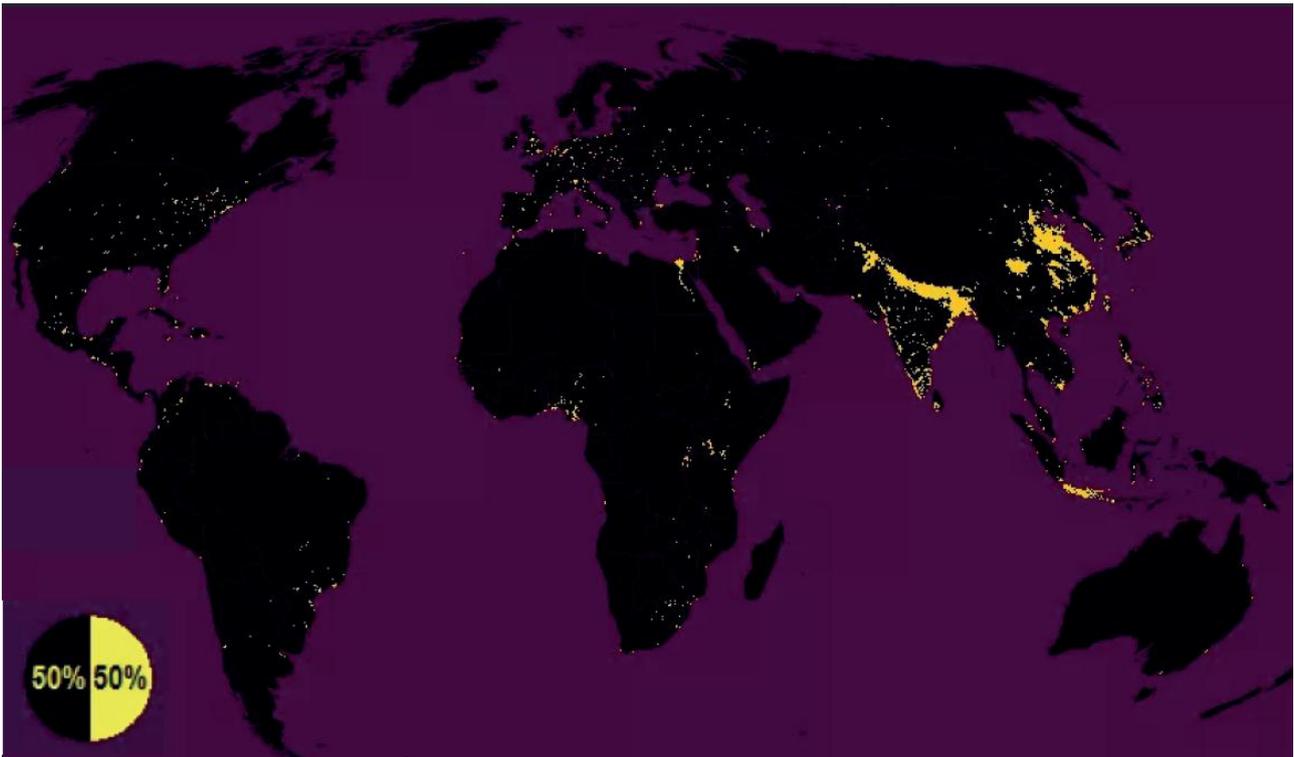
Cerchi rossi = paesi di emigrazione netta

Punti gialli = mille migranti

Fonte: elaborazione di Max Galka su dati UN-Population Division.

C'è un altro dato interessante, che è complementare e da porre in relazione alla pressione migratoria, ovvero la densità demografica sul territorio. Al di là del dato relativo alla dimensione su scala nazionale di un fenomeno come le migrazioni, è importante ricordare come, a livello mondiale, il fenomeno dell'elevata concentrazione antropica su territori circoscritti sia la norma ovunque. Occorrerebbe aggiungere, se fosse disponibile, il dato relativo alla stratificazione socio-economica sovrapposta ai territori su una scala ancora più dettagliata, per verificare come non solo il peso antropico e migratorio sui territori non sia equamente distribuito all'interno dei paesi, al di là del dato statistico più utilizzato relativo a quanti migranti si spostano da un paese a un altro, ma come la presenza migratoria "gravi" fisicamente su specifiche zone e quartieri a maggiore vulnerabilità e povertà socio-economica. Il dato, molto efficace sul piano comunicativo, è che il 50% della popolazione mondiale vive sull'1% della superficie terrestre.

**Fig. 9. Concentrazione della popolazione mondiale sulla superficie terrestre (2000)**



Punti gialli = aree di 23 km<sup>2</sup> con più di 8 mila abitanti (più di 360 abitanti per km<sup>2</sup>)

Fonte: elaborazione di Max Galka su dati NASA/SEDAC.

Anche in questo caso si può circoscrivere la fotografia al dettaglio relativo all'Europa e al Nord Africa, così da guardare da un'altra prospettiva (georeferenziata, in termini di pressione antropica sul suolo), relativizzandolo e individuando al contempo le zone più vulnerabili alla pressione del fenomeno migratorio.

L'immagine evidenzia (al pari di quella di controllo, relativa alla quantità di illuminazione notturna, quale indicatore di agglomerati umani per lo più urbani) come il Mediterraneo si caratterizzi al Nord (in Europa) per una concentrazione di insediamenti umani e urbani lungo le coste, e come anche il Nord Africa abbia una concentrazione elevata di popolazione sulle zone costiere, in particolare su pochi punti particolarmente densi di popolazione, oltre che lungo il corso del Nilo in Egitto, a valle della diga di Assuan (fino allo sbocco sul Mediterraneo, ad Alessandria, passando ovviamente per il Cairo).

**Fig. 10. Concentrazione della popolazione in Europa e Nord Africa (2000)**



Punti gialli = aree di 23 km<sup>2</sup> con più di 8 mila abitanti (più di 360 abitanti per km<sup>2</sup>)

Fonte: elaborazione di Max Galka su dati NASA/SEDAC.

Punti gialli = illuminazione notturna (proxy di centri abitati)

Fonte: NASA-NOAA Suomi National Polar-orbiting Partnership satellite.

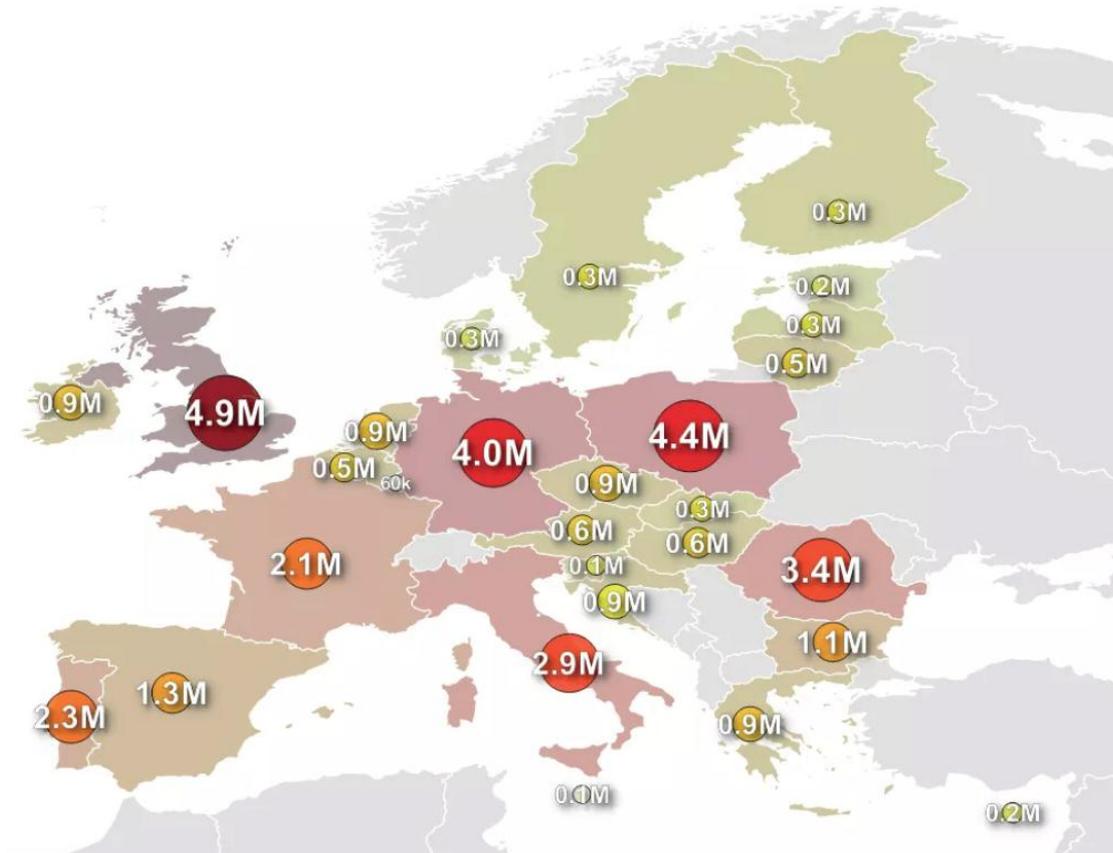
Un ultimo dato da prendere in considerazione, come cifra che mette a confronto dati fattuali e percezioni di uno stesso fenomeno, è quello relativo a quanti cittadini dell'UE vivono all'estero e quanti sono gli immigrati che i cittadini europei presumono vivano nel proprio paese.

Nel primo caso si evidenzia l'asimmetria di trattamento culturale riservato agli stranieri sul suolo nazionale di un paese europeo come l'Italia, rispetto a quello riservato ai cittadini europei che vivono all'estero. Le definizioni – scriveva Dylan Evans<sup>19</sup> – facilmente diventano camicie di forza intellettuali che indicano la gente all'errata convinzione che le parole abbiano un significato fisso o essenziale; ciò vale certamente con riferimento alle migrazioni. Piuttosto che utilizzare un termine neutro e indifferenziato per tutti, nel primo caso si parla spesso di “immigrati” presenti nell'UE (con l'accezione spesso negativa di un problema da gestire), mentre nel secondo caso si preferisce parlare di comunità di “espatriati” all'estero (il che rimanda implicitamente all'idea di una grande risorsa lavorativa di capacità e competenze altamente qualificate a beneficio del paese ricevente), in ogni caso evidenziando un connotato sciovinista.

Quel che è interessante è che il numero di cittadini di paesi dell'UE che vivono all'estero è probabilmente molto più alto di quanto i cittadini europei pensino. Un paese come il Regno Unito, in cui sull'esito del referendum sulla permanenza nell'UE svoltosi nel giugno 2016 ha pesato molto la paura dell'afflusso di stranieri da altri paesi dell'UE, ha 4,9 milioni di emigrati in altri paesi. La Polonia, oggi in prima linea insieme all'Ungheria contro il meccanismo di ricollocazione dei richiedenti asilo all'interno dell'UE, ha 4,4 milioni di propri cittadini che vivono all'estero come “migranti”, più della Germania (che ne ha 4 milioni) e dell'Italia (2,9 milioni).

<sup>19</sup> D. Evans (2001), *Emozioni. La scienza del sentimento*, Laterza, Roma-Bari.

**Fig. 11. Numero di cittadini di paesi dell'UE che vivono all'estero (milioni di persone)**



Fonte: UNDESA.

Di converso, ma complementare al dato sui cittadini di paesi dell'UE che vivono all'estero, le percezioni sulla realtà risultano molto distanti dai dati fattuali, ma concorrono a determinare atteggiamenti e scelte politiche. Nel 2014 l'istituto Ipsos Mori ha pubblicato i risultati di un'indagine campionaria in cui risultava che in Europa è proprio in Polonia che si trova la popolazione che più sovrastima il numero degli "immigrati" presenti nel proprio paese, con stime pari a 4,5 volte rispetto al dato effettivo; segue l'Ungheria (in cui le opinioni superano di 3 volte il dato effettivo) e l'Italia (l'opinione più diffusa è che ci siano 2,9 volte il numero di immigrati effettivamente presenti). Non è un caso che la popolazione ungherese e quella polacca siano quelle che al mondo sovrastimano enormemente la presenza di immigrati musulmani: rispettivamente, addirittura 70 e 50 volte più del dato effettivo.

### ***1.7. Lo stato di attuazione e i progressi della politica europea verso i paesi di origine dei flussi***

Le frizioni tra i paesi membri dell'UE basate sulla mancanza di uno spirito solidaristico nella ripartizione degli oneri e da comportamenti opportunistici ispirati a politiche *beggar-thy-neighbor* non giovano a produrre risultati soddisfacenti per tutti i paesi membri, penalizzando i più esposti geograficamente.

Allo stesso tempo, una politica di controllo e chiusura delle rotte utilizzate dai richiedenti asilo rischia di risultare una "toppa", cioè un rimedio temporaneo che non affronta il problema da risolvere e peggiora la situazione in altri corridoi. Da un lato, infatti, la chiusura di una rotta determina un maggiore ricorso ad altre rotte, peggiorando la situazione per il paese di destinazione di quest'ultima; da un altro lato, non riesce a scoraggiare i flussi internazionali ma a reindirizzarli

verso rotte generalmente più pericolose nel deserto, esposti a maggiori costi economici, rischi di morte (date anche le condizioni geografiche delle infrastrutture presenti) e di violenze da parte delle organizzazioni criminali che gestiscono il passaggio clandestino verso nord, ma anche della polizia o di forze ribelli presenti nei territori attraversati.

Concretamente, nel corso del primo semestre 2017 si è assistito a un decremento degli attraversamenti sulla rotta migratoria che congiunge – attraverso Agadez (Niger) – l’Africa centrale e occidentale alla Libia, da dove il viaggio spesso prosegue verso l’Italia. Ma altre rotte secondarie e di ripiego stanno prendendone rapidamente il posto, interessando Mali, Ciad e Algeria. Funzionari dell’UE e dell’International Organisation for Migration (IOM) si dedicano specificamente a monitorare la situazione delle diverse rotte, ma un ruolo centrale lo dovrebbero avere anzitutto i paesi saheliani, come il gruppo G5 dei paesi del Sahel (Burkina Faso, Ciad, Mali, Mauritania e Niger)<sup>20</sup>, con cui l’UE mira a intensificare i rapporti di partenariato. Lo stesso discorso vale, a maggior ragione, nel caso della Libia, paese di transito attraverso cui è passato quasi il 90% del numero totale di attraversamenti irregolari delle frontiere UE rilevati nel 2016, perno della cosiddetta rotta del Mediterraneo centrale. Nel 2017 l’UE prevede di erogare 200 milioni di euro (90 milioni già approvati a giugno del 2017) per progetti focalizzati, in modo particolare, sul nesso tra migrazioni e sviluppo; parallelamente l’Italia prevede di destinare una quota significativa del proprio Fondo speciale per l’Africa di 200 milioni di euro proprio alla Libia. Allo stesso modo, diventano strategici i partenariati con paesi vicini come Algeria, Egitto e Tunisia, in una logica regionale, anche in ambiti chiave come quello della ricerca universitaria, tenuto conto delle gravissime condizioni in cui versa l’Università statale di Tripoli coi suoi circa 75 mila studenti (compresi molti sfollati interni e rifugiati siriani), che rischia di chiudere, seguendo il destino delle altre 14 università del paese.

Un’indicazione delle condizioni molto critiche che patiscono coloro che intraprendono un viaggio pericoloso come quello di molti migranti e richiedenti asilo dall’Africa verso l’Europa viene dai dati IOM relativi alle sole morti in mare: nel primo semestre del 2017 (dal 1° gennaio fino al 19 luglio, per l’esattezza) risultano morte 2.360 persone che attraversavano il Mediterraneo (erano state 2.964 nello stesso periodo del 2016 e 5.154 in tutto il 2016), di cui 2.207 persone destinate a raggiungere le coste italiane, 116 verso la Spagna e 37 verso la Grecia<sup>21</sup>. È una misura della gravità della rotta, del peso specifico che grava in particolare su quella indirizzata verso le coste italiane e della pericolosità delle migrazioni irregolari verso l’UE, dal momento che il numero di morti registrati dall’IOM nello stesso periodo del 2017 a livello mondiale è stato di 3.269, il che significa che il 72,2% del totale di morti registrate è avvenuto nel Mar Mediterraneo.

A giugno del 2016, l’UE ha varato il nuovo *Migration Partnership Framework*<sup>22</sup>, al fine di integrare la politica migratoria nella politica estera, predisponendo un sistema di migliore gestione dei flussi migratori fondato sul coordinamento tra gli Stati membri, le istituzioni comunitarie e i paesi terzi, per ridurre il numero delle persone che intraprendono rischiosi viaggi per attraversare le frontiere dell’UE.

L’attuazione del *Partnership Framework* si focalizza su paesi prioritari di origine e transito dei flussi migratori, a cominciare da cinque Stati: Niger, Nigeria, Senegal, Mali ed Etiopia.

---

<sup>20</sup> Il 5 giugno 2017 l’UE ha annunciato la propria intenzione di rendere operativo il sostegno per rafforzare il controllo e la sicurezza alla frontiera, supportando finanziariamente con aiuti fino a 50 milioni di euro la *Joint Force* del G5.

<sup>21</sup> È da notare che i mesi in cui si sono registrate più morti sono stati aprile nel 2015 (1.222 decessi), maggio nel 2016 (1.178) e nel 2017 (612), tenendo presente ovviamente che i dati mensili per il 2017 sono al momento disponibili solo per i primi sei mesi dell’anno. Per quanto riguarda gli arrivi su base mensile, invece, i dati dell’IOM evidenziano un picco eccezionale nel secondo semestre del 2015 (in particolare ottobre con 220.579 arrivi, seguito da settembre con 163.563 arrivi e novembre con 154.467 arrivi), gradatamente sceso fino a marzo, per poi stabilizzarsi su un numero di arrivi mensili che non ha mai raggiunto la soglia delle 30 mila persone). Si veda: IOM (2017), *Mediterranean Update. Migration Flows Europe: arrivals and fatalities*, 21 luglio.

<sup>22</sup> European Commission (2017), *Migration Partnership Framework: A New Approach to Better Manage Migration*, European Commission, Bruxelles.

A dicembre del 2016, in occasione della presentazione del secondo rapporto sul *Partnership Framework*, successivo al primo del mese di ottobre, l'Alto rappresentante dell'UE per gli Affari esteri e la politica di sicurezza e vicepresidente della CE, Federica Mogherini, ha giudicato positivi i risultati dei *Migration compact* avviati con i primi cinque paesi africani prioritari al fine di «costruire una nuova cooperazione per la gestione delle migrazioni». La CE indica che «il numero di persone che hanno intrapreso la traversata del deserto in Niger è diminuito dai 70 mila di maggio ai 1.500 di novembre». Sempre in Niger, 4.430 migranti sono stati rimpatriati con l'assistenza dell'IOM, che nel corso del 2016 ha visto raddoppiare il numero di assistiti nei centri (superando la soglia di 15 mila assistiti); 102 trafficanti sono stati consegnati alla giustizia e 95 veicoli dei trafficanti sono stati sequestrati. A questi dati, nello stesso periodo, si aggiungono altri 2.700 migranti rimpatriati negli altri quattro paesi prioritari.

A marzo del 2017, il terzo rapporto sul *Partnership Framework*<sup>23</sup> conferma i giudizi positivi sui risultati conseguiti: le partenze da Agadez attraverso il deserto in direzione dell'Europa si sono mantenute basse rispetto al picco di 70 mila (13 mila a dicembre 2016 e 6.524 a gennaio 2017). Da inizio febbraio 2017 opera inoltre a Niamey un *Migration Liaison Officer* dell'UE e, presso la Delegazione, è previsto anche un *European Border and Coast Guard Agency liaison Officer*, cioè funzionari di collegamento dell'immigrazione europea. Fondi dell'UE sono disponibili in Niger a sostegno del rafforzamento e dell'applicazione della legislazione contro il traffico di migranti. Il dialogo attraverso l'*Africa-Frontex Intelligence Community* mira a rafforzare la capacità delle autorità nazionali di monitorare flussi e rischi sulle rotte migratorie; è previsto il lancio di una cellula per l'analisi dei rischi nel 2017.

La cooperazione col Niger si inquadra nell'ambito di un Piano d'azione d'emergenza, cui si deve affiancare il nuovo Piano a medio termine, entrambi associati a una nuova strategia nazionale sulle migrazioni che il governo nigerino sta predisponendo e preparandosi ad attuare, d'intesa con l'UE. Obiettivi di breve termine sono il salvataggio di vite nel deserto e in mare, lotta ai trafficanti, rimpatrio dei richiedenti asilo che non ottengono lo status per rimanere, rafforzamento dei circuiti regolari delle migrazioni; obiettivi di medio-lungo termine dovrebbero, invece, essere interventi a sostegno dello sviluppo e della creazione di opportunità nei paesi di origine per agire sulle cause strutturali delle migrazioni irregolari e sugli spostamenti forzati di persone.

In una logica di obiettivi di medio-lungo periodo si iscrive il sostegno dell'UE al bilancio del Niger e nove progetti a valere sul Fondo fiduciario emergenziale dell'UE per l'Africa<sup>24</sup>, il cui *Action Plan* approvato al vertice Ue-Africa della Valletta (11 e 12 novembre 2015) è stata rafforzato con l'aggiunta di 500 milioni di euro, facendo salire il valore complessivo del Fondo a quasi 2,5 miliardi di euro. Nel caso del Niger, i progetti di sviluppo finanziati prevedono come risultati di assistere 30 mila migranti, far rientrare nel paese 12 mila persone, sensibilizzare e informare sui rischi 40 mila migranti; inoltre, sono previsti interventi per scoraggiare potenziali migranti dall'intraprendere il viaggio: dare accesso ad acqua potabile e alloggio a 42 mila persone, assicurare a 28 mila persone anche un lotto di terreno da coltivare e creare 2 mila posti di lavoro nell'edilizia. In base a un accordo siglato con l'*High Authority for the Consolidation of Peace*, saranno garantite opportunità di impiego di breve periodo a 65 mila giovani come fonte di reddito; un progetto prevede lo studio di fattibilità di una centrale elettrica ibrida ad Agadez per promuovere l'occupazione e la sicurezza dell'approvvigionamento energetico; un altro progetto è previsto nella regione di Diffa – in cui operano le forze destabilizzanti di Boko Haram.

Nel caso della Nigeria, paese di origine del principale gruppo nazionale di migranti irregolari verso l'UE, che ha rilevato 37.811 nigeriani che hanno tentato irregolarmente di entrare nell'Unione nel 2016, sono in corso negoziati con Bruxelles ma anche con Italia, Spagna e Paesi Bassi per lanciare nuove iniziative pilota in materia di promozione degli investimenti e del commercio, gestione delle

---

<sup>23</sup> European Commission (2017), *Third Progress Report on the Partnership Framework with third countries under the European Agenda on Migration*, European Commission, Bruxelles, marzo.

<sup>24</sup> Decisione della CE, C(2015) 7293 finale.

migrazioni, lotta alla corruzione, *e-government*, e più in generale assistenza tecnica, anche per la predisposizione di archivi biometrici centralizzati. Oltre che per la grave crisi economica e in tema di sicurezza, la Nigeria è nota per essere la principale fonte di trafficanti di persone nell'UE<sup>25</sup>. Per questa ragione, il paese è coinvolto nel dialogo attraverso l'*Africa-Frontex Intelligence Community* e nel lancio della Piattaforma di cooperazione su *Migrant Smuggling* che coinvolge Stati membri e agenzie dell'UE per contrastare il traffico dei migranti (i cosiddetti *smuggling* e *trafficking*<sup>26</sup>). L'impegno principale dell'UE in materia è l'accelerazione dei negoziati per concludere rapidamente gli accordi di riammissione con la Nigeria (come anche con Tunisia, Giordania e, in prospettiva, Marocco e Algeria). Nel 2015, il 28% delle decisioni di riammissione in Nigeria sono state poi portate a termine; nel 2016 si stima che il tasso di effettiva esecuzione delle riammissioni sia un po' aumentato. Sempre nel 2016, la Nigeria è stato il primo paese di destinazione delle operazioni di rimpatrio da parte di Frontex, che ha registrato una risposta positiva da parte del governo nigeriano in materia di predisposizione di documenti di viaggio in circa il 60% delle richieste avanzate dall'UE. Anche nel caso della Nigeria, da febbraio del 2017 è presente un funzionario di collegamento dell'immigrazione europea.

Sul piano della cooperazione di medio-lungo periodo, il Fondo fiduciario per l'Africa si traduce in iniziative concentrate soprattutto nel sud del paese: in particolare, un progetto con l'IOM mira a reintegrare nel paese oltre 3.800 migranti espulsi dall'UE e dai paesi di transito e rientrati in Nigeria; inoltre, sono finanziati progetti che prevedono di assicurare libri e lezioni di base a oltre 5 milioni di bambini e l'accesso a servizi di controllo per la salute mentale di oltre 75 mila bambini. Il tema della valorizzazione degli IDE, anche in relazione al Piano di investimenti in Africa (componente esterna associata al cosiddetto Piano Juncker 2), c'è un'attenzione particolare rivolta alle opportunità offerte dall'economia digitale. La Nigeria attinge anche al Fondo europeo per lo sviluppo (FES), associato all'accordo di Cotonou tra UE e paesi di Africa, Caraibi e Pacifico, per programmi che si focalizzano sul nesso tra migrazioni e sviluppo, oltre a fornire aiuti umanitari e protezione alle vittime di sette anni di guerra nella regione nord-orientale della Nigeria, che ha causato numerose morti e sfollati interni.

Per quanto riguarda il Senegal, partner attivo nel processo di Rabat e nel seguito della Valletta, temi prioritari di cooperazione con l'UE sono la migrazione legale, il contrasto del traffico di migranti e interventi per agire sulle cause strutturali delle migrazioni irregolari. L'attenzione del Senegal ai migranti è confermata dalla novità, introdotta per la prima volta con le elezioni parlamentari del luglio 2017, di eleggere dei rappresentanti della diaspora, oltre che dall'esistenza di un fondo per gli investimenti ad alta intensità di lavoro da parte della diaspora stessa, ambito in cui anche in Italia si lavora da molti anni con la comunità senegalese. Tuttavia, come anche nel caso degli altri paesi africani, le preoccupazioni dell'UE sono rivolte soprattutto alle difficoltà che si incontrano nelle procedure di rimpatrio: nel 2016, a fronte di oltre 10 mila senegalesi sbarcati irregolarmente sulle coste dell'UE si è data esecuzione a solo 563 rimpatri, a causa dei ritardi con cui le autorità di Dakar rilasciano i documenti di viaggio necessari, anche a seguito di un'avvenuta identificazione delle persone. Per il Senegal, l'UE auspica possibili forme di maggiore cooperazione, anche facendo leva sulle opportunità di programmi come Erasmus+. Come già per gli altri paesi, anche in Senegal è presente un funzionario di collegamento dell'immigrazione europea dal febbraio del 2017.

---

<sup>25</sup> Europol (2016), *Situation report: Trafficking in Human Beings in the European Union*, L'Aia, febbraio.

<sup>26</sup> Pur essendo spesso correlati, tecnicamente lo *smuggling* è un accordo pattuito più o meno liberamente tra il migrante e una persona o struttura che offre a pagamento un servizio illegale di trasporto; il *trafficking* è il reato di tratta che il trafficante commette obbligando la vittima migrante, in condizione coatta, a svolgere lavori irregolari o illegali (come la prostituzione o forme di lavoro nero). Non esistono dati pienamente affidabili circa lo stock di vittime di tratta a livello mondiale. L'IOM assiste mediamente circa 7 mila vittime di tratta ogni anno e aggiorna il proprio database, unico nel suo genere, immettendo circa 5 mila casi ogni anno: attualmente, il database comprende 46 mila casi – di cui 9 mila bambini –, avendo 140 paesi di origine (la nazionalità) e 150 di destinazione.

I progetti di cooperazione approvati dal Fondo fiduciario emergenziale dell'UE per l'Africa a favore del Senegal sono nove, a sostegno della reintegrazione e della creazione di impieghi, oltre che per la predisposizione di archivi biometrici centralizzati, come in Nigeria. I risultati attesi prevedono il reintegro di 3 mila senegalesi, la sensibilizzazione di 200 comunità di senegalesi e 30 mila migranti, mentre dovrebbero essere più di 6.500 i nuovi posti di lavoro creati.

L'Etiopia, paese strategico anche perché di transito per i flussi provenienti dagli altri paesi del Corno d'Africa (come l'Eritrea, da cui sono arrivati 21 mila richiedenti asilo tramite la rotta del Mediterraneo centrale), tenuto conto che ospita il più alto numero di rifugiati nella regione (quasi 800 mila) ed è paese cruciale a livello continentale, è un partner chiave, considerando che ci sono 30 mila etiopi che risiedono regolarmente nell'UE e 5 mila carte di soggiorno sono rilasciate ogni anno. Da metà del 2016, l'UE ha un accordo strategico, l'*EU-Ethiopia Strategic Engagement*, che comprende anche il dialogo in materia migratoria. Come già per gli altri paesi prioritari, l'applicazione concreta di un partenariato efficace per controllare e ridurre le migrazioni irregolari incontra difficoltà: nel 2016 sono stati rimpatriati solo 122 etiopi irregolarmente residenti nell'UE; i tentativi di testare lo spirito cooperativo delle autorità dell'Etiopia da parte dell'UE si sono rivelati infruttuosi, anche nel caso di ben documentati casi di cittadini etiopi per i quali il governo del paese non ha mai rilasciato i documenti di viaggio richiesti.

L'Etiopia beneficia di un programma regionale a valere sul Fondo fiduciario dell'UE per migliorare la gestione dei flussi migratori da più tempo (dicembre 2015), oltre a programmi regionali più recenti per il rimpatrio e la reintegrazione. Le parole d'ordine dei progetti finanziati sono le stesse indicate per gli altri paesi prioritari, declinati in termini specifici in relazione al contesto, come nel caso dell'impegno a creare opportunità di impiego a favore dei rifugiati presenti nel paese, che si concretizza nella quota riservata ai rifugiati del 30% dei 100 mila nuovi posti di lavoro che si dovrebbero creare in due parchi industriali. Anche in Etiopia il FES è un altro fondo di finanziamento di progetti sul nesso migrazioni-sviluppo.

In Mali la situazione è simile. Sono stati 10.268 i maliani arrivati irregolarmente sulle coste italiane nel 2016; a fronte di questo numero sono state decise 3.302 espulsioni e rimpatri, ma solo il 6,5% è stato eseguito. La cooperazione europea è più fruttuosa sul fronte del partenariato per il controllo delle frontiere. Una realtà, quella del Mali, non semplice, con 136.000 rifugiati nei paesi vicini e più di 35 mila sfollati interni.

Sul piano della cooperazione allo sviluppo di medio-lungo periodo, gli ambiti di intervento sono gli stessi degli altri paesi; i risultati attesi sono la creazione di 10 mila posti di lavoro e, indirettamente, 35 mila nuovi occupati, l'assistenza a 16 mila migranti, 4 mila rimpatriati e 1.900 reintegrati, 17 mila migranti sensibilizzati.

A metà giugno del 2017, la Commissione Europa ha pubblicato il quarto rapporto sul Partnership Framework<sup>27</sup>. Il documento ribadisce quanto affermato nel rapporto di marzo, segnalando come uno dei principali successi sia il fatto che oltre 4 mila persone siano volontariamente ritornate dalla Libia nel proprio paese di origine in virtù di un programma in cooperazione con l'IOM, sia l'avvenuta approvazione di un totale di 118 progetti a valere sul Fondo Fiduciario per l'Africa per creare opportunità di impiego, accesso all'istruzione e migliori controlli alle frontiere, con l'inclusione anche di Guinea, Costa d'Avorio e Ghana tra i paesi beneficiari, in modo da intercettare meglio la regione dell'Africa occidentale come fonte dei flussi migratori.

---

<sup>27</sup> European Commission (2017), *Fourth Progress Report on the Partnership Framework with third countries under the European Agenda on Migration*, COM(2017) 350, European Commission, Bruxelles, giugno.

### ***1.8. Una proposta politica per riformare le politiche sui rifugiati***

Due studiosi inglesi dell'Università di Oxford, Alexander Betts e Paul Collier, hanno pubblicato recentemente un saggio con una tempistica perfetta e un approccio molto efficace sul piano comunicativo, perché propone un nuovo approccio per affrontare la crisi dei rifugiati in Europa, sulla base di una preliminare critica nei confronti di quel che si è fatto finora, con l'intenzione esplicita, quindi, di ripensare la logica degli interventi<sup>28</sup>. Piaccia o non piaccia, è un libro per provocare (nello stile di Paul Collier), scritto da chi il tema lo conosce da molto tempo (Alexander Betts), che conviene non ignorare.

L'argomentazione è molto lineare e chiara, nel classico stile anglo-sassone.

Si parte da una critica a un regime di istituzioni, politiche e iniziative sui rifugiati oggi anacronistico, basato su UNHCR – istituito nel 1949 dalle Nazioni Unite con l'intenzione di farne un organo sussidiario destinato a operare per soli tre anni – e sulla Convenzione di Ginevra del 1951 relativa allo statuto dei rifugiati, inizialmente limitata alla protezione dei rifugiati europei prima del 1° gennaio 1951 (cioè dopo la seconda guerra mondiale).

Gli autori chiariscono che occorre fissare quattro principi guida per definire un approccio efficace:

- (1) anzitutto, il dovere etico di prestare soccorso alle persone che sono state strappate, con la fuga dalla propria terra, alla normalità della vita;
- (2) l'opportunità e convenienza di concentrarsi sui paesi vicini a quelli che originano i flussi di rifugiati, perché sono quelli più facilmente raggiungibili per i rifugiati stessi, come aree in cui costruire soluzioni fattibili, creando le condizioni perché questi paesi vicini abbiano interesse a offrire prospettive ai rifugiati;
- (3) la centralità del lavoro, come condizione essenziale sui cui fondare strategie volte a riportare i rifugiati a condizioni normali di vita, perché il lavoro è fonte di dignità, autonomia e libertà, strumento di emancipazione e progettazione per il futuro;
- (4) il sostegno economico, fondato sul lavoro, per i rifugiati deve e può assolvere, al contempo, un compito addizionale, che è quello di essere pensato anche come programma progettato per accelerare lo sviluppo e ripristinare condizioni (in una logica che, gli autori, non a caso, definiscono di "incubatori") di riabilitazione post-conflitto.

Sulla base di queste premesse, gli autori demoliscono la logica sin qui adottata di fornire appoggio a campi per rifugiati, per definizione immaginati come una soluzione temporanea in attesa di condizioni che rendano fattibili il rientro in patria. Lo scopo principale del sistema creato all'indomani della seconda guerra mondiale era quello di assicurare temporaneamente alle persone, nel caso uno Stato dovesse fallire o, peggio, rivoltarsi contro il proprio popolo, un posto dove andare e vivere in sicurezza e dignità, prima di poter rientrare nel proprio paese.

Per questa ragione, i campi per i rifugiati - fondati sul presupposto di una misura emergenziale dinanzi a conflitti o persecuzioni - non si preoccupano affatto e, anzi, escludono a priori il compito di promuovere condizioni di occupazione dignitose.

Se a ciò si aggiunge che le attività di sostegno ai rifugiati, e in particolare quelle dell'UNHCR, soffrono continuamente di problemi di scarso finanziamento, sempre inferiore a quanto ritenuto necessario e richiesto con ripetuti appelli ai donatori internazionali<sup>29</sup>, cui si aggiungono numeri elevati di nuovi arrivi di richiedenti asilo, l'inevitabile conclusione è quella di un sistema al collasso e inefficiente, che non produce i risultati attesi.

Quelle che vengono spesso evocate come strategie alternative alla vita nei campi profughi, ovvero il richiamo a parole d'ordine come rimpatrio, reinsediamento, accoglienza-integrazione-inclusione,

---

<sup>28</sup> A. Betts, P. Collier (2017), *Refuge: Transforming a Broken Refugee System*, Allen Lane - Penguin, Londra, 30 marzo.

<sup>29</sup> A maggio del 2017, lo studioso inglese Simon Maxwell, recensendo il libro, confermava questa indicazione con un dato di attualità, ricordando come nel caso della Siria gli appelli umanitari chiedano finanziamenti per 9 miliardi di dollari per il 2017, ma solo il 27% di questi fondi sia stato effettivamente accordato dai donatori.

si traducono spesso in parole vuote che interessano una percentuale ridotta dei rifugiati, spesso male attuate e con effetti finali anche drammatici per i rifugiati stessi.

La conseguenza è che la vita nei campi profughi, per chi vi resta, è alienante, si prolunga a tempo indeterminato, per molti anni, come in un limbo indefinito e segregato, in cui l'attività economica è molto limitata e la qualità dell'istruzione bassa, togliendo dignità alle persone in modo avvilente; un'alternativa concreta è trasferirsi in una città vicina, spesso senza diritto a lavorare, senza un accesso adeguato all'assistenza, vivendo nell'informalità e nell'indigenza, esponendosi a maggiori rischi di sfruttamento, violenza e abusi, oppure intraprendere disperati e pericolosi viaggi della speranza, che si tramutano in rischi concreti di perdere la vita, attraverso deserto e mare, in cerca di condizioni di vita migliori di quelle nelle quali i profughi vivono (nell'agognata Europa).

Se le tre alternative reali percorribili oggi sono, appunto, rimanere e sopravvivere nei campi profughi, alienanti e discriminanti, oppure "imboscarsi" nel mondo dell'economia informale nelle aree urbane degradate, oppure ancora percorrere le rotte dei trafficanti, allora le tre ipotesi di rimpatrio, reinsediamento, accoglienza-integrazione-inclusione si svuotano di contenuto reale e impongono la ridefinizione complessiva di un vero e proprio regime internazionale per i rifugiati, cioè un sistema di norme, regole formalizzate e non, procedure e politiche che stabilisca nuove forme e modalità di politiche sui rifugiati, una visione di fondo.

Il saggio non risparmia severe critiche all'UE per le sue politiche contraddittorie e fallimentari. L'Unione, che rivendica i propri valori fondanti della libertà contro quelli del fondamentalismo islamico, adotta politiche repressive che consentono la detenzione di bambini richiedenti asilo, separando bambini dalle proprie famiglie e confiscando beni ai rifugiati, nel mezzo di una crisi umanitaria. Il diritto dei richiedenti asilo di chiedere protezione e di accedere a un percorso di integrazione e inclusione è nei fatti contrastato da politiche migratorie che inquadrano il problema come un gioco a somma zero, pensando che aiutando i richiedenti asilo si impongano dei costi ai cittadini. L'UE ha, di fatto, creato una miscela esplosiva e incoerente di azioni di solidarietà (il cuore tenero) e intransigenza egoista (il muso duro). Ha creato, con lo spazio Schengen, un'area di libera circolazione senza dotarsi di una politica adeguata di controllo delle frontiere; ha adottato il regolamento di Dublino sul diritto d'asilo europeo, che impone al primo Stato dell'UE nel quale arrivano i migranti di registrare e ospitare i richiedenti asilo, sovraccaricando così il paese di primo ingresso nel territorio dell'Unione di responsabilità e oneri e non applicando un principio di solidarietà e di equa ripartizione tra i diversi paesi. Per affrontare l'emergenza immigrazione, la cancelliera tedesca Angela Merkel ordinò nel 2015 la temporanea apertura delle frontiere per i richiedenti asilo, andando in loro soccorso; ciò determinò un aumento dei flussi, incentivando a intraprendere il viaggio molte persone, nella convinzione che si trattasse di una finestra temporanea cui poter accedere. Il 2015 fu un anno record per la Germania: circa 890 mila migranti e rifugiati vi arrivarono attraverso la Grecia e i Balcani. Poi, con la chiusura nel 2016 della rotta balcanica grazie all'accordo con la Turchia, si è registrata una netta diminuzione degli arrivi. Le missioni di salvataggio in mare, tra la Libia e l'Italia – sempre secondo i due autori – hanno involontariamente finito con incentivare il mercato in mano ai trafficanti. Inoltre, il profilo qualificato di molti che sbarcano sulle coste dell'UE significa anche che questo sistema relativo ai rifugiati tende a ritardare il completamento della fase di riabilitazione post-conflitto, sottraendo persone preziose per accelerare la ricostruzione.

In teoria, i rifugiati sono una responsabilità globale condivisa; in pratica, l'attuale regime di protezione internazionale non funziona e sono i paesi vicini a quello di origine dei flussi di richiedenti asilo a farsi carico di accoglierne la stragrande maggioranza. In tutto il mondo, circa l'80% dei rifugiati che si trovano nei campi deve restarci per almeno cinque anni.

Il paradosso è poi che per ogni 135 dollari di bilancio pubblico spesi in Europa per l'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati, c'è solo 1 dollaro speso a favore dei rifugiati nei PVS; inoltre, quei dollari spesi in Europa sono contabilizzati come Aiuti pubblici allo sviluppo, cosicché i pochi che

riescono ad arrivare in Europa sono pagati con risorse del bilancio destinato ai più poveri nel mondo.

Per trasformare il modo di percepire i rifugiati e definire politiche efficaci sono proposti due principi ordinatori:

- (1) occorre distinguere nettamente il profilo e lo status dei rifugiati rispetto a quello dei migranti per motivi economici che, a differenza dei primi, non hanno alcun diritto alla protezione;
- (2) occorre sostituire l'approccio umanitario con politiche tese a promuovere occupazione tra i rifugiati, sia dentro che fuori dai campi profughi.

Entrambi i principi si basano sull'importanza che hanno gli ambienti favorevoli.

Se la priorità va data al lavoro, preferibilmente nei paesi confinanti con quelli di origine, in una prospettiva di intervento strettamente collegata a uno sviluppo di lungo periodo (la ricostruzione e il post-conflitto), tenendo altresì conto del fatto che il diritto alla protezione non significa anche il diritto del singolo richiedente asilo di scegliere in piena libertà in quale paese ricevere la protezione, i paesi candidati ad ospitare un gran numero di rifugiati devono essere assistiti per evitare che troppi costi e instabilità ricadano su di loro; occorre che i donatori internazionali si facciano carico di contribuire finanziariamente.

In questa nuova logica la Giordania e l'Etiopia sono presentati come due casi interessanti di sperimentazione dell'approccio, attraverso la creazione di parchi industriali, zone industriali speciali in cui far lavorare sia persone del posto sia rifugiati a una distanza limitata dal paese di origine e con il sostegno di fondi di aiuto internazionali. I fondi internazionali sostengono la creazione delle cosiddette zone economiche (*Economic zone o Development area*), vicine ai centri profughi, in cui integrare l'occupazione dei nativi e dei rifugiati, sostenendo la strategia di sviluppo nazionale del governo del paese ospitante. Il governo ospitante e i donatori internazionali investono per collegare la zona economica alla rete elettrica e a quella stradale, creando infrastrutture e servizi, facendo affluire investimenti esteri e creando opportunità di impiego. Le zone vengono sostenute anche attraverso accordi internazionali sulla cui base partner internazionali – come l'UE – si impegnano a concedere trattamenti commerciali preferenziali in modo da assicurare uno sbocco estero alla produzione delle suddette zone, a condizione che impieghino lavoratori nativi e rifugiati che miglioreranno le proprie competenze nel settore manifatturiero, il che tornerà utile per la ricostruzione del paese confinante di origine.

In Uganda questi principi in fondo trovano applicazione in modo diverso, non attraverso la creazione di zone economiche speciali, ma attraverso il riconoscimento del diritto al lavoro. Ciò ha significato mettere a disposizione delle persone alcuni lotti di terra, garantire un'opportunità economica ai rifugiati, dando loro il diritto di lavorare, la libertà di circolazione, con risultati positivi sia per i migranti che per la comunità ospitante. Nella capitale, Kampala, il 21% dei rifugiati ha un'impresa che occupa altre persone e il 40% di queste persone ha la nazionalità del paese ospitante. Pur operando su piccola scala, l'obiettivo di questi interventi è di lungo periodo e permette di sfatare cinque miti dell'economia dei rifugiati<sup>30</sup>: che siano isolati, un peso, omogenei tra di loro, analfabeti informatici e inevitabilmente dipendenti dagli aiuti umanitari. Un orientamento di lungo periodo significa che, oltre al soddisfacimento dei bisogni fondamentali, occorre dare accesso a connessione, elettricità, istruzione, diritto al lavoro, servizi bancari e capitali.

Esistono poi, altri meccanismi, come il principio dell'abbinamento dei mercati (*Preference matching*) proposto dallo statunitense Alvin Roth, Premio Nobel per l'economia, studioso della teoria dei giochi e dell'economia sperimentale sulla configurazione dei mercati, che propone di far incontrare le classifiche delle preferenze delle varie parti. Si tratta di un meccanismo che può trovare applicazione nel caso dei rifugiati, a partire dalla rilevazione del loro progetto migratorio –

---

<sup>30</sup> A. Betts et al. (2014), *Refugee Economies. Rethinking Popular Assumptions*, Oxford University, Oxford.

classificazione di paesi di destinazione preferiti e aspirazioni a fare cosa, incrociandolo con le preferenze e le richieste delle comunità ospitanti in termini di tipologie di rifugiati preferite in base ad abilità o capacità linguistiche, piuttosto che lasciare alle burocrazie statali le decisioni sull'assegnazione dei rifugiati<sup>31</sup>.

Nel 1922, il norvegese Fridtjof Nansen vinse il premio Nobel per la pace in riconoscimento del suo coraggioso e infaticabile lavoro in favore dei rifugiati della prima guerra mondiale attraverso l'istituzione di un passaporto internazionalmente riconosciuto rilasciato dalla Società delle Nazioni a profughi e rifugiati apolidi, il "passaporto Nansen" appunto, che venne riconosciuto da 52 governi nel 1942 e diede la possibilità a 450 mila profughi greci, russi, turchi, ceceni e armeni di viaggiare, trovare lavoro, casa e protezione. Il principio del passaporto Nansen è stato ripreso dal documento di viaggio descritto dalla Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status dei rifugiati e indica l'attuabilità di questo tipo di idea anche oggi. Il rilascio di un visto umanitario in un'ambasciata e consolato di un paese confinante con quello di origine e il conseguente pagamento del viaggio in aereo o su traghetto sarebbero meno costosi del viaggio gestito dai trafficanti e contribuirebbero sia a contrastare il monopolio di fatto della criminalità e il mercato legato al traffico di migranti, sia a gestire in modo più ordinato i movimenti di profughi, a salvare vite e ad alleggerire il carico di lavoro sui punti di approdo sulle coste mediterranee. Quest'idea è stata ripresa e adattata in forma nuova per un'applicazione in Brasile del visto umanitario con riferimento a profughi siriani.

Si tratta di suggestioni e proposte destinate a pesare sull'orientamento delle scelte politiche europee e a far discutere.

Non che manchino punti opinabili e critiche specifiche ad alcuni argomenti. La netta e manichea distinzione tra rifugiati e migranti economici è spesso in contrasto con la realtà molto più sfumata che combina queste diverse componenti nel definire un'identità più complessa. Allo stesso modo, la descrizione dell'UNHCR e della Convenzione del 1951 nella sua presunta staticità è un po' caricaturale e fa torto ai processi di revisione e riforma delle istituzioni. Peraltro, la stessa enfasi posta sulla realtà dei campi profughi dimentica di sottolineare come oltre i tre quarti di rifugiati e sfollati non viva nei campi profughi. Altrettanto forzata è la descrizione di una realtà di profughi fuori dei campi, nelle città, deprivati di tutto e abbandonati completamente a se stessi. Anche la semplificazione di una politica di apertura temporanea delle frontiere come fonte di aumento dei flussi andrebbe ricalibrata, alla luce di evidenze meno chiare sui nessi causa-effetto.

Collegato al punto precedente, l'accordo tra UE e Turchia presenta fin troppi elementi problematici, anche in relazione al mancato permesso di lavoro accordato ai richiedenti asilo, per liquidarlo come un esempio positivo come invece appare presentato nel saggio. Il nesso tra migrazioni e sviluppo in relazione alle strategie della cooperazione allo sviluppo è un altro tema che richiederebbe maggiore cautela prima di lanciarsi in affermazioni nette; così pure il forte sostegno alle zone economiche speciali – argomento centrale dei due autori e perno della visione proposta – pecca probabilmente di eccessivo ottimismo: le esperienze sin qui compiute presentano luci e ombre, non risolvono il problema della stratificazione sociale e discriminazione tra popolazione nativa e rifugiati, né quello della creazione di piccole *enclave* avulse dal resto del paese, di una funzionalità al processo di lungo periodo di ricostruzione del paese di origine del rifugiato che è tutta da dimostrare, come ha segnalato Simon Maxwell nel suo blog<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> In particolare, Will Jones e Alex Teytelboym hanno proposto di sviluppare un algoritmo in proposito e hanno creato un sito web dedicato: <http://www.refugees-say.com/>. Si veda: W. Jones e A. Teytelboym (2016), "An Algorithm to Alleviate the Refugee Crisis", *Refugees Deeply – News Deeply*, 5 agosto.

<sup>32</sup> <http://www.simonmaxwell.eu/blog>

Non mancano i punti dubbi e da discutere, ma sarebbe ingeneroso liquidare sommariamente il saggio come un'iper-semplificazione che ha lo scopo di essere efficace sul piano comunicativo. Si tratta di uno studio pubblicato il 30 marzo, quanto mai azzecato perciò per tempismo e per il coraggio di avanzare proposte concrete e nette su un tema di straordinaria importanza.

## 2. Osservatorio regionale: l'intreccio migratorio fra Corno d'Africa e Penisola Arabica

### *2.1. Andamento e caratteristiche dei flussi dall'Africa orientale*

La rotta che attraversa lo Yemen è una delle principali via di emigrazione dall'Africa orientale, una delle regioni africane a maggiore presenza di profughi e una delle principali aree che alimentano i flussi migratori verso l'Europa (Fig. 12).

Nonostante la crisi yemenita (vedi Focus nazionale) e l'inasprimento degli ostacoli all'immigrazione e al transito di stranieri in molti dei paesi della regione, non sono individuabili segni di abbandono della rotta mediorientale da parte dei migranti e profughi africani. I dati pubblicati dalle organizzazioni internazionali non hanno segnalato spostamenti decisivi nel volume relativo dei flussi né a favore delle rotte del Mediterraneo centrale che attraversano Sudan e Libia, né della rotta che attraverso il Kenya si snoda poi verso l'Africa australe e il Sudafrica.<sup>33</sup>

---

<sup>33</sup> Frouws B. (2017), *Desperate Determination: A record number of migrants arrive in Yemen in 2016*, RMMS East Africa and Yemen, Nairobi.

**Fig. 12. Principali rotte di migrazione dal Corno d’Africa verso l’Europa**



Fonte: International Centre for Migration Policy Development, Interactive Map of Irregular and Mixed Migration Routes in the Budapest Process, Mediterranean Transit Migration Dialogue and Prague Process Regions, estrazione febbraio 2017.

Lo Yemen costituisce lo snodo principale dell’ampio movimento di popolazione nella regione, configurandosi non solo come corridoio di transito, ma anche come area di stabilizzazione a medio e lungo termine soprattutto per i rifugiati dal Corno d’Africa. Nonostante lo Yemen sia uno degli Stati più poveri al mondo, con un PIL di 1.406 dollari pro capite nel 2015<sup>34</sup>, e si trovi al 166° posto su 188 paesi per Indice di Sviluppo Umano<sup>35</sup>, ospita una notevole popolazione migrante ed è l’unico paese della Penisola Arabica che ha sottoscritto la Convenzione sui Rifugiati del 1951 ed il relativo Protocollo nel 1967. Il governo yemenita concede lo status di rifugiato *prima facie* ai profughi provenienti dalla Somalia e protezione temporanea agli sfollati siriani, mentre per le altre nazionalità vengono seguite le procedure di *Refugee Status Determination (RSD)* dell’UNHCR.

<sup>34</sup> World Bank (2017), *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, estrazione giugno 2017.

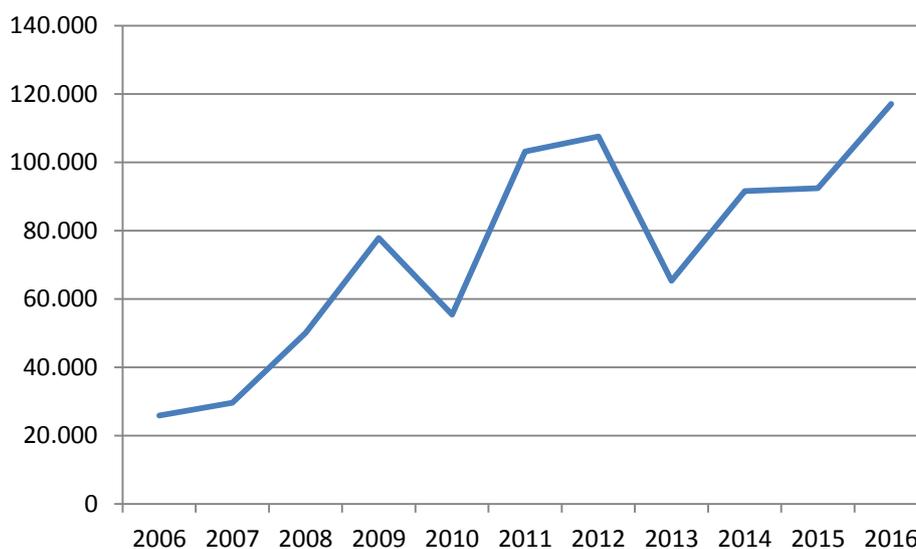
<sup>35</sup> UNDP (2015). *Human Development Report 2015*, New York.

Al 28 febbraio 2017, nel paese erano presenti 279.221 rifugiati registrati, per la maggior parte localizzati nei principali centri urbani come Sana'a e Aden, mentre una minoranza, composta prevalentemente da somali, è ospitata nel campo di Kharaz nel Governatorato di Lahj, 150 km a ovest di Aden.<sup>36</sup>

I somali, anche per effetto della minore difficoltà al riconoscimento dello status di rifugiati, sono la maggiore nazionalità presente, seguiti dagli etiopi e, con numerosità molto minore, da siriani e iracheni. Tradizionalmente i flussi in partenza hanno utilizzato i porti di Obock a Gibuti e Bossaso nel Puntland, per arrivare in Yemen attraverso il Mar Rosso e il Golfo di Aden. Tuttavia, dal 2014 è rilevabile uno spostamento dei flussi verso il secondo porto e la rotta del Mare Arabico che viene utilizzata per circa l'80% degli spostamenti, per effetto della crescita del rischio di dirottamento e rapimento lungo la rotta più settentrionale, nonché della maggiore probabilità di essere intercettati dal pattugliamento dei militari yemeniti lungo le aree costiere.

I dati pubblicati dal *Regional Mixed Migration Secretariat Horn of Africa and Yemen (RMMS)* mostrano la crescita dei rifugiati e richiedenti asilo a partire dal 2006, quando si sfiorarono i 26 mila arrivi, con un raddoppio nei due anni successivi e una ulteriore crescita dal 2010 che ha portato a 107.532 registrazioni nel 2012. Anche lo scoppio della guerra civile nel paese non ha creato le condizioni per un immediato e drastico declino degli arrivi, almeno fino alla fine del 2016. Al contrario, la tendenza alla crescita è ripresa dal 2014, arrivando a 92.446 arrivi censiti nel 2015 e 117.107 nel 2016 (Fig. 13).

**Fig. 13. Arrivi totali di migranti nello Yemen (2006-2016)**



Fonte: RMMS (2017), *Yemen Country Profile. Updated March 2017*, Nairobi.

La composizione nazionale dei flussi si è modificata nel tempo. Fino al 2008, i somali sono stati la componente prevalente dei rifugiati e richiedenti asilo nel paese; poi, a partire dal 2009, sono gli etiopi la nazionalità più numerosa, corrispondente a circa il 90% del totale nel 2015 e all'83% nel 2016 secondo le stime, mentre la quota di somali è andata oscillando dal 17% nel 2013 al 21% nel 2014 fino al 17% nel 2016.

Le caratteristiche del processo migratorio delle due nazionalità non sono coincidenti. Mentre gli etiopi tendono generalmente a transitare celermente per lo Yemen per raggiungere altre destinazioni nella Penisola (prevalentemente Arabia Saudita e monarchie del Golfo Persico), i

<sup>36</sup> RMMS (2017), *Yemen Country Profile. Updated March 2017*, Nairobi.

somali sono maggiormente propensi a stabilirsi in Yemen, anche per effetto della possibilità di ottenere lo status di rifugiati.

Anche i costi di viaggio e traversata sono disomogenei. Le testimonianze raccolte nel febbraio 2017 riportano spese decisamente più onerose per gli etiopi, che pagano da 305 a 872 dollari seguendo la rotta di Obock, rispetto ai somali che mediamente dichiarano di pagare dai 40 ai 50 dollari per essere traghettati sulla costa asiatica.<sup>37</sup>

Il diverso trattamento giuridico riservato agli etiopi è anche causa di una maggiore difficoltà nella loro quantificazione e nel monitoraggio dei flussi. Molti migranti etiopi restano infatti nella clandestinità, sia quando transitano velocemente oltreconfine, sia quando rimangono per periodi transitori nel paese cercando impieghi nel settore informale, soprattutto in aree rurali dove lavorano principalmente nella coltivazione del qāt<sup>38</sup>, e in specifiche aree di grandi città come Sana'a, Aden e Ta'iz.

## ***2.2. Gli effetti congiunti della crisi in Yemen e della siccità in Africa orientale sui movimenti nel Mar Rosso e Golfo di Aden***

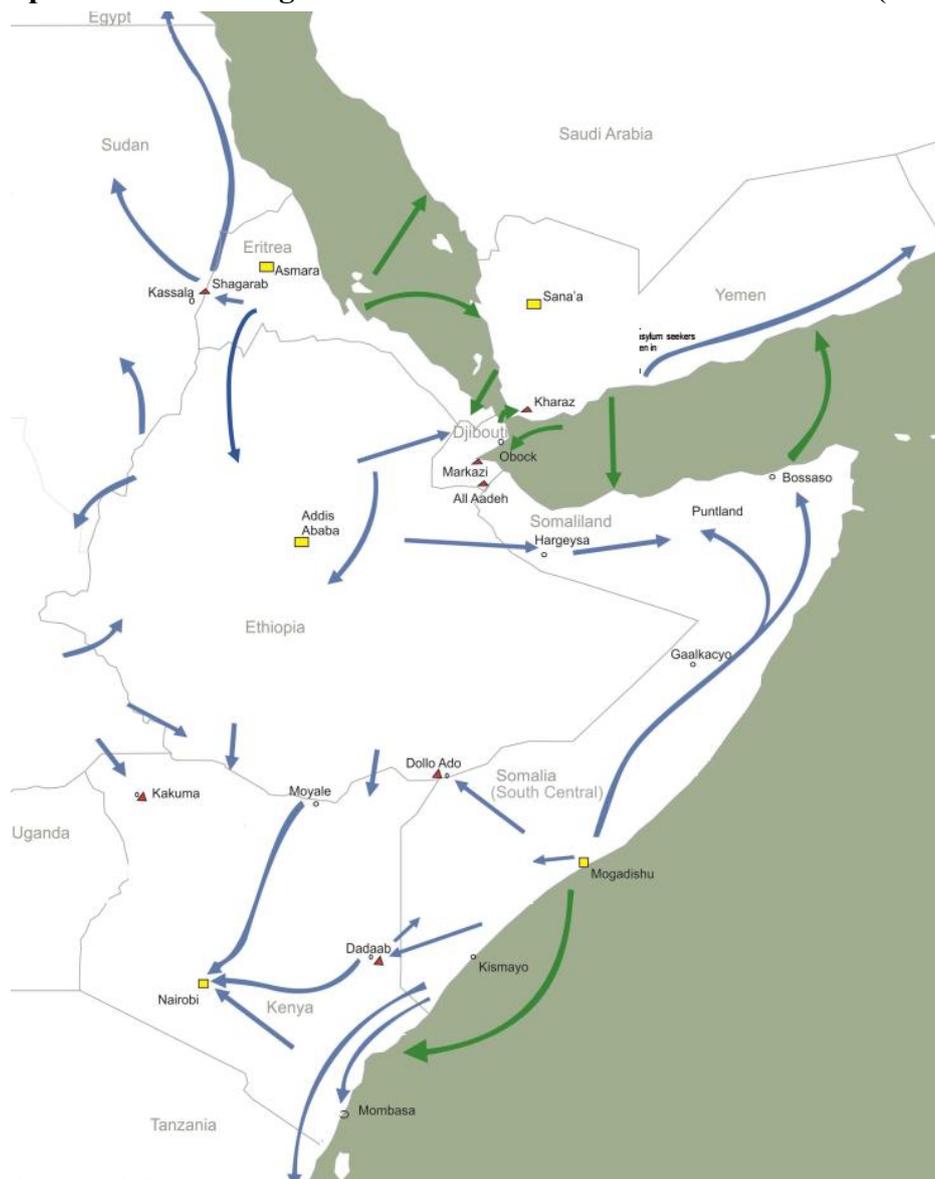
L'aggravarsi della crisi yemenita ha ulteriormente complicato i movimenti di popolazione nell'area: nei corridoi marittimi più utilizzati si intrecciano flussi in entrambi i sensi, composti sia da profughi africani in fuga dalla siccità o dalle aree di conflitto nel Corno d'Africa o rientranti dallo Yemen in piena guerra civile, sia da profughi yemeniti, anch'essi presenti su entrambe le direttrici per sfuggire la guerra e la crisi umanitaria in patria o l'aggravarsi delle condizioni in Africa orientale. Dal lato africano, la sempre più estesa siccità in Etiopia e Somalia ha continuato a determinare l'espulsione di un numero crescente di persone dalle aree più colpite, con un incremento sia dei flussi migratori interni al paese, sia di quelli verso tutti i confini esterni, interessando anche i porti di partenza verso le coste yemenite (Fig. 14).

---

<sup>37</sup> RMMS (2017), *Mixed Migration in Horn of Africa and Yemen*, Monthly Summary: February 2017.

<sup>38</sup> Pianta originaria del Corno d'Africa e molto diffusa nella penisola Arabica. Le foglie contengono un alcaloide dall'azione stimolante che provoca dipendenza, il che ne determina un'ampia coltivazione e l'uso come droga in Yemen.

**Fig. 14. Principali movimenti migratori nel Corno d’Africa e Golfo di Aden (marzo 2017)**



Fonte: RMMS (2017), *Mixed Migration in the Horn of Africa and Yemen Region*, Nairobi, marzo.

Nel primo trimestre del 2017, il numero di arrivi di migranti e richiedenti asilo provenienti dal Corno d’Africa ha mostrato segni di flessione. Il decremento di arrivi contabilizzati è del 17% rispetto all’ultimo trimestre del 2016 e di ben il 44% se confrontato con il primo trimestre dello stesso anno (Fig. 15).

Fra le ragioni del calo, oltre all’effetto deterrente del protrarsi della guerra civile in Yemen, sono da considerare i timori di un ulteriore inasprimento delle politiche saudite nei confronti degli stranieri, che hanno contribuito a diffondere incertezze e voci di possibili deportazioni di massa oltre confine (vedi dopo). Inoltre, la siccità che colpisce il Corno d’Africa, estendendo l’insicurezza alimentare a sempre nuove aree e fasce di popolazione, se da una parte rappresenta uno stimolo allo spostamento, dall’altra contribuisce a diminuire drasticamente le risorse a disposizione per le migrazioni che si indirizzano così in proporzione calante verso le mete che comportano investimenti maggiori per le spese di viaggio e, fra queste, l’attraversamento del mare verso le coste asiatiche.

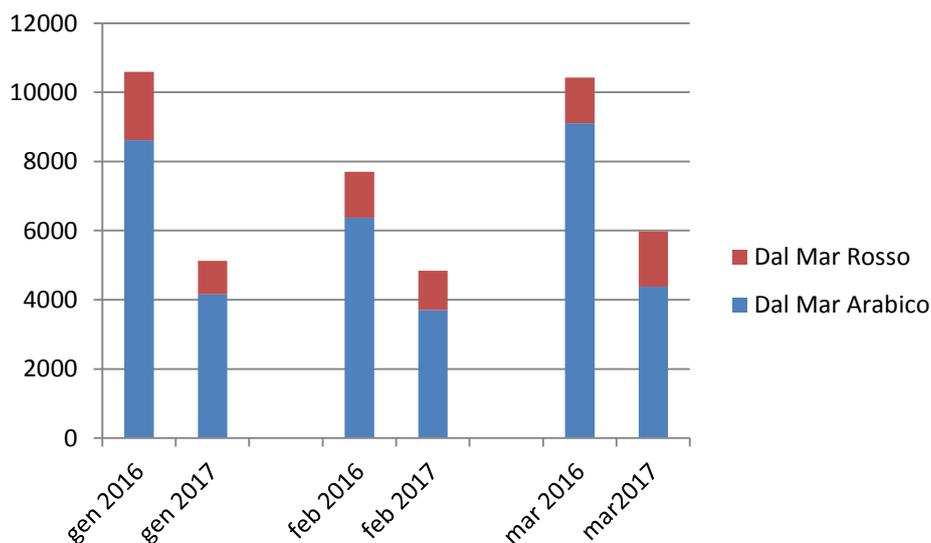
La diminuzione dei flussi in entrata riconducibile ai timori di chiusura delle opportunità di insediamento in Arabia Saudita potrebbe essere fra le cause della relativa ripresa nella quota

percentuale di somali rispetto agli etiopi, che, appunto, sono maggiormente influenzati dalle opportunità di migrazione in Arabia Saudita. Le partenze registrate dal porto di Obock a Gibuti e dalla costa nei pressi di Bossaso nel Puntland sono state 15.948 nel primo trimestre del 2017, con un 78% di etiopi e un 22% di somali. Si tratta di un aumento che conferma quanto già registrato nell'ultimo trimestre del 2016, quando la quota di somali aveva raggiunto il 24% su flussi in diminuzione che interessano proporzionalmente più la componente etiope.

Va, infine, considerato il tema dei rischi affrontati dai migranti durante la traversata e l'approdo sulle coste yemenite. L'intensificarsi della guerra civile e del conseguente disordine istituzionale complica il quadro della sicurezza dei corridoi utilizzati dai migranti. Il rischio di essere oggetto di sequestro e di subire violenze rimane molto elevato. Su 3.701 migranti in arrivo interpellati fra gennaio e fine marzo 2017, ben 1.941 hanno riferito di casi di rapimento a scopo di ricatto, indicando anche la tortura, la violenza sessuale e il lavoro forzato fra le modalità di pressione utilizzate per ottenere il pagamento.

Anche le attività militari e gli scontri tra i ribelli di Al Huthi<sup>39</sup> e le forze governative spalleggiate dagli alleati sauditi rappresentano un fattore di rischio per i migranti. Nel febbraio 2017 è stato rivelato un attacco da parte di un mezzo navale e di un elicottero militare a una imbarcazione che trasportava profughi somali con documenti UNHCR dal porto di Hodeida in Yemen alle coste del Sudan. Il fuoco dei militari ha provocato 42 vittime e 39 feriti fra i circa 160 occupanti.<sup>40</sup>

**Fig. 15. Arrivi dal Corno d'Africa in Yemen**



Fonte: RMMS (2017), Regional Mixed Migration in East Africa and Yemen in 2017: 1st Quarter trend summary and analysis, Nairobi.

Un ulteriore cambiamento del quadro migratorio riguarda il profilo dei migranti provenienti dall'Etiopia. Anche in presenza del relativo calo di arrivi sulle coste della Penisola Arabica, si conferma per gli etiopi la preponderanza di migranti di etnia oromo<sup>41</sup>. Nel campione di migranti in

<sup>39</sup> Gruppo armato prevalentemente sciita zaydita che opera in Yemen in funzione anti-governativa.

<sup>40</sup> Reuters (2017), "Air strike kills 42 refugees off Yemen, Somalia demands investigation", 17 marzo, <http://www.reuters.com>.

<sup>41</sup> Il primo gruppo etnico in Etiopia, che rappresenta circa un terzo della popolazione totale del paese, la cui regione più grande è proprio l'Oromia, che circonda la capitale Addis Abeba. Nel 2016 un piano governativo di espropriazione delle terre degli oromo per espandere l'area della capitale, poi subito ritirato, aveva creato molte tensioni e proteste tra questo gruppo che si sente discriminato – al pari degli ahmara, il secondo gruppo etnico in Etiopia – dalla minoranza dei tigrini, politicamente dominante.

arrivo fra gennaio e marzo 2017, la percentuale di oromo fra gli etiopi ha raggiunto l'87%<sup>42</sup> con una tendenza alla crescita iniziata prima del 2014 quando la loro quota era di circa il 50%. Nell'ottobre 2016, a seguito di proteste antigovernative, sono stati effettuati circa 11 mila arresti ed è stato proclamato lo stato di emergenza nelle regioni Ahmara e Oromo. La proroga di quattro mesi del provvedimento in scadenza ad aprile 2017 è stata approvata all'unanimità dal Parlamento. Le testimonianze dei migranti etiopi non consentono di collegare direttamente la tensione politica con l'andamento dei flussi migratori; solo pochi migranti oromo hanno chiesto il riconoscimento dello status di rifugiati, mentre appaiono prevalenti i fattori di ordine economico fra i motori dei progetti migratori, e in particolare la ricerca di opportunità di impiego e la necessità di sfuggire agli effetti della siccità che in molte aree etiopi, come in Somalia, compromettono le stesse possibilità di sopravvivenza.

### **2.3. Le rotte verso il Nord e i cambiamenti legati alle politiche migratorie saudite**

La Penisola Arabica, come già descritto, è insieme area di transito e capolinea di catene migratorie dal Corno d'Africa. Secondo i dati pubblicati dal Dipartimento per gli Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite (*UN Department of Economic and Social Affairs, UNDESA*)<sup>43</sup>, riferiti al 2015, numerosi paesi dell'Asia occidentale ospitano consistenti comunità di immigrati africani. Sono rappresentate soprattutto le nazionalità dell'Africa orientale, con al primo posto il Sudan con quasi 575 mila migranti nell'intera regione, dislocati soprattutto in Arabia Saudita (quasi 364.304), Emirati Arabi Uniti (86.981) e Kuwait (45.525), e rilevanti presenze anche in Qatar con circa 18.583 residenti e Oman (15.775).

Somali ed etiopi sono la seconda e la terza comunità nella regione, con rispettivamente 261.834 e 224.668 cittadini registrati. Se nel caso dei somali si tratta per la maggior parte di rifugiati in Yemen - dove nel 2015 l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati aveva censito 249.061 profughi somali - nel caso dell'Etiopia la migrazione è maggiormente distribuita ed evidenzia il consolidarsi di una diaspora nell'intera regione.

L'Arabia Saudita ospitava nel 2015 quasi 125 mila cittadini etiopi, pari al 16% del totale degli emigrati dal paese; una comunità particolarmente consistente è censita in Israele, dove nel 2015 80.474 cittadini etiopi, pari al 4% del totale degli immigrati nel paese, rappresentavano la quarta comunità straniera dopo marocchini, ucraini e russi. Negli altri paesi della Penisola Arabica la presenza etiope è diffusa, anche se quantitativamente minore, con 7.837 migranti negli Emirati Arabi Uniti, 5.740 in Yemen e 3.595 in Kuwait.

Le cifre relative alla presenza eritrea, paese di minore dimensione demografica, sono comprensibilmente più contenute. Tuttavia, in assenza di dati sulla presenza eritrea in Arabia Saudita, è in evidenza una comunità rilevante negli Emirati Arabi Uniti, dove nel 2015 risiedevano poco meno di 18 mila eritrei, pari al 4% dell'intera diaspora quantificata dalla base dati delle Nazioni Unite. Anche in Kuwait e Qatar erano censite comunità relativamente non marginali, con rispettivamente 4.725 e 1.854 immigrati registrati. Fra le altre comunità sub-sahariane presenti in Asia occidentale è interessante evidenziare quella nigeriana, quantificata in 34.285 immigrati, censiti soprattutto negli Emirati Arabi Uniti (22.572), Qatar (4.071) e Kuwait (4.441), il che segnala la rilevanza delle rotte che attraversano l'Africa orientale anche per le migrazioni fra altre regioni africane e Golfo Persico.

Come già accennato, la guerra civile nello Yemen e le iniziative di alcuni paesi dell'area in tema di politiche migratorie stanno parzialmente cambiando il quadro migratorio regionale.

---

<sup>42</sup> RMMS (2017), *Mixed migration in the Horn of Africa and Yemen. Quarter 1 2017*, Nairobi.

<sup>43</sup> United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2015), *Trends in International Migrant Stock: Migrants by Destination and Origin*, United Nations database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2015.

Gli arrivi in Israele sono stati trascurabili durante il primo trimestre del 2017, confermando un effetto deterrente delle progressive misure di contenimento dell'immigrazione e dell'accoglienza dei rifugiati nel paese.<sup>44</sup> Un recente emendamento della normativa "anti-infiltrazione" si aggiunge alle misure già in atto per scoraggiare i rifugiati ad entrare nel paese attraverso limitazioni nell'accesso al welfare. La nuova normativa mira a rendere più oneroso l'impiego dei rifugiati e a incentivarli ad accorciare la permanenza in Israele, prevedendo che i richiedenti asilo depositino il 20% del proprio salario in uno specifico fondo che verrà loro restituito nel momento in cui lasceranno il paese. I datori di lavoro, a loro volta, sono tenuti a versare un ulteriore 16% del salario nello stesso fondo. Anche l'annuncio di un progetto di innalzamento di ulteriori tre metri del muro, attualmente di otto metri, che dal 2014 protegge i confini del paese, viene considerato un possibile fattore di riduzione dei flussi verso il paese e, in particolare, di quello proveniente dall'Africa attraverso il Sinai egiziano.

Anche da parte egiziana, il rafforzamento delle politiche di contrasto alle migrazioni irregolari e al traffico di esseri umani nel paese, unite all'impegno per riguadagnare il controllo del territorio nella Penisola del Sinai, sta contribuendo alla parziale riduzione dei flussi sulla rotta mediorientale. Nell'ottobre 2016 è stata discussa una nuova legislazione contro i trafficanti di migranti che innalza le pene a 25 anni di carcere per i responsabili e aumenta le sanzioni pecuniarie per i membri delle organizzazioni del traffico.<sup>45</sup>

In Arabia Saudita, maggiore paese di immigrazione della regione, il governo ha rilanciato nella primavera 2017 alcune delle parole d'ordine già utilizzate nelle ricorrenti campagne miranti a contenere il fenomeno dell'immigrazione illegale. Le spinte per limitare la concorrenza dei migranti sul mercato del lavoro e frenare i flussi di rimesse in uscita sono osservabili nella società e scena politica saudita fin dalla metà degli anni Novanta, quando si iniziò a parlare di "saudizzazione" come approccio per politiche del lavoro e di disciplina dell'ingresso e residenza degli stranieri finalizzato a limitare l'ampia area di informalità, favorendo la diffusione di legalità e di opportunità di occupazione per i sauditi.

In termini di attuazione dell'approccio, i provvedimenti più consistenti sono stati adottati nell'aprile del 2013, quando è stato approvato un emendamento alla legge che regola il mondo del lavoro, conferendo maggiori poteri ad autorità di polizia e per il controllo delle imprese per prendere provvedimenti nei confronti dei lavoratori privi di documenti, comprendendo anche l'arresto e la deportazione oltreconfine. La nuova regolamentazione prevedeva anche un'amnistia sia per i residenti illegali in grado di formalizzare la loro posizione o disponibili, quando questa non fosse possibile, a lasciare il paese, sia per quanti venissero successivamente sorpresi senza le necessarie documentazioni.

Nel periodo di vigenza dell'amnistia, prorogato due volte, alcune centinaia di migliaia di immigrati hanno lasciato volontariamente l'Arabia Saudita. Sono stati molti di più gli irregolari che, nella fase successiva, sono incorsi nelle sanzioni e nella deportazione di massa.

La campagna di espulsioni, partita il 4 novembre 2013, primo giorno dell'anno islamico, ha incluso controlli presso abitazioni e imprese, posti di blocco e retate nelle aree a maggior concentrazione di immigrati. Nei soli primi due giorni sono state arrestate oltre 20 mila persone. Ad aprile 2014, il Ministero dell'Interno ha confermato la deportazione di 427 mila stranieri illegalmente entrati nel paese nei primi sei mesi di attuazione della campagna. Nel dicembre dello stesso anno, fonti giornalistiche indicavano in 108.345 i migranti detenuti nelle carceri saudite per effetto dei controlli previsti dalla nuova normativa e 90.450 nuove deportazioni effettuate nel 40 giorni precedenti. Dopo le annunciate nuove ondate di controlli nei primi mesi del 2015, le autorità

---

<sup>44</sup> RMMS (2017), *Regional Mixed Migration in East Africa and Yemen in 2017: 1st Quarter trend summary and analysis*, Nairobi.

<sup>45</sup> RMMS (2016), *Regional Mixed Migration in East Africa and Yemen in 2016: 4th Quarter trend summary and analysis*, Nairobi.

saudite, con una dichiarazione del 23 marzo, hanno quantificato in circa 300 mila le nuove deportazioni, con un ritmo medio di 2 mila al giorno.<sup>46</sup>

Secondo stime molto divergenti, l'effetto complessivo della campagna ha comportato la fuoriuscita dal paese di un numero di stranieri oscillante da uno a 5,5 milioni di persone<sup>47</sup>, comprensivi di quanti hanno lasciato volontariamente il paese per sfuggire ai provvedimenti previsti dopo il termine della possibilità di godere dell'amnistia.

Nonostante la campagna e il suo impatto, non trascurabile nemmeno stando alle stime più prudenti, il sistema paese resta largamente dipendente dalla forza lavoro immigrata necessaria a colmare il divario fra domanda e offerta sul mercato del lavoro, e il flusso di clandestini ha continuato ad alimentare il serbatoio di manodopera a basso costo.

La legislazione saudita in materia di lavoratori stranieri è centrata sul sistema della *kafala* (sponsorizzazione), che lega la concessione del visto di lavoro alla permanenza presso il datore di lavoro e dunque non permette al lavoratore di cambiare impiego senza il consenso dello sponsor, a meno di passare nell'illegalità.

A partire dal 2011 e parallelamente alla campagna contro i migranti irregolari, sono state adottate alcune misure di riforma della normativa sul lavoro per favorire l'occupazione dei cittadini sauditi, sull'onda della preoccupazione per il possibile incremento del tasso di disoccupazione in collegamento con l'aumento della popolazione. Dal 2011 le imprese private sono soggette a obblighi di assunzione di una quota determinata di cittadini sauditi che varia in funzione del settore produttivo. La normativa influisce anche parzialmente sullo status dei lavoratori stranieri. Le autorità possono permettere ai lavoratori migranti impiegati in aziende che non rispettano le quote di trasferirsi legalmente senza il permesso dell'azienda sponsor.

Altre parziali aperture sono state introdotte con gli accordi bilaterali siglati a partire da metà 2013 con Filippine, Indonesia, Sri Lanka e India, che includono alcuni diritti per i lavoratori fra cui quello di non dover consegnare passaporto e documenti al datore di lavoro. Nello stesso anno sono state anche adottate normative sul lavoro domestico, che impiega quasi esclusivamente stranieri, che hanno stabilito orari massimi e diritto al riposo e alle ferie, divieto del ricorso alla violenza da parte del datore di lavoro e contemporaneamente la possibilità di licenziare in caso di mancato rispetto dei dettami dell'Islam e il divieto di cambiare impiego senza un motivo legittimo.

La condizione degli stranieri è comunque rimasta molto vulnerabile. Oltre ai lavoratori immigrati illegalmente, fra cui una porzione consistente è costituita proprio da cittadini africani e yemeniti con i cui governi non esiste alcun accordo per la programmazione dei flussi e la tutela dei migranti, sono in condizione di irregolarità anche le migliaia di stranieri entrati sulla base del cosiddetto accordo "free visa", con il quale aziende fittizie sponsorizzano migranti e vengono remunerate da questi ultimi per mantenere il diritto alla residenza che consente di rimanere nel paese lavorando informalmente.

Il rilancio della campagna di "saudizzazione" da parte del Ministro dell'interno, con lo slogan 'A Nation Without Violations', nel marzo 2017 ha riaperto la stagione delle espulsioni. Già fra novembre 2016 e febbraio 2017 sono stati espulsi circa 40 mila pakistani<sup>48</sup>, mentre circa 30 mila egiziani con visto scaduto sono stati invitati a lasciare velocemente il paese.<sup>49</sup> L'intento

---

<sup>46</sup> Human Right Watch (2015), *Detained, Beaten, Deported Saudi Abuses against Migrants during Mass Expulsions*, <https://www.hrw.org>.

<sup>47</sup> Arab News (2017), "Saudi Arabia. 1 million expats expected to leave Saudi Arabia under amnesty plan", *Arab News*, <http://www.arabnews.com>; Shalhoub L., Hameed N. (2017), "Saudi Arabia. 90-day amnesty period allows illegal workers to return to Saudi Arabia", *Arab News*, <http://www.arabnews.com>; Frouws B., Horwood C. (2014), *The Letter of the Law. Regular and irregular migration in Saudi Arabia in a context of rapid change*, RMMS, Nairobi.

<sup>48</sup> McKernan B. (2017), "Saudi Arabia deports 40,000 Pakistani workers over terror fears", *Independent*, 13 febbraio, <http://www.independent.co.uk>.

<sup>49</sup> Middle East Monitor (2017), "30,000 Egyptians encouraged to leave Saudi", *Middle East Monitor*, 28 marzo, <https://www.middleeastmonitor.com>.

pubblicizzato è quello di rivitalizzare le piccole imprese, diminuire la disoccupazione dei cittadini sauditi e creare un ambiente economico e sociale sicuro. L'iniziativa segue un periodo turbolento, nel quale il calo del prezzo del greggio ha peggiorato le condizioni di lavoro in molti settori e generato proteste di piazza che hanno coinvolto anche stranieri.

La nuova campagna stabilisce un termine di 90 giorni a partire dal 29 marzo, durante i quali i migranti irregolari possono lasciare il paese senza essere sanzionati e avranno la possibilità di tornare legalmente in futuro, essendo esentati dalla procedura di schedatura delle impronte digitali prevista per i clandestini, mentre non potranno essere legalizzati se rimarranno clandestinamente nel paese e, stando alle parole d'ordine della campagna, non potranno sfuggire alla deportazione.

Secondo i responsabili del Dipartimento Generale per i Passaporti, il provvedimento interessa, oltre ai clandestini che hanno varcato illegalmente i confini, anche coloro che sono rimasti illegalmente nel paese dopo essere entrati per motivi religiosi (*Hajj*<sup>50</sup> o *Umrah*<sup>51</sup>) o con permessi di lavoro limitati a 90 giorni, coloro che risiedono nel paese con un permesso di soggiorno e di lavoro (*Iqama*) scaduto e i lavoratori che hanno lasciato il posto di lavoro illegalmente, senza il permesso del datore di lavoro.

Sempre secondo le autorità saudite, sarebbero circa un milione i lavoratori stranieri che ci si aspetta lasceranno il paese a seguito dell'iniziativa,<sup>52</sup> mentre altre valutazioni considerano che si potrebbe arrivare a cinque milioni di espulsi, pari a circa la metà della popolazione straniera totale che si stima risieda nel paese.<sup>53</sup>

Gli effetti su alcune nazionalità sono già stati osservati anche per quanto riguarda i gruppi protagonisti dei movimenti lungo la rotta orientale. Nel caso degli etiopi, l'impatto immediato in termini di deportazioni ha riguardato, secondo le prime stime, circa 3 mila migranti, equivalenti a meno del 10% del totale delle espulsioni quantificate dai mezzi d'informazione.<sup>54</sup> Inoltre, come già menzionato, la nuova politica restrittiva è considerata uno dei fattori alla base della sensibile flessione degli arrivi dall'Etiopia in Yemen nel primo trimestre del 2017 rispetto al trimestre precedente e allo stesso periodo del 2016. Tenendo conto del prevalere di progetti migratori che prevedono il solo transito in Yemen per raggiungere altre destinazioni - fra cui in primo luogo l'Arabia Saudita - il calo sembra ricalcare quanto avvenuto in occasione della precedente campagna del 2013/2014. Anche in quei mesi, uno dei riflessi degli arresti e delle espulsioni fu un netto calo dei flussi di etiopi lungo la rotta mediorientale. Dopo le circa 165 mila espulsioni di etiopi nei quattro mesi di maggiore attività delle autorità, venne stimato un decremento dei flussi dal paese del Corno d'Africa che raggiunsero il picco negativo del quadriennio.<sup>55</sup> Come nel caso di altre nazionalità, tuttavia, il flusso di irregolari è progressivamente ripreso nei mesi successivi. A fronte dei circa 125 mila migranti etiopi registrati secondo i già citati dati diffusi da UNDESA, sarebbero almeno 260 mila gli altri cittadini del paese africano che risiedono illegalmente nel paese e che potrebbero alimentare i flussi in uscita o essere oggetto delle deportazioni previste dalla campagna.<sup>56</sup>

---

<sup>50</sup> Il pellegrinaggio islamico canonico alla Mecca.

<sup>51</sup> Il pellegrinaggio minore rispetto a quello canonico in alcuni luoghi dell'*hajj*, che può essere effettuato al di fuori dell'ultimo mese lunare del calendario islamico (*Dhu l-Hijja*), dedicato ai riti del pellegrinaggio canonico.

<sup>52</sup> Arab News (2017), "Saudi Arabia. 1 million expats expected to leave Saudi Arabia under amnesty plan", <http://www.arabnews.com>

<sup>53</sup> Middle East Monitor (2017), "Saudi to deport 5m 'illegal' workers", *Middle East Monitor*, 7 marzo, 2017, <https://www.middleeastmonitor.com>.

<sup>54</sup> Arab News (2017), "Saudi Arabia. 32,000 residency violators leave KSA, 100,000 arrested", *Arab News*, 11 maggio, <http://www.arabnews.com>; APA-Addis Ababa (2017), "Ethiopia on Monday repatriated 420 citizens who were living in Saudi Arabia without residence and work permits", *APA News*, 24 aprile, <http://apanews.net>.

<sup>55</sup> RMMS (2014). *The Letter of the Law: Regular and irregular migration in Saudi Arabia in a context of rapid change*, RMMS, Nairobi.

<sup>56</sup> RMMS (2017), *Regional Mixed Migration in East Africa and Yemen in 2017: 1st Quarter trend summary and analysis*, Nairobi

Gli yemeniti sono stati la nazionalità maggiormente colpita nella precedente stagione di espulsioni, quando furono quantificati circa 655 mila rientri dall'Arabia Saudita tra giugno 2013 e dicembre 2014.<sup>57</sup> Come per altre nazionalità, la ripresa dei flussi irregolari ha rapidamente ricostituito la comunità yemenita nel paese. Anche in questo caso, se le presenze registrate si aggirano attorno a 583 mila secondo il dato UNDESA riferito al 2015<sup>58</sup>, sarebbero almeno un milione solo gli yemeniti entrati illegalmente nel paese dopo lo scoppio della guerra civile nel 2015, secondo stime non verificate citate dai media sauditi.<sup>59</sup>

Le aspettative degli osservatori circa la volontà saudita di rendere effettiva la campagna, anche in considerazione delle peggiori condizioni economiche del paese rispetto al 2013, hanno messo in allarme i paesi di origine dei migranti e le organizzazioni internazionali, fra cui in primo luogo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM). Durante la campagna 2013/2014, paesi come Etiopia e Yemen si trovarono impreparati a riaccogliere un numero di rientri ed espulsioni altamente superiore alle previsioni che erano basate sulle cifre UNDESA. Nel caso dell'Etiopia, si passò rapidamente dagli iniziali 23 mila rientri previsti a cifre ben più alte che raddoppiavano settimanalmente, mettendo in serie difficoltà la macchina umanitaria già provata da altre emergenze. Sulla base dell'esperienza precedente, l'OIM prevede massicci movimenti che nel caso degli etiopi vengono quantificati attorno alle possibili 750 mila uscite.<sup>60</sup> Il governo etiope ha creato una specifica *task force* per fornire assistenza e salvaguardare i diritti dei propri cittadini coinvolti.<sup>61</sup> Maggiori difficoltà sono prevedibili sia nel caso della massa di yemeniti che si riverserà in un paese colpito dalla guerra civile e dall'emergenza sanitaria, sia nel caso dei somali che si sommerebbero ai rientranti dallo Yemen nei loro territori di origine che, come altre aree del Corno d'Africa, stanno fronteggiando una delle peggiori siccità del decennio (vedi Focus nazionali).

---

<sup>57</sup> IOM (2017), *Yemeni migrants returned from Saudi Arabia through the Border Crossing Point of Al Tuwal, Hajjah – December 2014 Update*, <https://www.iom.int>

<sup>58</sup> United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2015), *Trends in International Migrant Stock: Migrants by Destination and Origin*, United Nations database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2015.

<sup>59</sup> Arab News (2015), "KSA shelters 1 million Yemeni refugees", *Arab News*, 30 novembre, <http://www.arabnews.com>.

<sup>60</sup> Frouws B. (2017), *Mass Deportations Looming: Saudi Arabia gears up to expel millions of migrants...again*, RMMS, Nairobi.

<sup>61</sup> Fekadu W. (2017), "Ethiopia: Welcoming Repatriation of Immigrants", *The Ethiopian Herald of Addis Ababa*, 11 aprile; Tarik (2017), "50,000 Illegal Immigrants from Tigray will be Deported by Force from Saudi-Arabia In 70 Days", 10 maggio, <http://mereja.com>.

### **3. Osservatorio nazionale: l'acuirsi della carestia e i movimenti di profughi in Somalia**

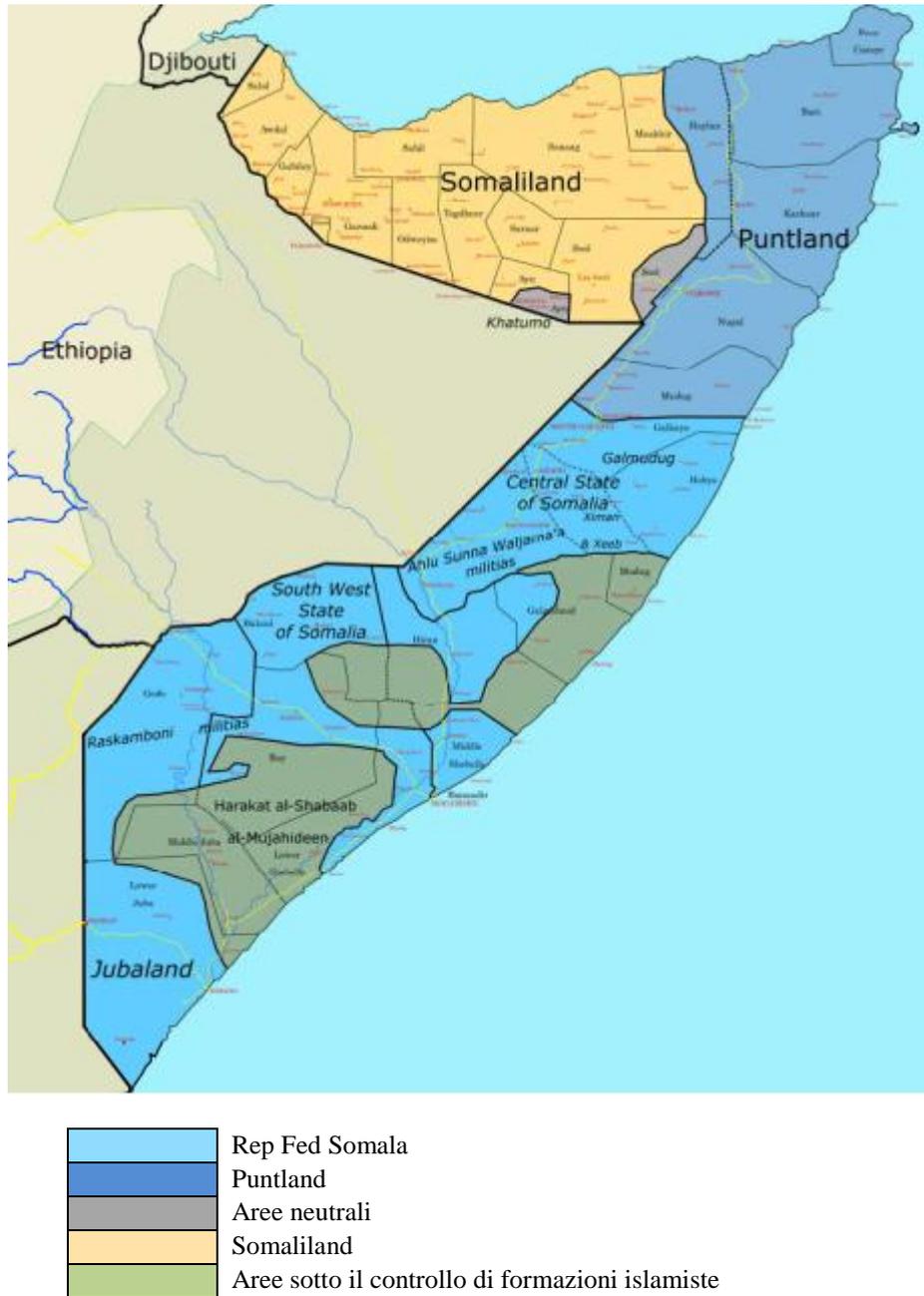
#### ***3.1. La rilevanza della diaspora***

Il quadro socio-economico somalo e, in particolare, l'andamento del fenomeno migratorio si legano strettamente alla lunga crisi politico-istituzionale che ha caratterizzato la storia recente del paese.

Dopo la caduta del regime di Siad Barre nel 1991, la Somalia ha attraversato un lungo periodo di guerra civile, collasso delle istituzioni e parcellizzazione del territorio, da cui non si è ancora ripresa. Il Transitional Federal Government che nel 2004 ha sostituito il Transitional National Government, creato nel 2000, ha faticosamente ristabilito alcune istituzioni nazionali fra cui l'esercito che, assistito dalle forze dell'*African Union Mission in Somalia* (AMISOM) imperniate su truppe etiopi, ha riguadagnato il controllo di una gran parte delle regioni centromeridionali dove si era espanso il regime della Unione delle Corti Islamiche di ispirazione qaedista, poi frammentatasi in diversi gruppi radicali fra cui Al-Shabaab.

Dal 2011 è stato lanciato un processo di ricostituzione di istituzioni rappresentative, con l'approvazione di una Costituzione provvisoria e l'elezione del Presidente Federale. Ciononostante, l'organizzazione jihadista Al-Shabaab continua a rappresentare una minaccia concreta alla stabilità del paese, come testimonia la serie di attentati che ha colpito Mogadiscio tra il giugno 2016 e il febbraio 2017. Il paese rimane inoltre diviso, con le regioni settentrionali del Somaliland e del Puntland che si sono date un governo autonomo e, nel caso della prima, intendono persistere sulla strada della secessione dal resto del paese.

**Fig. 16. Suddivisione territoriale (aprile 2017)**



Fonte: N. Sidorov (2017), *Somalia map states regions districts*, <https://commons.wikimedia.org>

La povertà dei dati disponibili in assenza di istituzioni statistiche rende difficoltosa una misura appropriata del livello di sviluppo e delle condizioni sociali. Considerando le stime riferite al 2015 sul Prodotto interno lordo, la Somalia è l'undicesimo paese più povero al mondo con 549 dollari pro capite<sup>62</sup>. Secondo una indagine campionaria, realizzata dalla Banca Mondiale per supplire in parte alla mancanza di informazioni statistiche aggiornate sui livelli di povertà nel paese, il 52% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà internazionale fissata a 1,9 dollari al giorno in termini di Parità di Potere d'Acquisto (PPA) 2011, con punte più elevate in alcune aree del paese come quella di Mogadiscio, dove i poveri sono il 60%.

<sup>62</sup> World Development Indicator, World Bank, estrazione giugno 2017

Per quanto riguarda la determinazione del livello di sviluppo umano, l'informazione più recente risale all'ultimo rapporto nazionale pubblicato da UNDP nel 2012, quando il paese si trovava al 165° posto al mondo su un totale di 170, con un indice aggregato pari a 0,285. Il rapporto fornisce anche indicazioni sulla disparità di genere che ricalcano il quadro negativo con valori che collocano la Somalia al quarto posto al mondo con un indice di disuguaglianza di genere (*Gender Inequality Index*, GII) pari a 0,776, a fronte di una scala che parte da un livello 1 corrispondente alla massima disuguaglianza.<sup>63</sup>

I dati sull'occupazione delineano un quadro altrettanto difficile: solo un quarto della popolazione in età lavorativa partecipa al mercato del lavoro e un terzo di questa forza lavoro è disoccupato. In mancanza di autorizzazione da parte del marito o del padre - o semplicemente perché impegnate dal lavoro domestico - le donne occupate o in cerca di occupazione sono una porzione marginale.<sup>64</sup>

La condizione delle donne e l'assenza di istituzioni e politiche pubbliche in campo sanitario, educativo e demografico sono fra le cause degli elevati tassi di crescita demografica. Il tasso di fertilità è il secondo al mondo dopo quello del Niger con 6,6 nati vivi per donna nel quinquennio 2010-2015. La popolazione del paese sta per raggiungere gli 11 milioni di abitanti, con un tasso di incremento del 2,3% annuo.

Gli elevati tassi di povertà in un quadro di instabilità cronica e di altissima vulnerabilità delle condizioni ambientali, da cui dipende la sopravvivenza della popolazione nelle zone rurali, hanno prodotto negli anni flussi netti di emigrazione copiosi e la costituzione di più o meno consolidate comunità della diaspora nella regione e in molti paesi avanzati.

Le stime pubblicate dalla Population Division dell'*United Nations Department of Economic and Social Affairs* (UNDESA), quantificavano nel 2015 quasi due milioni di somali residenti all'estero. Quasi la metà sono contabilizzati nei due paesi confinanti, Etiopia e Kenya, e un ulteriore 12% in Yemen, da cui la Somalia è separata da uno stretto braccio di mare. Fra i paesi industrializzati, la maggiore comunità risiede negli Stati Uniti, con circa il 7% del totale, seguiti dal Regno Unito con il 6%.

In Italia, a inizio 2016, erano registrati 7.903 cittadini somali, di cui 5.533 maschi e 2.370 femmine.<sup>65</sup>

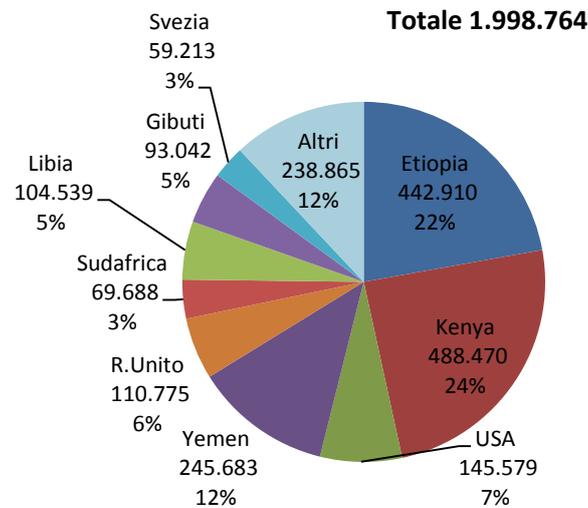
---

<sup>63</sup> UNDP (2016), *The Human Development Report 2016. Human Development for Everyone*, New York.

<sup>64</sup> World Bank (2016), *Somali High Frequency Survey Wave 1. Preliminary Results*, Report No: ACS19286, Washington D. C., 30th June 2016

<sup>65</sup> ISTAT – Immigrati.Stat, estrazione Maggio 2017.

**Fig. 17. Numero di migranti nei principali paesi di accoglienza**



Fonte: Elaborazione da United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2015), *Trends in International Migrant Stock: Migrants by Destination and Origin*, UN database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2015, New York.

### 3.2. Il ruolo delle rimesse

L'elevata percentuale di popolazione residente all'estero rappresenta un *asset* di grande rilevanza per l'economia e la società somala. I trasferimenti di rimesse alle famiglie in patria operati dagli emigrati sono una delle principali risorse alla base della resilienza della popolazione agli shock ambientali che con frequenza riducono i redditi nel settore agro-pastorale, ossatura dell'economia.

Le stime prodotte dalla Banca Mondiale riferite al 2014<sup>66</sup> valutavano in 1,3 miliardi di dollari il volume delle rimesse complessive, corrispondenti al 24% del PIL somalo, confermando la cifra quantificata in un'analisi pubblicata nell'anno precedente che con due metodi di stima differenziati arrivava alla stessa approssimazione<sup>67</sup>.

Un'indagine campionaria pubblicata nel 2013 dalla *Food Security and Nutrition Analysis Unit* (FSNAU), progetto multilaterale gestito dalla *Food and Agriculture Organization* (FAO),<sup>68</sup> stimava un flusso annuo di circa 1,2 miliardi di dollari. L'analisi dei dati raccolti ha confermato il ruolo sociale dei trasferimenti che, oltre a fornire una base per la sopravvivenza di un'ampia quota di nuclei familiari, rappresentano un elemento di tenuta del tessuto comunitario. Secondo l'indagine FSNAU, almeno un terzo delle famiglie che ricevono rimesse in Somalia non avrebbe possibilità di acquistare cibo sufficiente in assenza del trasferimento. Il 75% delle famiglie riceventi sono propense a dare sostegno ad altre famiglie povere, contro il 57% delle famiglie che non beneficiano di trasferimenti dall'estero.

Le rimesse sono, inoltre, un elemento fondamentale del sistema economico che si è sviluppato nei decenni di assenza istituzionale. Con il collasso dell'apparato pubblico e delle strutture politiche statali, l'ossatura tradizionale della società somala - che verte ancora in grande misura sulle relazioni claniche e sull'affiliazione religiosa - ha supplito alle funzioni di controllo sociale e di regolamentazione delle transazioni economiche.

<sup>66</sup> Benson J.B., Heger L.L., Sorensen L.C., Wise A.E. (2013), *Somali Diaspora Investment Survey Report. Typologies, Drivers, & Recommendations*, Shuraako, IFAD, Broomfield CO, Roma.

<sup>67</sup> Orozco M., Yansura J. (2013), *Keeping the lifeline open. Remittances and markets in Somalia*, Oxfam America, Boston MA.

<sup>68</sup> FSNAU (2013), *Family Ties: Remittances and Livelihoods Support in Puntland and Somaliland*,

La gestione dei flussi di rimesse, come più in generale avviene per tutte le relazioni economiche con l'estero, segue le linee gerarchiche e le strutture relazionali proprie dell'organizzazione tradizionale della società clanica ed è, pertanto, diventata una componente fondamentale per il suo consolidamento e per il sostegno e rafforzamento delle sue linee di potere che uniscono economia e autorità sociale e lasciano in mano a pochi gruppi socio-familiari, collegati al potere politico locale, il controllo della gran parte degli scambi e delle leve del sistema economico.

In questo modo, viene significativamente sminuito il potenziale ruolo delle rimesse quale possibile motore di sviluppo sociale attraverso il finanziamento di nuovi investimenti e nuove attività economiche e produttive in grado di attivare processi di inclusione di fasce di popolazione marginalizzate. Il flusso di risorse proveniente dalla diaspora rimane in buona parte all'interno dalla rigida struttura economica oligopolistica e oligopsonistica, imperniata su un ristretto gruppo di attori economici che dominano i nodi del commercio e i settori produttivi più dinamici, mentre la gran parte del tessuto economico composto dalla miriade di piccole e micro imprese commerciali e di produzione su piccola scala resta marginalizzato e privo di accesso alle risorse.<sup>69</sup>

Anche le risorse che restano dopo il finanziamento delle forme di sostegno alla sussistenza delle famiglie e si indirizzano a investimenti in servizi e dotazione di infrastrutture a livello comunitario, seguono, quindi, le linee disegnate dalla rete clanica. Il risultato è un abbassamento della capacità delle rimesse di scalfire le sacche di marginalità e fornire opportunità di sviluppo sostenibile. Al contrario, paradossalmente, i flussi di finanziamenti che provengono dalla diaspora possono alimentare la divaricazione economica e i livelli di povertà relativa. È il caso, ad esempio, dell'espansione del settore edilizio nella capitale Mogadiscio, riportata sotto il controllo del Governo Federale, che gli osservatori indicano come foriero di un ulteriore approfondimento di drammatiche spaccature sociali. I sistemi di acquisizione dei terreni si basano molto spesso su procedure non formalizzate che lasciano ampio spazio di manovra ai gruppi dominanti. L'assenza di controllo da parte delle deboli istituzioni pubbliche e della ancor più debole società civile, ha come risultato l'innescò di numerosi conflitti e vari casi di espulsione che colpiscono le fasce più deboli. Secondo stime del 2016, prodotte dal Comitato del Consiglio di Sicurezza ONU per Eritrea e Somalia e che considerano le maggiori aree urbane, fra cui Mogadiscio, Kisimayo e Galkayo, gli episodi segnalati di espulsione di residenti da aree destinate a nuove costruzioni avevano superato i 46 mila casi<sup>70</sup>.

### ***3.3. Il degrado ambientale, la crisi umanitaria e le nuove ondate di profughi***

Il degrado delle risorse naturali costituisce la principale causa delle difficoltà del settore agricolo e pastorale che produce ondate di profughi alla ricerca di mezzi di sopravvivenza e incrementa la spinta migratoria verso l'estero.

La Somalia, come gran parte dei paesi della fascia saheliana a sud del Sahara, fa parte di una delle aree più vulnerabili del pianeta: qui gli ecosistemi, che costituiscono la principale risorsa per il settore agro-pastorale su cui la maggioranza della popolazione basa la propria sussistenza, si caratterizzano per livelli di resilienza particolarmente ridotti.

Il frammentato quadro istituzionale - e anche dove siano presenti le ricostituite autorità pubbliche, la loro notevole debolezza soprattutto nella gestione del territorio - rappresenta un fattore che aggrava il quadro ambientale e in molti casi impedisce l'azione per incrementarne la resilienza o alimenta l'indiscriminato sfruttamento di risorse sempre più povere, compromettendo la possibilità di invertire la tendenza alla desertificazione. Come nel caso dell'uso non virtuoso delle risorse

---

<sup>69</sup> Bertelsmann Stiftung (2016), *BTI 2016 Somalia Country Report*, Gütersloh DE.

<sup>70</sup> United Nations Security Council (2016), *Letter dated 7 October 2016 from the Chair of the Security Council Committee pursuant to resolutions 751 (1992) and 1907 (2009) concerning Somalia and Eritrea addressed to the President of the Security Council*, New York.

provenienti dalla diaspora, anche in quello della gestione delle risorse naturali l'inesistenza di soggetti collettivi che perseguano obiettivi di sostenibilità nel lungo periodo lascia spazio ai comportamenti predatori degli attori più forti. Un caso emblematico è quello del settore della produzione di carbone di legna nella Somalia meridionale dove rimane una delle principali fonti di reddito. Nonostante il ripristino parziale del controllo del Governo Federale sul territorio dopo la ritirata dai centri urbani delle milizie islamistiche Al-Shabaab e il bando al commercio del carbone emanato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e dal Governo Federale Somalo, lo sfruttamento indiscriminato delle risorse forestali non sembra essere cessato e le esportazioni di carbone di legna che trainano la produzione non sono diminuite<sup>71</sup>. La riduzione notevole dell'area forestale del paese, pari a circa il 25% in un quarto di secolo, si collega strettamente al collasso istituzionale da una parte e all'avanzata del processo di desertificazione. Quest'ultimo costituisce uno degli elementi di peggioramento del capitale ambientale a disposizione delle popolazioni e un essenziale fattore di rottura degli equilibri collegati alla circolarità delle migrazioni interne e di spinta ai processi che generano movimenti forzati di popolazione e rifugiati ambientali.

I processi di desertificazione e rapido aumento della vulnerabilità delle popolazioni rurali stanno ricevendo un impulso decisivo dalle conseguenze del cambiamento climatico planetario che sono particolarmente evidenti nella regione. Per quanto riguarda il Corno d'Africa, in particolare, il cambiamento climatico sta generando un susseguirsi di periodi di grave siccità. In tutta l'Africa orientale, le precipitazioni di carattere monsonico che alimentano i cicli vegetativi della stagione estiva sono in declino da circa 60 anni, mentre è confermato l'aumento delle temperature nella regione e un riscaldamento delle acque superficiali e della frequenza di eventi di surriscaldamento dall'inizio degli anni Ottanta.<sup>72</sup>

La combinazione di alcuni fenomeni climatici collegati al generale surriscaldamento è ritenuta responsabile del peggioramento delle condizioni ambientali nella regione che sta scatenando una nuova crisi umanitaria che assume le maggiori dimensioni in Somalia. Fra questi, la variazione nel regime di circolazione dell'aria umida fra Africa orientale e Oceano Indiano che si lega al fenomeno denominato la Niña e all'accentuazione dell'*Indian Ocean Dipole*, che consiste nel formarsi di aree di mare a temperature molto più alte o più basse della media e nella conseguente variazione dei livelli di evaporazione delle acque superficiali<sup>73</sup>.

La variazione nei livelli delle precipitazioni in Somalia è andata aggravandosi negli ultimi anni, con una serie continuativa di stagioni umide più corte e meno piovose della media.<sup>74</sup> Rispetto alla gravissima siccità che nel biennio 2010-2011 ha prodotto oltre 280 mila vittime, di cui più di 130 mila bambini, l'attuale fenomeno appare più allarmante per la durata della serie di stagioni sotto la media che prosegue da tre anni e non sembra dare segni di interruzione nemmeno per il 2017.

Nell'anno in corso, infatti, la stagione umida denominata Gu, che interessa il trimestre fra aprile e giugno, è iniziata con due settimane di ritardo e ha generato precipitazioni inferiori fra il 30% ed il 50% rispetto alla media stagionale in molte aree del paese e con notevoli sperequazioni territoriali. Solo alcune zone del Somaliland e del sud del paese e una buona porzione del Puntland hanno mantenuto o leggermente superato i livelli medi, mentre tutta l'area centrale e una buona parte del Somaliland hanno subito una riduzione notevole che è arrivata fino al 70% in alcune aree circoscritte.

---

<sup>71</sup> Bertelsmann Stiftung (2016), *BTI 2016 Somalia Country Report*, Gütersloh DE.

<sup>72</sup> I. Niang et al. (2014), «Africa», in V.R. Barros et al. (a cura di), *Climate Change 2014: Impacts, Adaptation, and Vulnerability. Part B: Regional Aspects*. Contribution of Working Group II to the Fifth Assessment Report of the IPCC, Cambridge University Press, Cambridge.

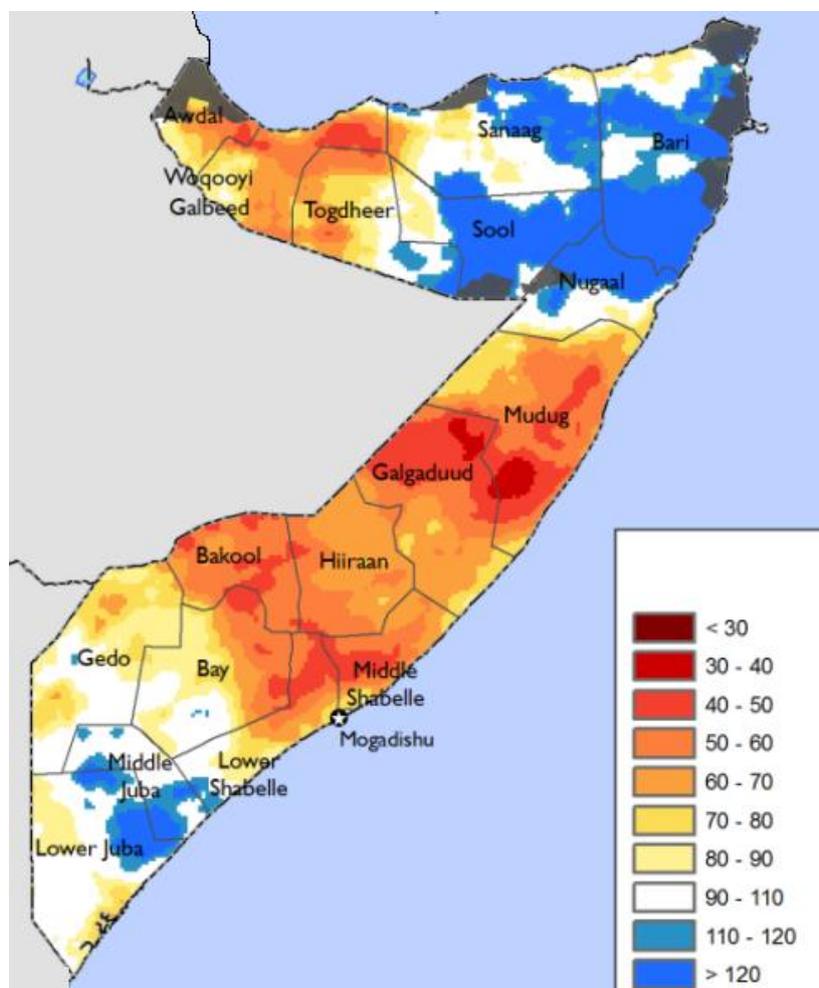
<sup>73</sup> UNEP (2016), *GEO-6 Regional Assessment for Africa*, UNEP, Nairobi, Liebmann B. Et al. (2014), "Understanding Recent Eastern Horn of Africa Rainfall Variability and Change", *Journal of Climate*, Vol. 27, American Meteorological Society, Boston MA; Ferrie J. (2017), *Indian Ocean Dipole? The obscure climate phenomenon driving drought in East Africa*, IRIN Association.

<sup>74</sup> Nel Corno d'Africa si susseguono normalmente due stagioni umide di cui la più lunga, denominata in Somalia Gu, va da aprile a giugno, mentre la seconda denominata Der comprende il periodo fra ottobre e dicembre.

Le conseguenze sulla qualità dei pascoli e la disponibilità di foraggio sono sensibili, mentre in tutte le aree che stanno soffrendo la ripetuta riduzione delle precipitazioni rispetto alla media si diffonde il problema della scarsità di acqua disponibile per il bestiame, per effetto della mancata rialimentazione dei bacini che ha innalzato i costi sostenuti dagli allevatori costretti ad acquistare l'acqua per le mandrie. Anche i livelli riproduttivi e, in generale, le condizioni di salute del bestiame si sono ridotti in modo significativo dove le precipitazioni sono risultate insufficienti.

La carenza di risorse idriche determinata dalla riduzione delle piogge della stagione Gu 2017 sta provocando, secondo le stime diffuse dalla struttura dedicata della FAO, una riduzione dei raccolti di circa il 50% rispetto ai livelli normali. Tale riduzione si somma alle perdite già subite negli scorsi tre raccolti, tutti al di sotto delle medie sempre per effetto della protratta riduzione delle precipitazioni.<sup>75</sup>

**Fig. 18. Precipitazioni del periodo 1.3.2017-20.6.2017 (% della media stagionale 1981-2010)**



Fonte: Famine Early Warning Systems Network (2017), *Somalia Food Security Outlook June 2017 to January*, Food Security and Nutrition Analysis Unit - Somalia, Nairobi, Kenya

<sup>75</sup> Famine Early Warning Systems Network (2017), *Somalia Food Security Outlook June 2017 to January*, Food Security and Nutrition Analysis Unit - Somalia, Nairobi, Kenya.

Le stime sulla quota di popolazione colpita dalle conseguenze della siccità considerano circa 3,2 milioni di persone in condizioni corrispondenti al livello di Crisi o di Emergenza nella scala IPC<sup>76</sup> e pertanto bisognose di assistenza umanitaria.

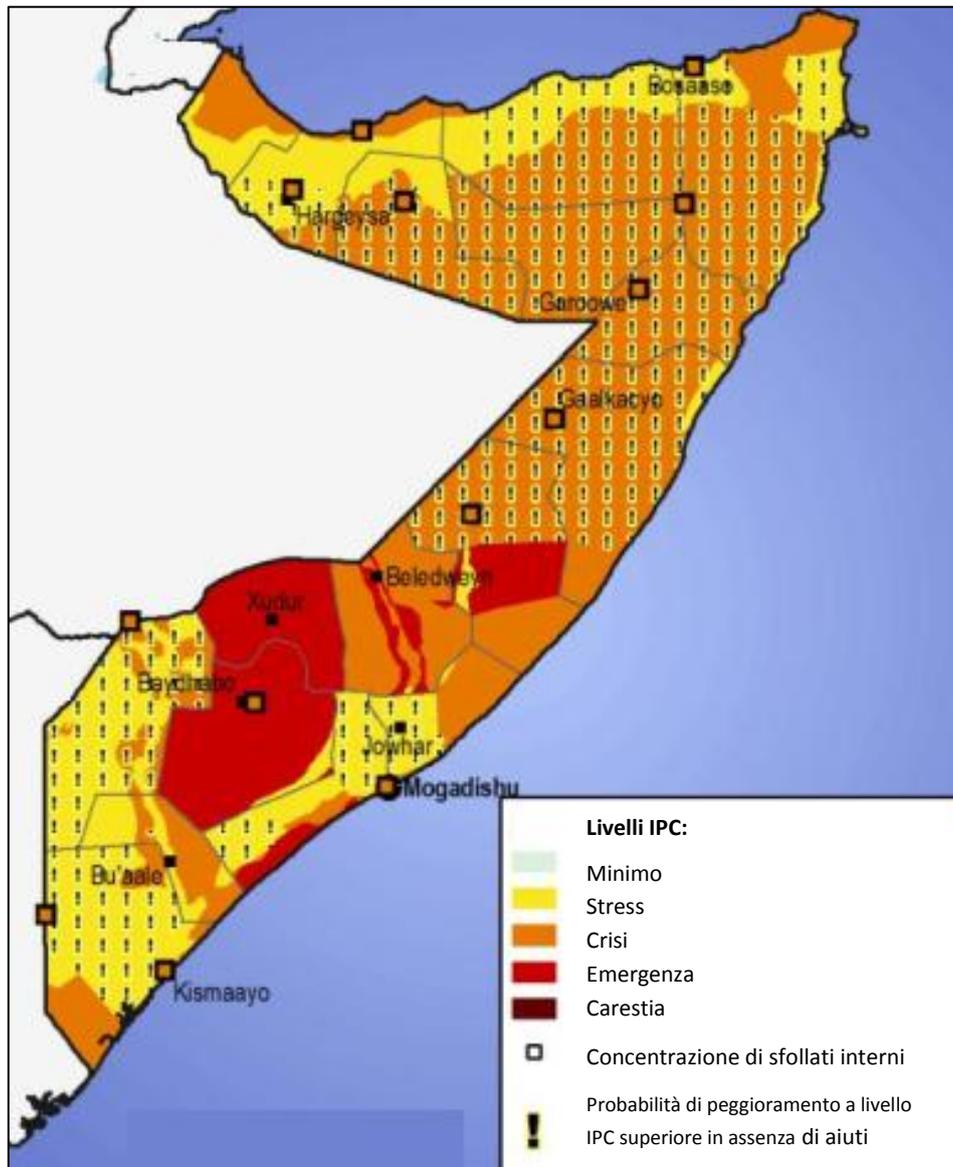
Nel periodo estivo 2017, le proiezioni stimano un allargamento dell'area interessata dalle condizioni di livello di Crisi e che fra i 2,5 e i 3 milioni di somali resteranno in condizioni di necessità di assistenza umanitaria. La previsione tiene conto del mantenimento del livello di fornitura di aiuto internazionale. In caso di una sua interruzione, è ritenuto probabile un passaggio al livello 5 della scala (Carestia) per effetto della crescita dei prezzi dei generi alimentari di base, in particolare nelle aree agro-pastorali più a rischio di Bay e Bakool nella Somalia centro-meridionale. Fra le aree dove i rischi sono maggiormente diffusi vengono citate quelle agro-pastorali di Bay e Bakool nella Somalia centro-meridionale, la zona delle pianure meridionali della Bassa Shabelle, e le aree di Gedo e Hiraan. A queste si aggiungono le zone prevalentemente a pascolo nelle aree interne di Hawd e Addun dove si prevede un possibile livello 4 (Emergenza) per il gennaio 2018.

Nelle zone citate le fasce più povere avranno difficoltà per esaurimento dei capi vendibili e carenze nelle possibilità di approvvigionarsi di latte fino a settembre, mentre ci sono speranze di miglioramenti a partire da ottobre per il possibile incremento delle produzioni a livello familiare di latte di capra con le nuove nascite. In ogni caso la diminuzione del reddito abbasserà le possibilità di acquisto di alimenti per i più poveri.

---

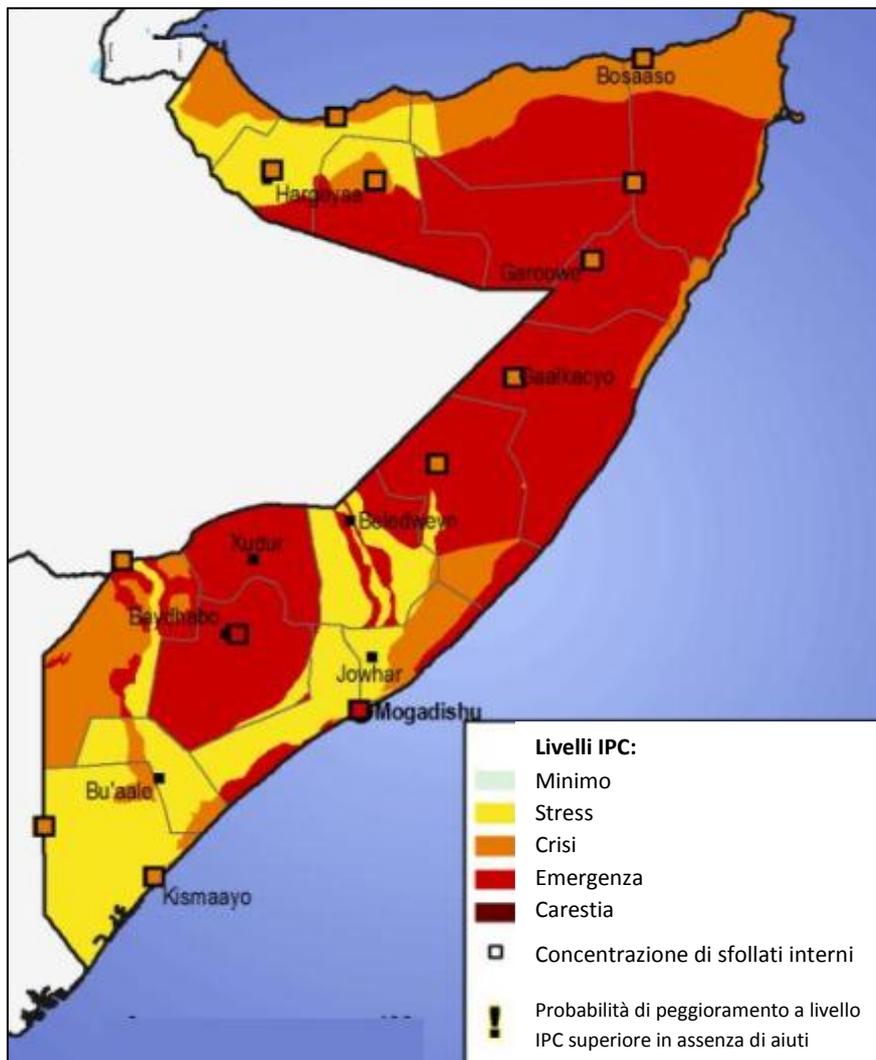
<sup>76</sup> La *Integrated Food Security Phase Classification* (IPC), detta anche Scala IPC, è uno strumento standardizzato per misurare in maniera integrata il livello di crisi alimentare combinando informazioni su sicurezza alimentare, nutrizione e mezzi di sussistenza. È stato sviluppato dalla *Food Security Analysis Unit* (FSAU) della FAO. La scala prevede cinque livelli: (1) Minimo, dove almeno l'80% dei nuclei familiari può soddisfare i bisogni alimentari di base; (2) Stress di insicurezza alimentare *borderline*, dove almeno il 20% dei nuclei ha ridotto il consumo di cibo, ma è al limite della necessità di adottare strategie irreversibili (es. vendita degli *asset* familiari); (3) Crisi, con almeno il 20% dei nuclei che ha significative carenze di alimentazione o soddisfa i bisogni minimi con strategie irreversibili e i livelli di malnutrizione sono elevati; (4) Emergenza, con almeno il 20% dei nuclei che soffrono di estrema carenza alimentare con livelli molto elevati di malnutrizione acuta ed eccesso di mortalità o soffrono una perdita estrema di *asset* relativi ai mezzi di sussistenza che possa verosimilmente condurre a carenza alimentare; (5) Carestia, dove almeno il 20% dei nuclei soffre di mancanza totale di alimenti, morte per fame e miseria sono evidenti e il tasso di mortalità è oltre 2/10.000 al giorno.

**Fig. 19. Livello di insicurezza alimentare (scala IPC 2.0) – giugno 2017**



Fonte: Famine Early Warning Systems Network (2017), *Somalia Food Security Outlook June 2017 to January*, Food Security and Nutrition Analysis Unit - Somalia, Nairobi, Kenya

**Fig. 20. Aree a rischio di carestia (luglio-settembre 2017)**



Fonte: Famine Early Warning Systems Network (2017), *Somalia Food Security Outlook June 2017 to January*, Food Security and Nutrition Analysis Unit - Somalia, Nairobi, Kenya

### 3.4. Gli sfollati interni prodotti dalla carestia

La crisi umanitaria determinata dalla siccità e i conseguenti movimenti di popolazione si collocano in un quadro istituzionale ancora molto difficile, dove anche la parziale normalizzazione di alcune aree del paese rimane precaria e gli scontri per il controllo del territorio mantengono una forte pressione sulle popolazioni civili con violenze, vittime ed espulsioni.<sup>77</sup> Inoltre, nelle aree non controllate dalle forze governative e dai loro alleati l'accesso all'assistenza umanitaria rimane precluso alla popolazione, causando un ulteriore aggravamento delle condizioni di vita, dei livelli di sicurezza alimentare e sanitaria.<sup>78</sup>

La mobilità interna è in continuo incremento per effetto del progressivo esaurimento delle risorse a disposizione per le coltivazioni e la pastorizia e per il generale impoverimento delle comunità rurali nelle aree colpite dalla siccità.

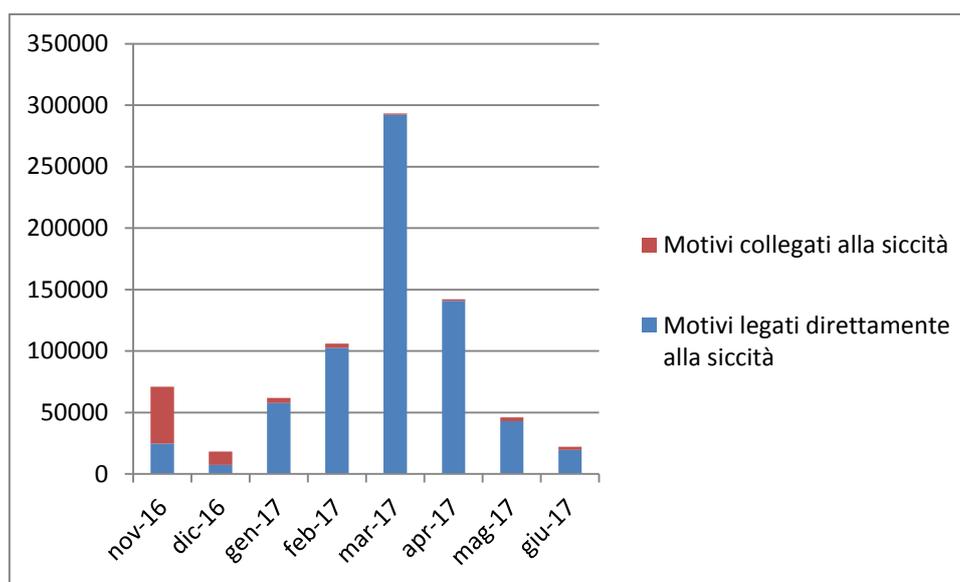
<sup>77</sup> Human Rights Watch (2016), *Country Summary Somalia*, New York.

<sup>78</sup> Protection & Return Monitoring Network (2017), *PRMN Drought Displacements to 23 June 2017*, UNHCR, New York.

Secondo le rilevazioni dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (*United Nations High Commissioner for Refugees*, UNHCR) riferite al 23 giugno 2017, i rifugiati registrati all'interno dei confini nazionali, o sfollati interni (*Internal Displaced Persons*, IDP) che hanno lasciato le aree di origine a causa della siccità a partire dal novembre 2016 sono 761 mila.

La tendenza all'incremento degli sfollati interni è diminuita nei mesi di maggio e giugno 2017, dopo che la crescita costante degli IDP per tutto l'inverno 2016 e primavera 2017 aveva raggiunto un massimo durante il mese di marzo, quando i nuovi sfollati registrati da UNHCR sono stati 293.361, di cui 292.263 hanno dichiarato di essersi messi in viaggio sospinti dalla carenza di acqua.

**Fig. 21. Numero di IDP registrati (novembre-giugno 2016)**



Fonte: UNHCR Somalia (2017), *Drought displacements in period 1 Nov 2016 to 23 Jun 2017*, [www.unhcr.org](http://www.unhcr.org).

Nonostante la generale diminuzione di nuovi spostamenti, a partire dalla prima settimana di giugno sono registrabili segnali in controtendenza nelle regione di Bay e Bakool. Nei soli primi 23 giorni di giugno i nuovi profughi contabilizzati sono stati 22 mila, di cui 600 a Mogadiscio e 13.600 a Baidoa, originanti principalmente dai villaggi più lontani dal capoluogo e dal distretto di Rabdhure nel Bakool, da cui proviene la maggior parte dei 3.400 sfollati in arrivo dalla regione di Bakool. Nelle testimonianze fornite agli operatori umanitari, le ragioni dello spostamento sono generalmente la morte e il depauperamento delle mandrie causato dalla mancanza di acqua.

A Baidoa, le strutture di accoglienza sono andate rapidamente esaurendosi: circa 1.360 nuclei familiari corrispondenti a 8.160 individui sono stati alloggiati in nuovi insediamenti nella cintura esterna alla città. La gran parte dei nuovi arrivati presenta condizioni critiche, soprattutto nel caso degli individui più deboli, come anziani, bambini, donne in gravidanza o allattamento. Molti sono in stato di shock più o meno grave e mostrano segni delle privazioni subite, quali abbigliamento logoro e dimagrimento, durante il viaggio compiuto spesso a piedi, su veicoli trainati da animali o su mezzi di trasporto sovraffollati.

Come mostrano i dati appena menzionati, la tendenza prevalente per i profughi ambientali somali è quella di trovare rifugio possibilmente non troppo lontano dalle zone di origine, fra cui appunto il capoluogo regionale Baidoa, con il probabile intento e speranza di rientrare non appena le condizioni lo dovessero permettere. Con l'apertura della stagione umida del Gu si è, infatti, registrato un incremento nel movimento di rientro degli sfollati interni anche nelle stesse regioni di Bay e Bakool, per riprendere la produzione agricola e altre attività. I rientri nei villaggi nei distretti

di Baidoa, Dinsoor e Qansahdhere sono stati circa 16.300, di cui 9.800 solo nelle prime tre settimane di giugno. I villaggi maggiormente interessati da questo movimento si trovano nella fascia di produzione cerealicola delle due regioni di provenienza di questa nuova ondata di profughi. La ripresa delle attività stagionali è, in questo caso, un fattore in grado di motivare il rientro anche in condizioni particolarmente difficili, vista la localizzazione di molti di questi villaggi nelle zone controllate dalle milizie di Al-Shabaab, dove la popolazione non solo continua a soffrire gli effetti del conflitto, ma non può contare sull'eventuale arrivo di aiuti umanitari.

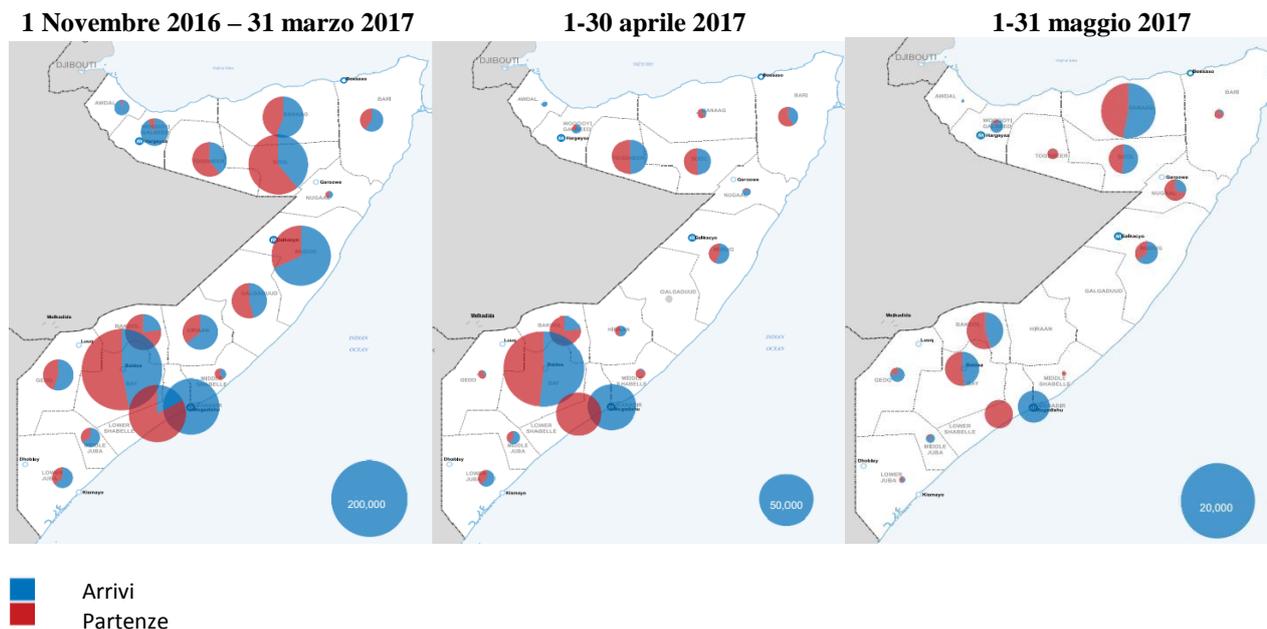
La prevalenza di spostamenti all'interno delle stesse regioni è alla base del dato che vede, nella distribuzione territoriale delle registrazioni, volumi di arrivi e partenze in ogni entità regionale. Se, infatti, le regioni dove si concentrano arrivi e partenze di residenti a causa del peggioramento delle condizioni ambientali sono variate da novembre 2016 a maggio 2017, in molti casi è abbastanza evidente come in concomitanza con un numero elevato di partenze a livello regionale sia riscontrabile un numero elevato di arrivi nella stessa regione.

È il caso della regione di Bay, che rappresenta sia la principale area di provenienza degli IDP, con un totale di 195.714 profughi censiti, sia quella dove ne sono registrati il maggior numero con un totale di 182.061, per la maggior parte partiti e giunti a iniziare dal gennaio 2017, con un picco nel mese di marzo e una parziale interruzione a maggio. Una situazione simile è riscontrabile nella regione centro settentrionale di Mudug, da cui provengono quasi 100 mila sfollati interni e ne accoglie 93.648, così come nella regione di Sool che fa parte del Somaliland, dove il numero di IDP originanti è 85.804, mentre il numero di quelli censiti sul territorio regionale è dello stesso ordine di grandezza. Anche in questi due ultimi casi il numero maggiore di registrazioni come IDP partiti dalla regione e di IDP accolti all'interno dei suoi confini è stato registrato nei mesi primaverili, con un picco in febbraio a Mudug e in marzo a Sool. Una condizione simile riguarda anche una buona parte degli IDP sfollati dalle regioni di Sanaag e Togdheer, appartenenti al Somaliland, dove in entrambi i casi più di 18 mila profughi sono rimasti all'interno dei confini regionali, su un totale rispettivamente di 41.113 e 38.837.

La regione di Sanaag, inoltre, risulta la principale area di provenienza degli sfollati che hanno lasciato le proprie case nel maggio 2017, con 14.361 IDP su un totale nazionale di 43.006. Nello stesso mese, Sanaag è risultata anche la regione dove sono stati registrati il maggior numero di sfollati in arrivo nei centri di registrazione, con 12.577 IDP contabilizzati.

Al contrario, sono ben evidenti altri casi dove numeri consistenti di profughi interni hanno raggiunto altre regioni. Nel caso di Lower Shabelle, i profughi censiti che originano dalla regione sono complessivamente 138.189, rendendo l'area il secondo territorio fra quelli che producono movimenti di popolazione causati dalla siccità, mentre la regione ospita solo 13.685 IDP e una quota maggioritaria ha invece trovato accoglienza nella adiacente regione di Benadir, che circonda Mogadiscio e che accoglie complessivamente 161.856 IDP censiti, di cui 118.344 profughi provenienti dalla Lower Shabelle.

**Fig. 22. Arrivi e partenze di IDP registrati (novembre 2016 – maggio 2017)**



Fonte: UNHCR Somalia (2017), *Drought displacements in period 1 Nov 2016 to 23 Jun 2017*, [www.unhcr.org](http://www.unhcr.org).

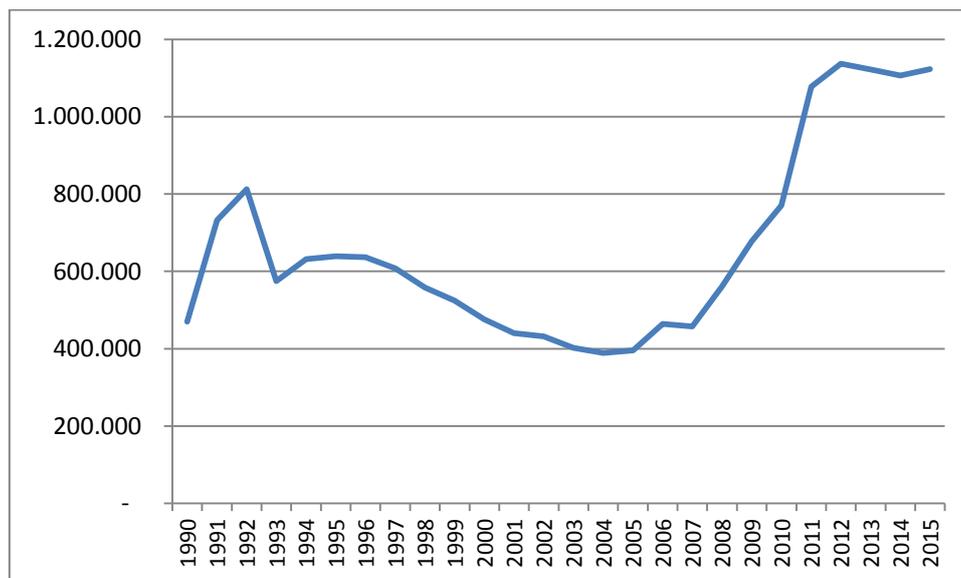
### 3.5. I rifugiati all'estero

La lunga stagione di violenza diffusa e assenza istituzionale, unita alle frequenti crisi umanitarie generate da disastri ambientali, ha prodotto, insieme alla massa di sfollati interni, un consistente flusso di profughi che ha cercato rifugio all'estero, concentrandosi soprattutto nei paesi vicini.

La serie storica fornita dalla Banca Mondiale mostra un numero sempre consistente di rifugiati censiti fin dal 1990, anno di inizio della ininterrotta crisi del paese.

Dopo la rapida crescita del numero dei rifugiati all'estero che ha superato quota 800 mila nel 1992, il dato si è notevolmente ridimensionato nel corso degli anni successivi con una decisa curva discendente che comprende tutto il periodo fra il 1996 e il 2004. Alla ripresa della tendenza all'incremento del 2005 è seguita, a partire dal 2007, una nuova decisiva impennata nei flussi di profughi oltreconfine che, con tassi di crescita a due cifre, ha portato nel giro di pochi anni a più che raddoppiare la popolazione delle aree di accoglienza all'estero. Nel 2012 il numero dei rifugiati somali rilevato globalmente era di 1.136.719 individui, mentre dopo un biennio di relativa stabilità nell'andamento dei flussi, l'ultimo dato disponibile corrispondente all'anno 2015 indica la presenza nel mondo di 1.123.052 rifugiati somali, comunque in aumento rispetto all'anno precedente.

**Fig. 23. Numero di somali rifugiati all'estero (1990-2016)**



Fonte: World Bank, World Development Indicator, estrazione luglio 2017

Un dettaglio interessante riferito ai soli rifugiati censiti nella regione mostra come nell'ultimo quadriennio possono distinguersi due momenti di rilevante diminuzione della numerosità dei rifugiati, con decrementi dell'ordine di alcune decine di migliaia di individui censiti nell'arco di pochi mesi o settimane. Un primo momento è individuabile nel gennaio 2014, in concomitanza con la fase di consolidamento del processo di faticoso ripristino istituzionale. Un secondo momento è localizzabile nell'agosto 2016, che ha visto una diminuzione di circa 60 mila rifugiati registrati, per effetto del programma mirante a favorire il rientro in Somalia dei profughi ospitati nel grande campo di Daadab in Kenya che è arrivato ad ospitare fino a 440 mila fuoriusciti dalla Somalia. Dopo una sostanziale stabilità per tutto settembre e ottobre 2016, i dati mostrano una più lenta discesa nel corso dell'inverno 2016 e i primi mesi del 2017, con il numero di registrazioni che è passato da 897.423 dei primi di novembre 2016 a 875.486 al 31 maggio 2017.

**Fig. 24. Numero di rifugiati somali registrati nei paesi della regione (milioni)**

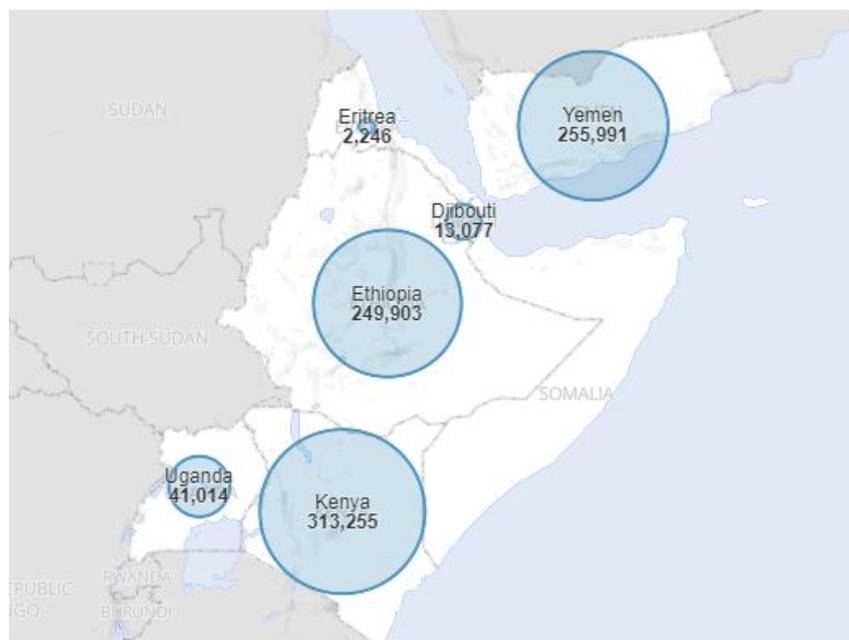


Fonte: UNHCR Operational Portal Refugee Situation. Refugees from Somalia, <https://data2.unhcr.org>, estrazione luglio 2017.

I rifugiati all'estero si addensano soprattutto nei paesi vicini. Nonostante le politiche di rimpatrio in atto, il paese che ospita il maggior numero di profughi, equivalenti al 35,8% del totale presente nella regione, è il Kenya con 313.255 rifugiati censiti nelle strutture di Nairobi e nei campi di Kakuma e Dadaab, che con 245.226 presenze, rappresenta ancora la maggiore concentrazione di rifugiati somali all'estero.

Lo Yemen, nonostante sia dilaniato dalla guerra civile e si trovi ad affrontare una difficile emergenza umanitaria, è il secondo paese per numero di profughi somali con 255.991 rifugiati censiti, pari al 29,2% del totale UNHCR. L'Etiopia ne accoglie un numero di poco inferiore (249.903), pari al 28,5% del totale regionale, suddivisi fra il campo di Jijiga e quello molto più grande di Dollo Ado dove sono registrati 212.023 assistiti, pari all'85% del totale nel paese. La più piccola Uganda ospita 41.014 rifugiati, in costante aumento dal luglio del 2013, mentre altre comunità relativamente significative, se si considerano le dimensioni e le condizioni dei paesi ospitanti, sono quella presente a Gibuti che conta 13.077 presenze e quella in Eritrea dove i rifugiati censiti sono 2.246.

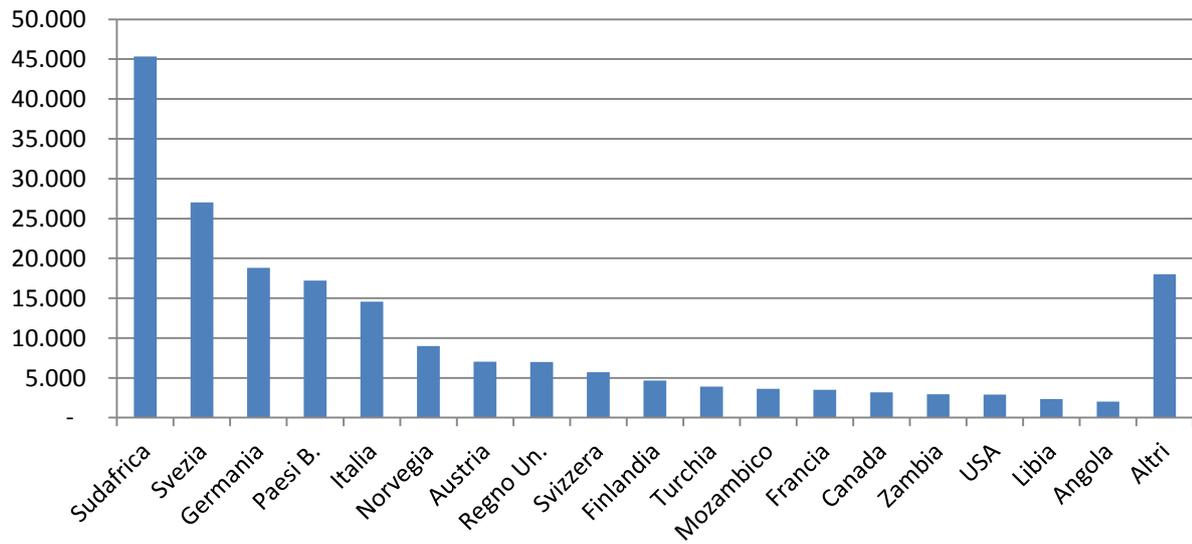
**Fig. 25. Ripartizione dei rifugiati somali registrati nella regione (31 maggio 2017)**



Fonte: UNHCR Operational Portal Refugee Situation. Refugees from Somalia, <https://data2.unhcr.org>, estrazione luglio 2017

Le altre maggiori destinazioni per i rifugiati somali sono alcuni paesi africani ed europei. Il paese con un maggior numero di somali censiti da UNHCR è il Sudafrica, che a giugno 2016 ne ospitava oltre 45 mila. Seguono le principali destinazioni europee con in testa Svezia, Germania, Paesi Bassi e Italia, che insieme ospitano oltre 77 mila somali. Gli altri paesi africani che accolgono comunità di rifugiati somali sono Mozambico, Zambia, Libia e Angola. In altre aree sono presenti comunità di una discreta consistenza, come nel caso della Turchia che conta quasi 3.900 presenze, e gli Stati Uniti dove sono censiti oltre 2.900 rifugiati di origine somala.

**Fig. 26. Rifugiati somali censiti da UNHCR negli altri paesi (giugno 2016)**



Fonte. UNHCR (2016), Mid-Year Trends 2016: Table of Contents for the Excel Data Tables, Ginevra.

## 4. Osservatorio nazionale: la crisi umanitaria in Yemen e le conseguenze sulla mobilità umana

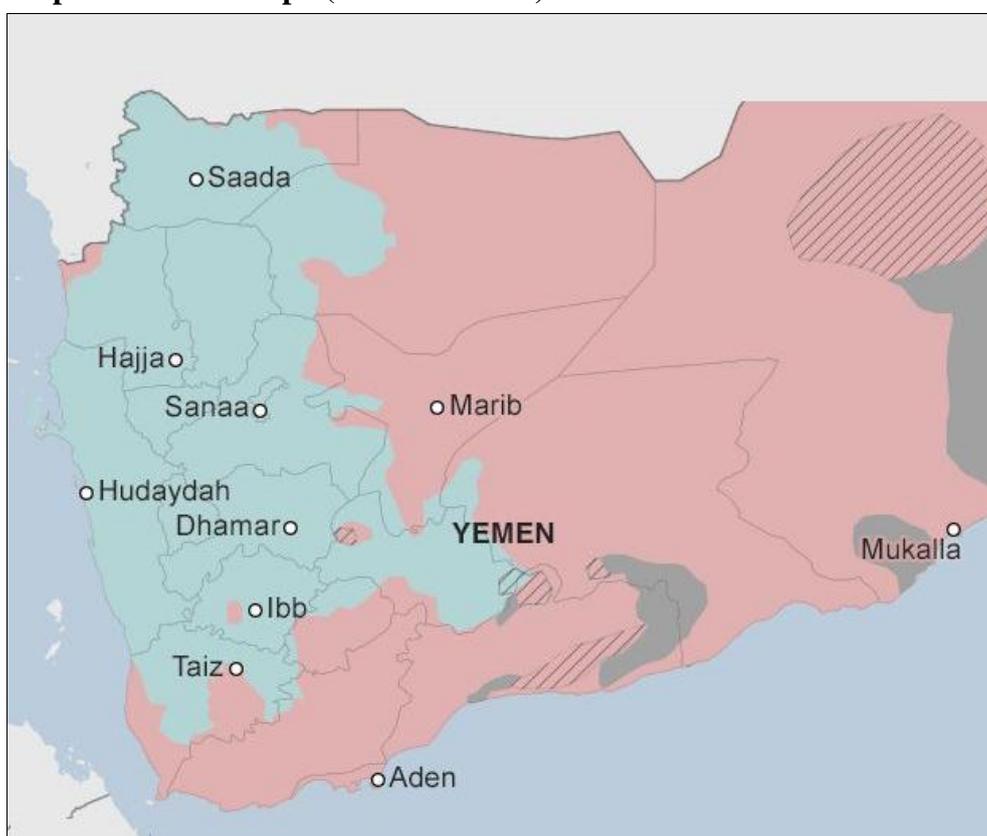
### 4.1. La guerra civile e la crisi umanitaria

Il conflitto divampato in Yemen nei primi mesi del 2015 ha le sue radici nell'insurrezione iniziata nel 2004 dal gruppo jaidista scita Ansar Allah, conosciuto anche come Al Huthi, basato nel Governatorato di Sa'da, sul confine settentrionale con l'Arabia Saudita, e nelle rivendicazioni degli yemeniti meridionali che nel 2007 hanno invocato la secessione delle province del Sud con una protesta pacifica repressa violentemente dalle forze governative.

Dopo una serie di tregue temporanee e riprese degli scontri, il conflitto ha subito una forte accelerazione nel 2011 con le dimissioni del presidente Ali 'Abd Allah Saleh e l'allargamento dello scontro fra Huthi e le tribù sunnite dello Yemen settentrionale in altri governatorati, tra cui il governatorato della capitale Sana'a nel 2014.

Nel 2015, l'opposizione al nuovo assetto istituzionale che proponeva la divisione del paese in sei regioni federate, ha spinto gli Huthi a prendere il controllo del palazzo presidenziale spingendo alle dimissioni il nuovo presidente Hadi e alla formazione di un Comitato Rivoluzionario per governare il paese. Alla fuga successiva di Hadi ad Aden, la maggiore città del Sud, e alla presa di posizione contro di lui del suo predecessore, ha fatto seguito l'intervento aereo saudita in appoggio al governo dimissionario e una forte recrudescenza di scontri armati e violenze sulla popolazione.

Fig. 27. Principali forze in campo (13 marzo 2017)



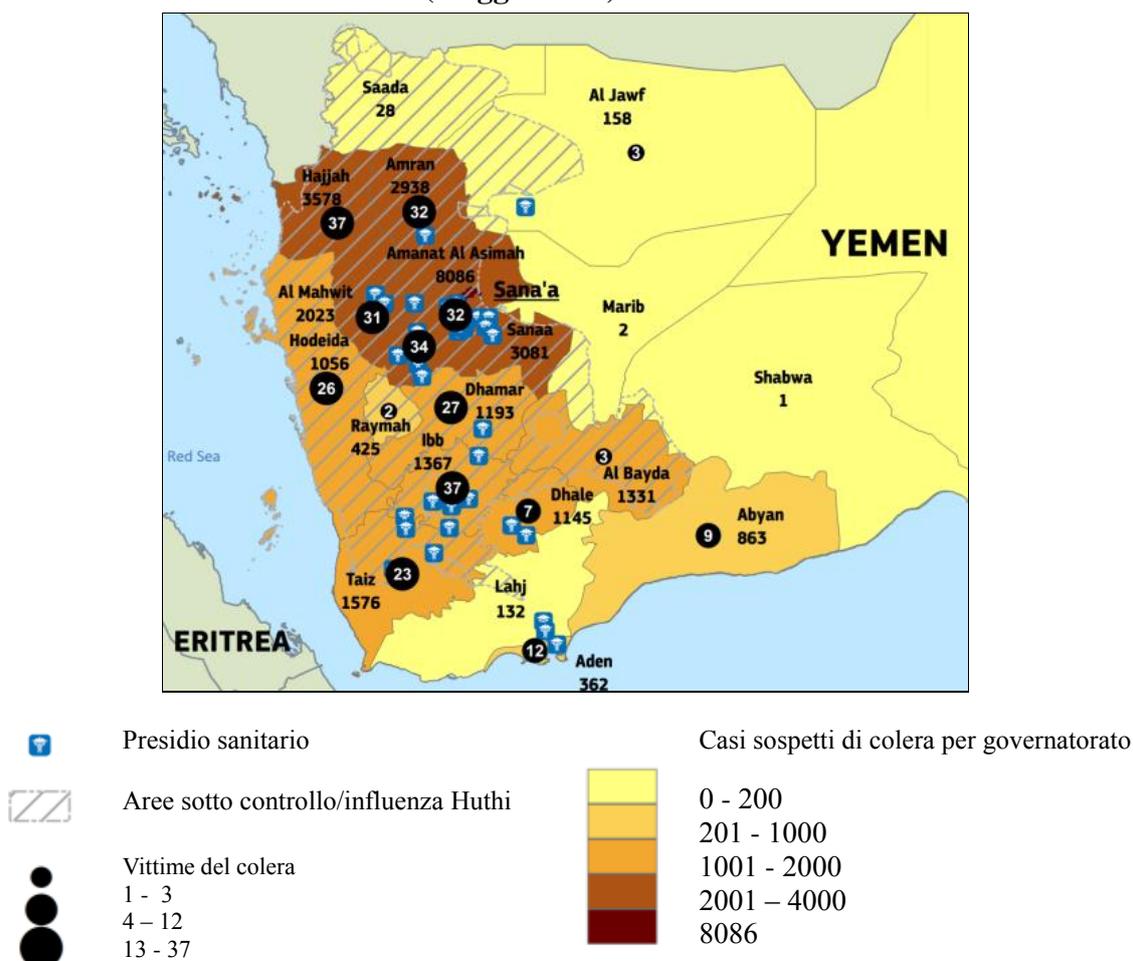
- |   |   |   |                                     |
|---|---|---|-------------------------------------|
|  | Aree sotto il controllo Huthi             |  | Aree sotto il controllo di Al Qaeda |
|  | Aree sotto il controllo del Governo Hadhi |  | Aree con presenza di Al Qaeda       |

Fonte; BBC (2017), *Yemen crisis: Who is fighting whom?*, [www.bbc.com](http://www.bbc.com)

La guerra civile sta provocando una crisi umanitaria di crescenti dimensioni, aggravata dallo scoppio di una prima epidemia di colera nell'ottobre 2016, che nella primavera 2017 ha fatto registrare una nuova impennata con più di 35 mila casi sospetti contabilizzati tra il 27 aprile e il 23 maggio. I focolai di infezione sono concentrati nelle aree sotto il controllo delle milizie Huthi dove scontri e bombardamenti sono più frequenti e dove vengono generati i maggiori movimenti di sfollati in fuga dal conflitto e dalle sue conseguenze.

L'epidemia si affianca all'incremento dei livelli di insicurezza alimentare in molte delle aree interessate dalla crisi, che comprendono le regioni più popolate del centro e ovest del paese. L'Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento delle Azioni Umanitarie, nel bollettino del maggio 2017, ha stimato che 17 milioni di abitanti del paese, pari al 60% della popolazione, siano in condizioni di insicurezza alimentare per effetto sia delle restrizioni e del collasso del sistema dei servizi pubblici e del commercio con l'estero che assicurava le importazioni di generi alimentari, sia degli ingenti spostamenti di popolazione e della diminuzione del reddito disponibile, unito alla crescita del livello dei prezzi e alla scarsità di carburante per la locomozione. Circa 4,5 milioni di persone necessiteranno di assistenza alimentare durante il 2017, inclusi oltre 450 mila bambini in stato di severa malnutrizione e 1,7 milioni di bambini in stato di malnutrizione moderata<sup>79</sup>.

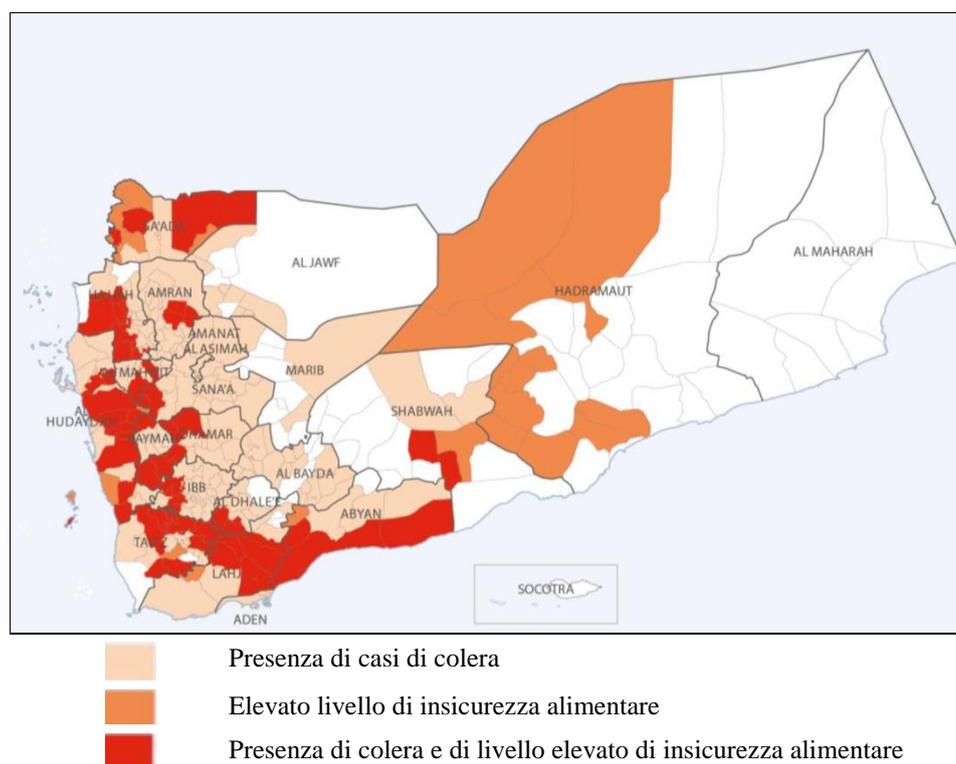
**Fig. 28. Vittime del colera in Yemen (maggio 2017)**



Fonte: Emergency Response Coordination Centre (2017), DG ECHO Daily Map 24/05/2017. Yemen Recent cholera outbreak, European Union, Bruxelles.

<sup>79</sup> UNOCHA (2017), *Yemen: Humanitarian Dashboard (January - April 2017)*, [www.unocha.org/yemen](http://www.unocha.org/yemen).

**Fig. 29. Distretti colpiti da epidemia di colera e da insicurezza alimentare (maggio 2017)**



Fonte: UNOCHA (2017), *Humanitarian Bulletin Yemen*, Issue 24, 7 June 2017, [www.unocha.org](http://www.unocha.org).

#### **4.2. Gli sfollati interni e le difficoltà nel processo di rientro nelle aree di origine**

La crisi umanitaria genera masse di sfollati interni (*Internal Displaced Persons, IDP*) che, a loro volta, incrementano la tensione nel paese e la pressione sulle risorse per la sopravvivenza della popolazione in un circolo vizioso che si autoalimenta. I movimenti di popolazione sono ingenti e coinvolgono sia le comunità yemenite interessate da scontri fra le fazioni in lotta, sia le popolazioni che risiedono nelle aree colpite dai bombardamenti della coalizione che sostiene il governo di Al Hadi, sia la parte crescente di cittadini yemeniti e di migranti dal Corno d’Africa che costituiscono le fasce più vulnerabili e quindi presentano minori livelli di resilienza per fronteggiare le difficoltà indotte dalla guerra e dalla conseguente crisi umanitaria.

Nonostante i movimenti forzati di civili siano leggermente diminuiti nel marzo del 2017, si valuta che siano circa due milioni gli IDP nel paese, di cui il 52% bambini. Più di quattro quinti del totale degli IDP sono sfollati da più di un anno, condizione che comporta una prolungata pressione sui nuclei ospitanti e sulle risorse proprie di quanti sono costretti a pagare un affitto per l’alloggio. Circa un quarto degli IDP vive in alloggi collettivi, come edifici scolastici, religiosi o sanitari o altri edifici pubblici o privati prima non utilizzati che costituiscono, nella maggior parte dei casi, l’ultima soluzione praticabile<sup>80</sup>.

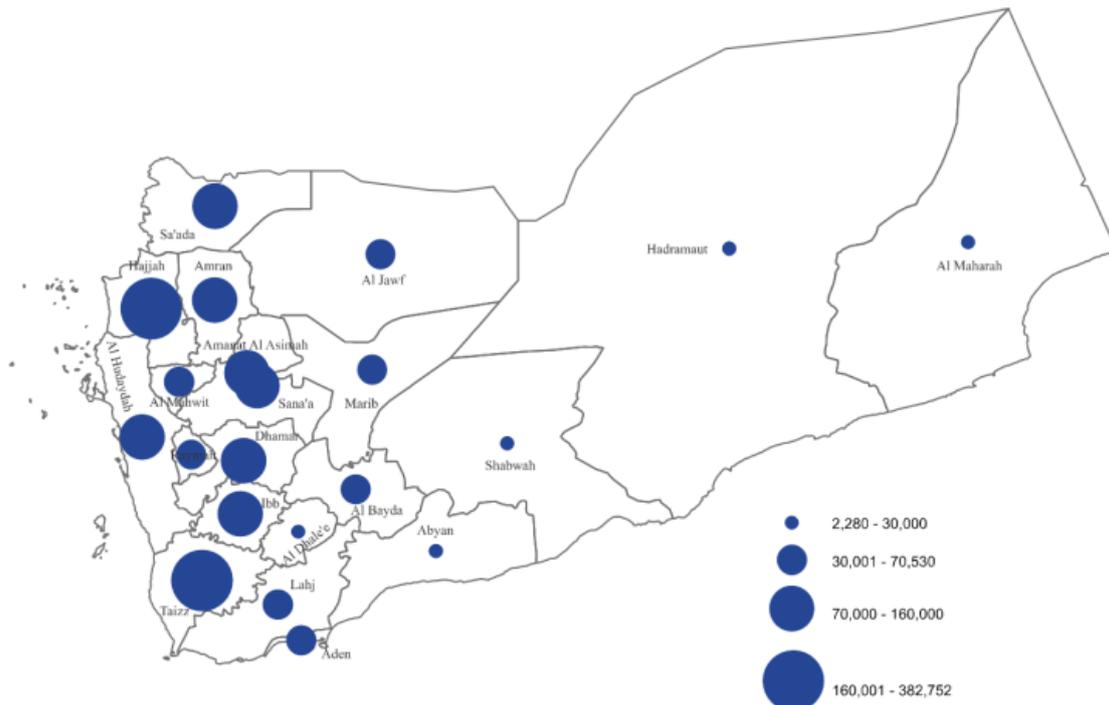
Le stime sul numero di IDP indicano che il 10,4% della popolazione del paese ha lasciato i luoghi di residenza negli ultimi 24 mesi. Si tratta di famiglie o intere comunità espulse dalle proprie case dalla violenza del conflitto in corso e che si sono aggiunte agli almeno 11 mila sfollati generati dai disastri ambientali precedenti alla guerra civile e principalmente dalle alluvioni del 2013.

<sup>80</sup> Task Force on Population Movement - Yemen (2017), Report of Task Force on Population Movement. 14th Report, May 2017, <https://www.humanitarianresponse.info>.

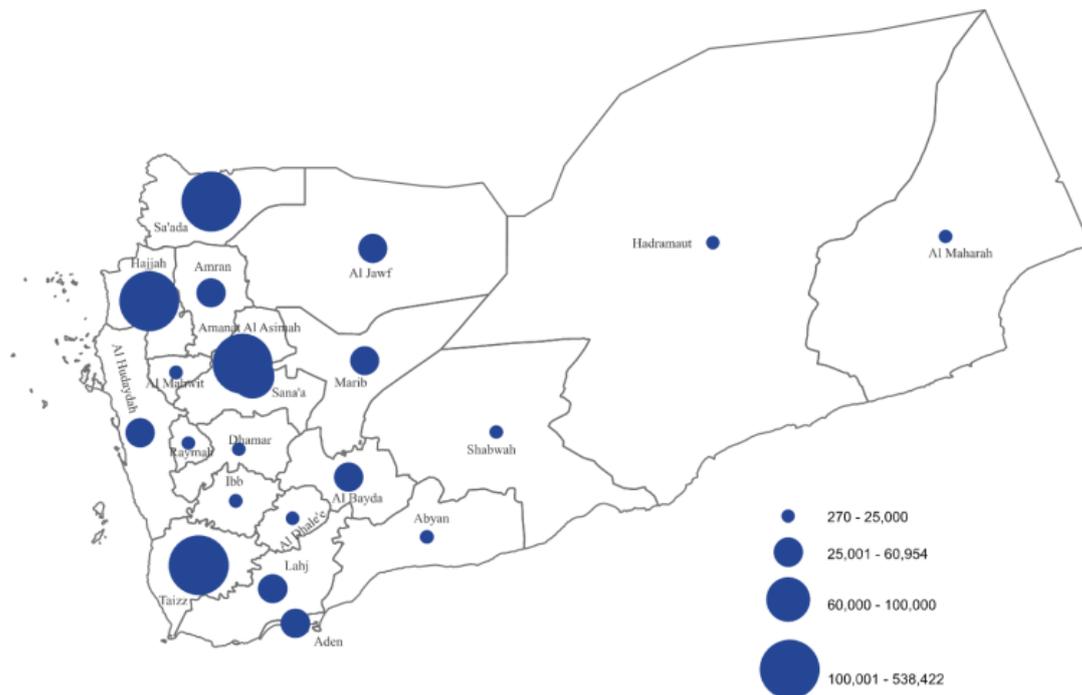
Si calcola che circa un milione e mezzo di sfollati provenga da soli quattro governatorati: Taizz, da cui proviene circa il 27% del totale degli IDP, Hajjah (19%), Sa'ada (15%) e Amanat Al Asimah (14%), che corrispondono alle aree maggiormente interessate dalle violenze. La sola area di Taizz, teatro di un susseguirsi di scontri che hanno colpito pesantemente la popolazione civile, ha originato più di mezzo milione di sfollati interni, equivalenti al 27% del totale degli IDP.

Circa il 50% del totale degli IDP si è rifugiato nello stesso governatorato di residenza. Le aree in maggiori difficoltà per densità di profughi sono, pertanto, gli stessi governatorati di Taizz, dove si trova il 15% di tutti i profughi interni, e Hajjah (che ne ospita il 19%), Amanat Al Asimah (8%), Amran (8%) teatro degli scontri più intensi, mentre una pressione molto minore si registra nei territori orientali più lontani dalla guerra civile.

**Fig. 30. Presenza di IDP per Governatorato (maggio 2017)**



**Fig. 31. Origine degli IDP per governatorato (maggio 2017)**



Fonte: Task Force on Population Movement (2017), Yemen. TFPM 14th Report Dashboard May 201, <https://www.humanitarianresponse.info>.

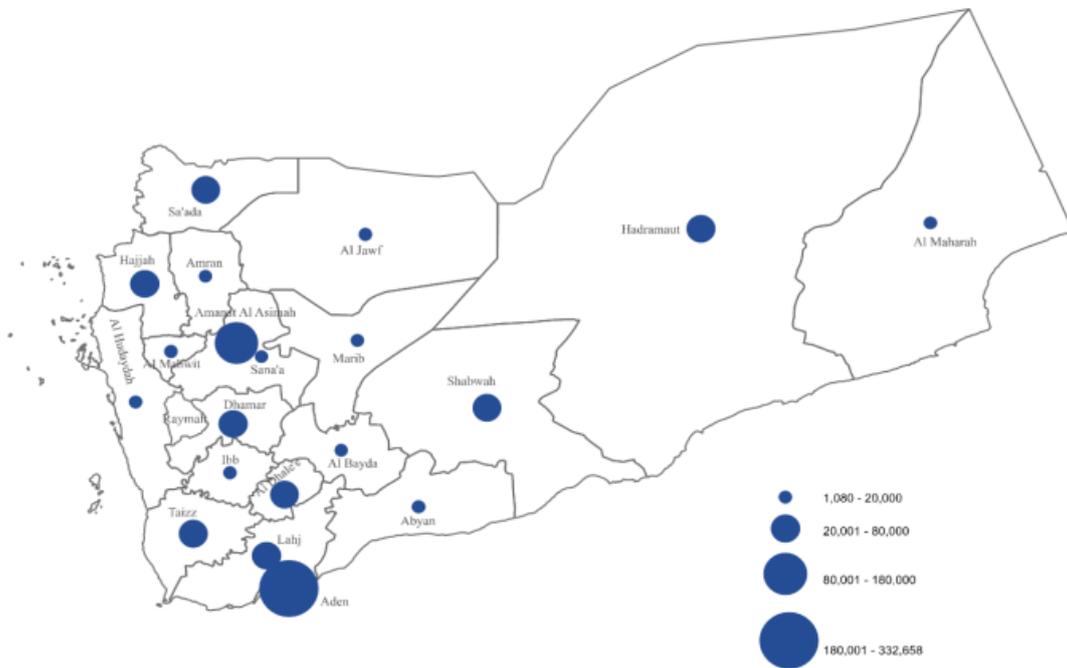
Il problema degli sfollati interni riguarda anche circa 900 mila yemeniti che si stima siano rientrati nelle aree d'origine in 19 governatorati. Il 71% del totale dei rientranti si concentra in quattro governatorati e, di questi, quasi la metà nel solo governatorato di Aden, seguito da Amanat Al Asimah (175.998 rientri), Lahj (70.062) e Taizz (64.518).

Il numero complessivo di rientri è in diminuzione, con una contrazione che interessa soprattutto i governatorati con il numero maggiore di nuclei rientrati. Complessivamente l'87% del totale dei rientri risale a prima del maggio 2016, mentre solo il 6% è rientrato dopo il novembre 2016.

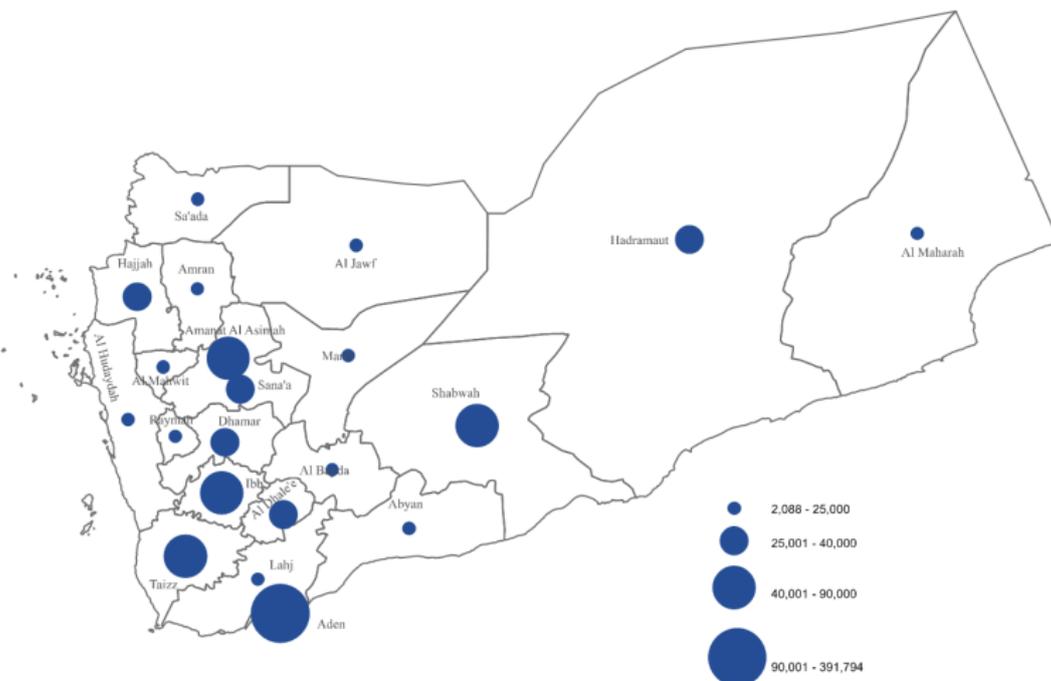
Molti dei rientranti si sono trovati di fronte a un territorio sconvolto dagli eventi bellici, con abitazioni e infrastrutture distrutte e una pressoché totale assenza di opportunità di ripresa della vita economica e civile, nonostante la relativa stabilità raggiunta per effetto dello spostamento in altre aree dell'attività militare. È il caso, ad esempio, della regione attorno ad Aden, dove sono registrati il maggior numero di profughi rientrati, e dove questi sono di fatto alloggiati nelle stesse strutture e aree di accoglienza utilizzate per gli IDP che hanno trovato rifugio nella zona.<sup>81</sup>

<sup>81</sup> United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (2017), *Yemen Humanitarian Bulletin 4*, [www.unocha.org/yemen](http://www.unocha.org/yemen).

**Fig. 32. Presenza di profughi rientranti per governatorato (maggio 2017)**



**Fig. 33. Origine dei profughi rientranti: ultimo governatorato di provenienza (maggio 2017)**



Fonte: Task Force on Population Movement (2017), Yemen. TFPM 14th Report Dashboard May 201, <https://www.humanitarianresponse.info>

### 4.3. I profughi in fuga dallo Yemen

Le popolazioni in fuga dallo Yemen verso i paesi vicini e registrate da UNHCR hanno raggiunto un numero cumulato di 186.687 nei dati aggiornati al 30 aprile 2017.<sup>82</sup>

Il numero maggiore, ancora non confermato dalle verifiche UNHCR, riguarda l'Oman dove sono segnalati circa 51 mila profughi provenienti dallo Yemen, di cui solo circa 5 mila yemeniti, mentre i restanti 46 mila sarebbero migranti e rifugiati di altre nazionalità, di cui tuttavia non è stata ancora notificata la ripartizione.

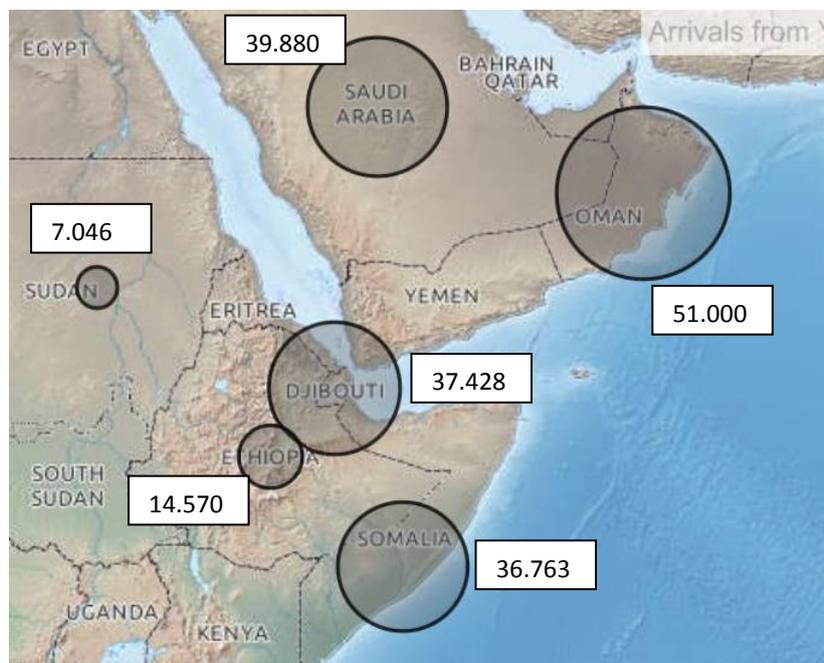
I dati relativi agli altri paesi sono più precisi: in Arabia Saudita, l'altro paese che condivide una frontiera terrestre con lo Yemen, sono circa 30 mila i profughi yemeniti e poco meno di 10 mila i fuoriusciti dallo Yemen di altre nazionalità. Nel Corno d'Africa il paese con il maggior numero di arrivi registrati è Gibuti, con poco meno di 20 mila yemeniti, meno di 2 mila cittadini del paese rientrati dallo Yemen e poche centinaia di somali, mentre sono 15.531 profughi di altre nazionalità.

In Somalia sono stati registrati 5.316 profughi yemeniti e 31.129 somali rientrati dallo Yemen, in Etiopia 2.515 somali, 1.475 yemeniti e 10.409 etiopi rientrati. In Sudan, infine, sono stati contabilizzati circa 3.800 rientri dallo Yemen e l'arrivo di 1.896 yemeniti e 1.301 profughi di altre nazionalità.

Si tratta quasi esclusivamente di un'ondata di espatri corrispondente all'escalation della prima metà del 2015. Quasi la totalità degli arrivi è stata registrata nell'estate del 2015, mentre dal settembre dello stesso anno sono stati registrati solo poche centinaia di arrivi in Somalia e negli altri paesi africani.

Fra la seconda metà del 2016 e il primo trimestre del 2017 i flussi sono stati molto contenuti. Fra gennaio e marzo 2017 sono stati registrati solo 2.480 arrivi complessivi dallo Yemen sulle coste del Corno d'Africa, che includono rifugiati yemeniti, africani rientrati e sfollati di altre nazionalità, censiti fra Gibuti, Etiopia, Somalia e Sudan)

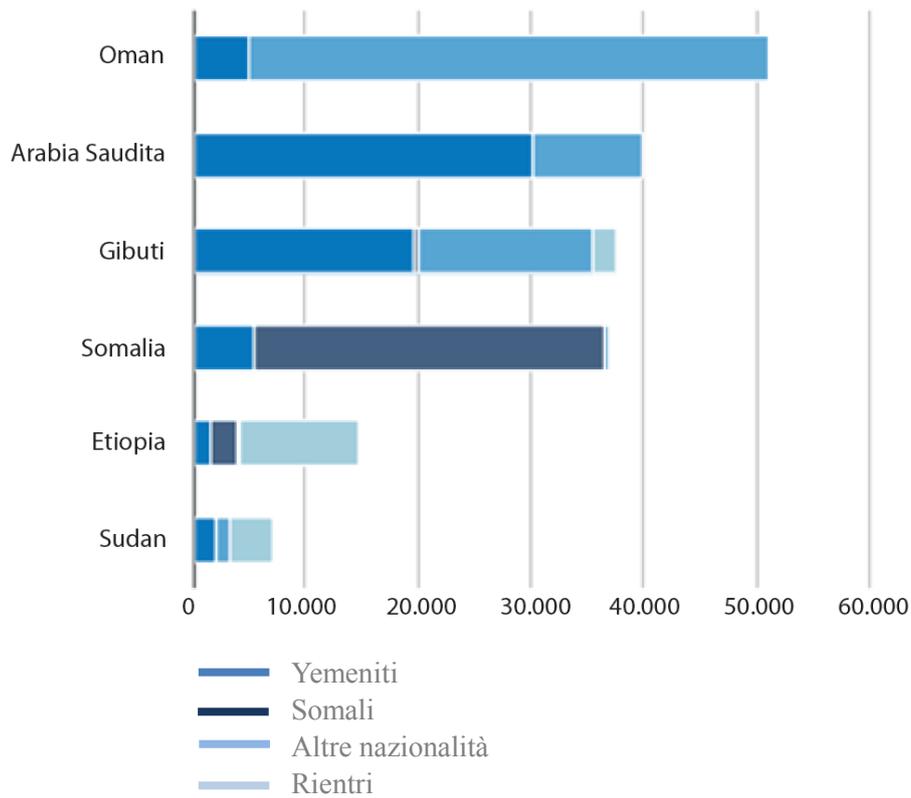
**Fig. 34. Profughi dallo Yemen nei paesi della regione (30 aprile 2017)**



Fonte: ACNUR (2017), <http://data.unhcr.org>.

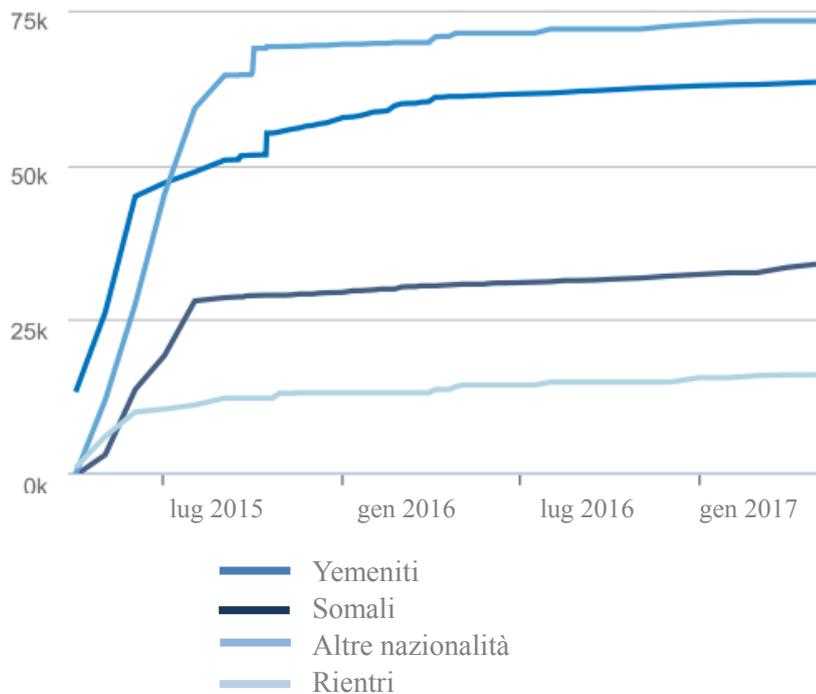
<sup>82</sup> UNHCR (2017), Yemen. Regional Refugee and Migrant Response Plan, <http://data.unhcr.org/yemen/regional.php>, estrazione 04.07.2017.

**Fig. 35. Distribuzione per nazionalità d'origine dei profughi dallo Yemen nei paesi vicini**



Fonte: ACNUR (2017), <http://data.unhcr.org>.

**Fig. 36. Arrivi cumulati dallo Yemen nella regione del Corno d'Africa e Penisola Arabica (2015-2017)**



Fonte: UNHCR (2017), <http://data.unhcr.org>.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

---

## Focus:

### **Flussi migratori**

### **Mediterraneo allargato**

### **Focus Euroatlantico**

### **Sicurezza energetica**

*Coordinamento redazionale a cura della:*

---

#### **Camera dei deputati**

SERVIZIO STUDI

DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI

Tel. 06.67604939

e-mail: [st\\_affari\\_esteri@camera.it](mailto:st_affari_esteri@camera.it)

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>